BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° I. II. di Gennajo e Febbrajo 1844. *Fogli due.*

I. TOPOGRAFIA E SCAVI.

a. Discorso del sig. dott. Gio. Horkel, letto nell'adunanza solenne del natale di Winckelmann, 9 *dicembre* 1843.

La topografia delle città antiche in genere ha due fondamenti, vuo' dire i cenni conservati presso gli autori e gli avanzi più o meno distrutti del fabbricato. D'ambedue gli aiuti i topografi di Roma si sono prevalsi in modo tale che la topografia romana può servire di modello a tutte le ricerche di questa natura, per quanto sieno pochi i risultati che hanno incontrato universale approvazione e per quanto sia grande il numero dei problemi che mancano perora d'una risoluzione soddisfacente. Ma oltre gli autori ed oltre le rovine, le ricerche topografiche in Roma hanno ancora una terza guida, meno antica e meno apprezzata, ma ugualmente degna d'essere seguita, vuo'dire la tradizione de' mezzi tempi connessa colla menzione delle chiese le più antiche della città. Se si considera per esempio che Carlo Magno durante la breve dimora che qui fece, malgrado le burrasche, le quali avean divastate le sette colline, vidde senza dubbio gran parte ancora di Roma antica, che gli imperadori dei secoli successivi pranzavano ancora nelle sale dell'antico palazzo cesareo, che verso la fine del decimo quinto secolo ancora esistevano fabbriche, di cui meschini avanzi soltanto fanno testimonianza, chè secondo universale legge i nomi sono più immortali che le cose, non potremo far a meno di dar una grande importanza a questi nomi, i quali ci sono giunti per cammino dell'anti-

hità, siccome testimonj parlanti dell'antico splendore. È vero che ion può negarsi che gli antichi nomi, a poco a poco dalla lingua, che di giorno in giorno andava rimodernandosi, alienati e dal popolo non intesi, erano soggetti alla corruzione, anzi furono in gran parte talmente troppiati, che spesse volte riesce difficile di riconoscerne l'origine omana. Ma vale quì pure la massima, la quale nella critica filologica spesso si trova applicata, che la corruttela rende testimonianza del vero e genuino. Molto più grande è la difficoltà, la quale ridonda dalla mutazione non de' nomi ma del loro significamento che coll' andare del tempo si è allargato oppure ristretto. Non dubito di trovarvi la causa del trascuramento, che finsdora ha provato questo importante aiuto della topografia, ma, se mal non mi appongo, le mutazioni stesse mostrano la strada, la quale ha da battersi nell'arte perora poco coltivata di tener appresso alle cose antiche nei tempi di mezzo. Sarebbe ingratitudine di voler dire che i corifei della topografia non abbiano conosciuto l'aita che porgono questi nomi o che non se ne sieno prevalsi, ma non vorrà negarsi, che l'autorità delle tradizioni da essi vien chiamata in aiuto piuttosto occasionalmente anzichè sottoposta a sistematico e minuto esame e che tante volte grave biasimo dell'ignoranza dei tempi di mezzo ha dovuto coprire e scusare la mancanza d'esattezza. Non sorprende però che le tradizioni non godano troppo buona fama, e che siano state considerate talvolta siccome invenzioni d'un'epoca oscura le denominazioni, che non volevano mettersi subito d'accordo coi resultati, mediante altre ricerche assicurati, o che furono almeno riputate talmente allontanate dalla vera loro significazione e forma, che l'autorità loro compariva nulla.

Memori delle cose dette in principio, sentiremo sempre qualche stimolo, che non ci lascierà contenti d' un semplice fatto negativo e che fà nascere il pensiero, se la sterilità delle tradizioni stia forse meno in esse medesime che nel modo di trattarle. A parer mio il bene, che può sperarsene, non può ottenersi mediante isolati attacchi, ma esclusivamente mercè sistematico assedio, a così esprimermi, del suo dominio, vuo' dire in grazia d'una perfetta storia di tradizioni dei mezzi tempi; chè solamente con questo metodo potrà raggiungersi al di là della corruzione la sorgente e l'origine. Evvero che sarebbe questo lavoro arduo e lungo, talvolta pur noioso e stanchevole, ma anche se fossero i resultati per la topografia antica meno importanti, di ciò

che deve lusingarsi, sempre dovrebbe riprometterci qualche ricompensa l'importanza de' risultati per la storia della città. Benchè ancora poco domesticato su questo dominio vasto, pure sono quasi persuaso che anche questi nomi non sono inventati ma anzi nati e che in quei casi dove sembrano stare in contraddizione coi fatti, dopo più accurata disamina essi, o porgonci correzioni ed allargamenti delle nostre cognizioni, oppure affermano ciò che in grazia d'altre ricerche è reso sicuro. Certo che il lavoro è degno d'essere raccomandato ai dotti romani, i quali trovansi in mezzo a' materiali ed i quali il quotidiano aspetto della grandezza degli antichi e mezzani tempi deve incoraggire, quando stanchezza minaccia opprimerli in mezzo al cammino. La dissertazione che ho l'onore di leggere innanzi a questa onorevole udienza, s'occuperà d'una quistione relativa alla storia delle tradizioni, senza che possa essa servire da campione per l'importanza di questo studio. L'argomento è minuzioso e di leggiere conseguenze per la situazione della città, un risultato evidente di più non può sperarsi e dobbiamo però contentarci di collocare accanto alle altre ipotesi una congettura nuova, più probabile forse e maggiormente d'accordo colle altre date. Questo punto precisamente è stato più d'una volta citato per rendere sospetta l'autorità della tradizione, di più esso riguarda il foro, il centro della topografia: però basteranno queste circostanze a scusarmi di aver scelto questo argomento appunto.

Al fianco della piazza alzansi trè antiche chiese, SS. Cosma e Damiano, S. Adriano e S. Martina, la prima distante dalla terza ducentocinquanta passi circa. Tutte e trè portano oltre altri determinativi il sopranome *in tribus fatis*, oppure, ciò che si dice presso la medesima chiesa promiscuamente *sita in tribus fatis*.

L'autorità per questi nomi siccome per le antichità ecclesiastiche in genere trovasi nelle biografie de'papi cognite sotto il titolo di Anastasius bibliothecarius. Cotale base della nostra disquisizione comparirà assai solida a quei, che si ricorderanno d'averci letto che S. Adriano papa regalò alla chiesa SS. Cosma e Damiano *in tribus fatis*, una preziosa veste (1); che Onorio eresse a S. Adriano martire una chiesa *in tribus fatis* (2): che Leone terzo finalmente fece riparare il tetto

(1) §. 325.
(2) §. 120.

della basilica di S. Martina martire *sita in tribus fatis* (1). Malgrado di tutto questo la sussistenza di questo nome è stato revocato in dubbio da più d'un dotto. Così dice Martinelli nella sua Roma ex ethnica sacra, parlando da' SS. Cosma e Damiano, espressamente essa chiesa chiamasi *in tribus foris* e corrottamente *in tribus fatis*, ed in ben due altri passi del dotto suo libro egli conferisce il nome *in tribus foris* alle chiese S. Adriano e S. Martina, senza far nemmeno menzione dell'altra denominazione. L' autorità sua vien rinforzata dal Sachse, l'erudito storiografo e descrittore dell'antica città di Roma, e chi conosce la diligenza e l'accuratezza la quale spicca dapertutto in questa opera piena di merito, sarà disposto di rispettare la sua testimonianza. Anch'egli opina che il nome *tria fata* sia scevro di critica base (2). Si vede che la quistione non è più semplicemente topografica, ma spetta alla critica filologica. Converrà perciò di consultare i MSS. d'Anastasio per gettare le fondamenta al nostro cammino.

Anastasio nomina le *tria fata* in sei passi ed i codici manuscritti frugati da Schelestrate ed Olstenio nel farne l'edizione grande romana ne porgono, ciò che da per sè sorprende, in cinque passi questo nome senza variante veruna; in un sol passo essi codici non cospirano, anzi mostransi discrepanti in modo significante. È questo nella vita d'Onorio(3), dove si dice esso papa abbia in onore di S.Adriano martire eretto una chiesa «*in tribus fatis*», inaugurandola ed ornandola con ricchi doni. Che uno di essi MSS. porga in luogo di fatis: *factis*, non prova altro fuorchè l'ignoranza del copista, a cui la parola *fatis* riuscì nuova; altro codice ha per lezione originaria *fatis*, e *foris* non è che cambiamento posteriore. Un terzo MS. finalmente mostra schiettamente *foris*, lezione che vien puranche confermata dai concilj. In riguardo di cotale confronto, compresa la mancanza d'ogni variazione in cinque altri passi, nessuno vorrà muovere dubbj che *fatis* abbia da riconoscersi per la vera e genuina lezione. Se *foris* abbia forse da prendersi per mutazione pensata, non potrà decidersi con certezza. L'autorità dei concilj in questo punto è meno significante di quello si dovrebbe supporre, imperciocchè essi mostrano nel medesimo passo in luogo d'A-

(1) §. 413.
(2) §. 775.
(3) §. 120 colle annotazioni dello Schelestrate e dell'Olstenio.

driano la parola *Aetiano* che non dà senso. In quanto alla critica, più peso forse dovrebbe assegnarsi al codice parigino che ha cambiato *fatis* in *foris*. Può prendersi però per conghiettura sagace benchè non sicura l'opinione che il Piale ripetute volte propone con aria d'importanza, vuo' dire che la denominazione *in foris* sia stata introdotta nei concilj « per iscrupolo della parola *fatis* ». Tanto ha da tenersi per fermo che, in quanto permettono a vedere i fatti riportati, sarebbe in contraddizione con ogni norma critica di conferire il nome, il quale *al sommo* avesse distrutto in *una chiesa sola* la denominazione genuina, a due altre, che hanno conservato la loro vera ed intatta. Siccome stiamo per raccogliere e per schiarire almeno provvisoriamente i materiali, di cui abbiamo bisogno per consolidare la nostra dimostrazione, così per noi è d'importanza che tal nome ci sia cognito non solo da sorgenti ecclesiastiche. Procopio nella sua storia della guerra gotica prende occasione di fare osservazioni sul tempio di Giano a Roma. Giano, dice egli (1), ha il suo santuario sul foro innanzi alla curia dopo essere passato un poco al di là delle tria fata. Chè così, continua esso scrittore, sogliono i Romani nominare le Mere. È vero che anche questa data appartiene ad epoca piuttosto recente ed infatti si è cercato di trar profitto dalla poca antichità di tutte queste date per far credere che lo stesso nome non potesse avere origine che in tempi assai recenti. Devo pur quì nominare il Sachse(2). « La denominazione *fata* per *Parcae*, dice egli, ed in particolare *tria fata* in luogo di *tres Parcae* si trova per la prima volta in Apuleio, cioè nell'altra metà del secolo secondo dopo Cristo ». Così certamente non devesi argomentare. Lascio quì a parte se sia vera l'opinione di Procopio, il quale identifica le Fata colle Mere; ora trattasi soltanto dell'antichità del nome medesimo. La disquisizione mitologica, la ricerca intorno il significato religioso delle deità che chiamansi *tria fata*, è assai intrigata. Era facile di congiungere ed anche di confondere le *tria fata* col nome generico di *fatum*; il fato stesso inoltre è idea che fra mitologia e filosofia quasi vacilla, idea che dovea affacciarsi alla speculazione naturalistica nei suoi primi esordj, cosicchè essa più di qualunque altra

(1) 1, 25. ἔχει δὲ τὸν νεὼν ἐν τῇ ἀγορᾷ πρὸ τοῦ βουλευτηρίου ὀλίγον ὑπερβάντι τὰ τρία φάτα· οὕτω γὰρ οἱ Ῥωμαῖοι τὰς μοίρας νενομίκασι καλεῖν.

(2) l. c.

era soggetta alla influenza del cambiamento dei tempi e degli individui e che la disposizione intorno il suo valore religioso ed intorno il di lei significamento è forse la più difficile che possa darsi. Dovremo però limitarci in modo assai sobrio e quasi secco se non vogliamo correre periglio di prendere tesi filosofiche per dogmi. Le notizie le più importanti intorno le tria fata sonosi conservate presso Gellio (1). Questo scrittore appresso Varrone riferisce, che gli antichi Romani abbiano considerato il nono e decimo mese siccome il momento di naturale sviluppo e perciò conferito alle *tribus fatis*, i loro nomi « *a pariendo et a nono atque decimo mense* ». Quindi egli racconta, che Caerellius Vindex nelle sue lectiones antiquae abbia nominato le Parche *Nona*, *Decuma*, *Morta*, ma che qui ci sia errore, chè *Morta* non sia nomen, ma anzi non contenga che la parola *moera*. Anche che abbia da prendersi per poco probabile l'etimologia di Varrone, conforme a cui *parca* col cambiamento d'una sola lettera deriva a *partu*, sempre rimarrà assai importante la testimonianza di questo profondissimo conoscitore delle religioni antiche, anzi saremo costretti, mancandoci ogni autorità più antica, di accomodarci all'idea sua della natura dalle deità. Secondo questa manifestamente non sono altro fuorchè deità del nascimento. Che comparisca tale idea bizzarra, deve riferirsi alla circostanza, che tale idea coll'andamento del tempo sia stata alterata. Se ci tenghiamo anche quì al sicuro soltanto, le fata in tempi posteriori mostrano una doppiezza, vuo' dire esse sono congiunte alla vita dell'individuo, siccome pure allo stato medesimo. Frequentemente le *fata* e precipuamente le *tria fata* occorrono su lapide antiche sepolcrali e votive, nè meno frequentemente le *parche*. Talvolta vengono nominate in senso talmente uguale che non possiamo opprimere la conghiettura, non siano essi che nomi diversi de' medesimi esseri. Sarebbe troppo lungo di confermar questo per mezzo di citazioni e confronti. Tanto più possiamo astenercene, quanto la testimonianza espressa del primo e terzo dei mitografi dell'emo card. Mai (2), che dichiarano amendue le *tria fata* vengano pur nominate *Parche* basta per rendere certa quella supposizione. Mostra l'altra parte della loro natura una medaglia di

(1) III, 16. 9.

(2) Classicorum auctorum e Vaticanis codicibus editorum tom. III, Romae 1831, p. 40. 202.

Diocleziano, su cui scorgonsi tre donne che si danno le mani colla leggenda *Fatis victricibus*, a chiara prova, che si abbia da pensare alle tria fata, quindi che la loro idea si sia alterata ed identificata colla potenza che governa la sorte degli stati. Che cosa ne sia dell'*advocatio delle fata scribunda* dopo la nascita d'un fanciullo, di cui parla Tertulliano nel libro dell'anima (1), sarebbe subbietto d'altra ricerca; sembra che qui sieno pareggiate le fata alle Parche, ma che la loro relazioue colla nascita sia rimasa siccome traccia d'antichissimo costume. In ogni caso le nostre citazioni basteranno a mostrare che ciò che è di fatto nella notizia di Procopio, vuo' dire il nome senza la sua interpretazione ha da assegnarsi senza fallo al buon tempo della repubblica.

Ora se torniamo dopo tali discussioni preliminari, ma necessarie, alle notizie di Anastasio e di Procopio, vi si scorgerà facilmente una concordanza e nello stesso tempo discrepanza. Le *tria fata* presso ambedue sono indicazione di località, ma in senso ben diverso. Nella distanza delle chiese che chiamansi *in tribus fatis*, e più precisamente *sitae in tribus fatis*, dovremo riconoscere nella parola tria fata la decisa indicazione d'uno spazio maggiore, per ora non importa se sia strada o piazza. Tutt'altra cosa è presso Procopio. La sua indicazione è senza dubbio locale, ma le parole « se si è passato un poco al di là delle tria fata » non danno senso se non chè questa denominazione abbia da additare un solo punto di poca estensione, ma non un angolo del foro oppure una larga strada, siccome si è voluto attribuirla di fatti al Procopio. È un merito segnalato di Sachse di aver rilevato questa distinzione per la prima volta con enfasi. Esso però dichiarò (2) le tria fata di Procopio per un gruppo statuario e si è pure ingegnato di scoprire mediante abile congiuntura una notizia più antica di cotali statue. Plinio nella storia naturale menziona statue delle trè Sibille che stavano *juxta rostra* (3). Il passo medesimo è oscuro e forse corrotto, ma tanto può dedursene con certezza. In esse statue sospetta Sachse, e con lui altri, stieno nascose le tria fata. Non però negasi che abbia sussistito una certa relazione fra le Sibille ed una peraltro non origi-

(1) p. 294 A. ed, Rigalt.

(2) l. c.

(3) l. XXXIV, Equidem et Sibyllae *juxta rostra* esse non miror, tres sint licet sqq.

naria significazione delle fata, imperciocchè gli autori chiamano i loro libri ora *sibillini* ora *fatali* (1). Però anche che si sia ben lontano di trovarne col Bunsen (2) una allusione nel verso d'Ausonio:

et tres fatidicae nomen commune Sibyllae,

sempre si è disposto d'accordare alla ipotesi una qualche probabilità, dovendosi pensare nell'uno e nell'altro caso a trè femminee figure. Eppure essa và scemando quando si sottopone la faccenda a più minuto esame. Prove dirette mancano affatto, il modo con cui figuravano gli antichi le Sibille ci è ignoto, per conseguenza non sappiamo nemmeno in quanto esse rassomigliassero alle fata della sullodata medaglia di Diocleziano. Che quel gruppo statuario finalmente sia stato chiamato in tempo di Plinio *Sibille* e non *tria fata*, dovrà ammettersi finchè la supposizione del contrario, la quale è precaria in sè stessa, abbia guadagnato un appoggio che finadora affatto manca. Potrebbe pensarsi a posteriore mutamento di nome, ma pur per questo dovrebbe desiderarsi la prova. In quanto all'opinione poi, che propose il partigiano principale di questa ipotesi, sig. cav. Bunsen, che sieno esse statue forse trasmigrate dall'antiche rostra alle capitoline, essa manca d'ogni probabilità, avendosi da riflettere che la Notitia imperii ancora conosce trè *rostra*, oppure secondo che essa s'esprime *rostras* III. Manca quindi ogni motivo di supporre collocate le Sibille, non chè siccome dice Plinio, accanto alle rostra, ma messe eziandio con esse in significante rapporto, il quale avesse potuto cagionare la loro traslocazione di cui non sappiamo affatto nulla. Dovrà dunque limitarsi la probabilità di cotale ipotesi, tornando tutt'al più alle modeste espressioni del suo autore che opinò potessero forse, ma forse soltanto prendersi le tria fata identiche colle Sibille. Nemmeno con questa supposizione si spiega finalmente, come possa aver preso nome il lungo tratto da SS. Cosma e Damiano fino a S. Martina da un gruppo statuario di cui due volte soltanto si fà menzione in modo assai passagiero.

Evvero che pare secondo questo, possa difficilmente riuscire di conciliare le notizie di Procopio e d'Anastasio. È questa sicuramente la difficoltà maggiore; credo peraltro possa scoprirsi la radice della

(1) Per esempio Fl. Vopisco nella vita di Aureliano c. XIX.

(2) Le Forum Romanum expliqué selon l'état des fouilles le 21 Avril 1835, p. 24.

denominazione con qualche probabilità. Per far questa operazione ci diventa di gravissima importanza un passo dell'Ordine romano di Benedetto canonico del secolo duodecimo, la cui notizia devesi alla erudizione del Piale (1). Leggesi là: *descendit ante privatam Mamertini, intrat sub arcu triumphali inter templum fatale et templum Concordiae.* Il passo in sè stesso è chiaro, la località è mediante la privata Mamertini bastantemente determinata, perciò non si avrebbe difficoltà di riconoscere nell' arcu triumphali l'arco di Settimio Severo e nel templum fatale il sito della chiesa di S. Martina, anche se non vi si aggiungesse la notizia delle Mirabilia Romae, che pure Piale ha riportata, secondo cui presso la privata Mamertini trovasi situato il *templum fatale in S. Martina.* Questa notizia ora fu spiegata in diversi modi. Piale, assegnando in genere alla tradizione troppo poco valore, deriva il nome da una iscrizione collocata in questa chiesa, che dice che il secretarium senatus divorato da *fatalis ignis* sia stato rifatto sotto Onorio e Teodosio. Non deve far meraviglia che tale spiegazione, la quale ha per base una cosa affatto accidentale, non abbia riportato applauso. Altrimenti fà Bunsen (2), il quale deriva il nome dalla situazione della chiesa *in tribus fatis.* Ma non potrà approvarsi nemmeno questo procedimento. Siccome la denominazione *in tribus fatis* era comune a trè chiese, così difficilmente si comprende, come avesse potuto vendicarsene il nome *templum fatale*, sopra cui tutte le trè aveano lo stesso dritto, una sola, se non ne avesse avuto qualche particolar dritto, di cui anche la tradizione più recente conserva ancora qualche debole traccia. Vi si aggiunge un'altra riflessione. Anche se lasciamo da parte la quistione intorno la fabbrica, che occupava altre volte la piazza della chiesa di S. Martina, tanto per la località stessa è chiaro, principalmente per la posizione della facciata del carcere Mamertino assai probabile, che fra questa facciata e lo spazio, che occupa S. Martina, passava anche in tempo antico una strada, forse nella direzione del vicus Mamertinus, che più tardi si chiamò via di Marforio. Questo ci dà per resultato, che l'indicata piazza di S. Martina avea almeno un cantone dalla parte del carcere. Se fissiamo quindi la denominazione *templum fatale* siccome riferibile

(1) Del Tempio di Marte Ultore, ec. Roma 1834, p. 10.

(2) Le Forum Romanum p. 26.

esclusivamente a questa chiesa e se riflettiamo contemporaneamente, che la Roma imperatoria avea agli angoli delle strade circa trecento picciole cappelle, niente sarà più probabile che di supporre in quel cantone una tale cappella dedicata *tribus fatis*. La nota iscrizione che riguarda la restituzione del secretarium Senatus già bruciato, e che, secondo si riferisce, fù rinvenuta in, oppure immediatamente appresso, S. Martina, ha fatto sì, che i topografi, pare con ogni dritto, hanno collocato questo edifizio sul sito di questa chiesa. Nessuno peraltro vorrà negare che con questa supposizione quella di piccolo sacello cantonale vada benissimo d'accordo. Anche in questo pare abbia ragione Bunsen (1), che riconosce nella curia (Βουλευτήριον), dietro cui Procopio assegna al tempio di Giano suo posto, appunto questo secretarium. La nostra opinione intorno *tribus fatis* non cambia la situazione che questo topografo assegna al tempio di Giano; noi solamente non lasciamo partire Procopio secondo si volle, dalla parte interna del foro ma bensì dai suoi limiti dalla parte del Campidoglio. In tal caso poteva dirsi con ogni dritto *innanzi* alla curia, se si passa *alcun poco* al di là delle tria fata, stà il tempio. Appunto nel rimarcare la piccola distanza cercherei una prova pel mio modo di vedere. Se possa sostenersi l'opinione, conforme a cui Procopio parla di statue, in quanto si ammette un gruppo nel sacello, se nò, non può decidersi; dovrà concedersi che Procopio poteva chiamare un sacellum delle tria fata, anche che fosse senza statue, *tria fata* senz'altro. Quando e quanto tempo dopo Procopio sia stata fondata la chiesa, non può decidersi in mancanza d'ogni testimonio; sappiamo soltanto dall'Anastasio, che fu arricchita con doni da S. Adriano (2), e che sotto Leone III alla fine dell'ottavo secolo se ne rifece il tetto (3). Questa notizia fà supporre essa sia stata già d'allora assai vecchia. Quando fù eretta sullo spazio che comprendeva una volta anche quel sacellum, essa fù chiamata S. Martina *in tribus fatis* nel medesimo senso in cui S. Maria sopra Minerva, la quale fu fabbricata sopra tempio di Minerva si chiamò in tempi più remoti anche S. Maria *in Minerva*. In origine certamente questo nome gli era tanto particolare, quanto l'altro di templum fatale gli è rimaso.

(1) l. c.
(2) §. 357.
(3) §. 413.

Siamo giunti all'ultima domanda come abbia da spiegarsi l'allargamento di questa denominazione fino a' SS. Cosma e Damiano; dobbiamo peraltro confessare anticipatamente che siamo fuori di poterne dare una soddisfacente risoluziooe. Di particolare importanza pare non sia stata la chiesa. Dalla circostanza ch'essa vien chiamata presso Anastasio due volte basilica (1), e che fù donata ed arricchita da due papi, poco potrà dedursi, attesochè, allorquaodo sotto Adriano le chiese SS. Cosma e Damiano e S. Adriano furono create diaconie, non fù elevata aoch'essa a questo rango. Era molto facile di conferire quel nome pure alla chiesa a S. Martino attigua, vuo' dire di S. Adriano. Impossibile resta peraltro a defioire se sia forse estesa questa denominazione mercè qualche sopraordinaziooe di questa chiesa anche sulla più aotica di SS. Cosma e Damiano o se v'abbia cootribuito l'abbandooo in cui cadde a poco a poco questa regiooe. La situazione delle chiese costringe di ricoooscere una porziooe dell'antica sacra via, da cui SS. Cosma e Damiano porta aoche il titolo *in via sacra*, siccome denominata dalle tribus fatis. È possibile che sia uoa casuale rassomiglianza di nome, la quale m' iuganna, ma sembrami oon del tutto improbabile, che in un'epoca, la quale non era ancora del tutto scevra delle classiche memorie, poteva cootribuire alla estensione del nome anche la congiuntura che la così nata via trium fatorum - anche che così si trovi scritto - era identica con quella su cui i trionfatori andavano uoa volta io processione al Campidoglio. Ora se Bunsen (2) và più oltre, tirando dalla notizia d'un'adunaoza del popolo *in tribus fatis* nella secooda metà dell'ottavo secolo, che da Anastasio (3) vien dipinta coo colori, si vede, un po' troppo vivaci, la conseguenza, tutto il foro abbia portato in quell'epoca il oome di tribus fatis, dovrà concedersi questa supposizioue, io quaoto l'uoo lato della strada esseodo d'allora senza dubbio scevro di case, i limiti della denominazione non potevano per nulla essere sì decisi, che oon fosse stato lecito d'adoperarla in seoso più stretto o più largo. Dal voleroe dedurre da questo solo passo una decisa denomioazione del forum, si ristarà taoto più volentieri, in quauto l'anonimo del Mabillon, che cade in quest'epoca, conferisce

(1) §. 357. 413.
(2) Beschr. d. Stadt Rom III, 2. p, 124.
(3) §. 271.

al forum ancora il classico nome di forum romanum. Non mancano analogie di simili allargamenti di denominazione. Finalmente si può capire come quella regione della Via appia, la quale stà presso le catacombe di S. Sebastiano e che è cavata sotto da'lunghi giri di quei sotterranei ne ricevette il nome, anche per quel tratto che è ben lontano da questa chiesa, ma col caso nostro assai analogo egli è, che la domus merulana, in cui Gregorio Magno fondò la chiesa di S. Matteo in Merulana, conferiva ne'tempi di mezzo a tutta la contrada il nome della Merulana. Finalmente credo di poter recare siccome argomento non spregevole per la sentenza esternata la notizia di Martino Polono (1): ubi est S. Martina, fuit templum fatale.

Chiudo qui la disquisizione, la quale sopra lungo cammino ha portato a piccolo resultato. Esso non porge esempio della utilità della tradizione, ma prove dell'arbitrio con cui essa talvolta vien trattata. Se ho errato, nulladove è meno nocivo di errare in cose topografiche che là dove devesi sperare correzione istantanea, che in questa società, la quale vanta fra'suoi membri il Canina.

b. Fouilles d'Arles en France, département des Bouches du Rhône. Champs élysées. Église de st. Honorat. Sarcophages Romains.

La commission archéologique d'Arles dirige en ce moment ses travaux dans l'élysée d'Arles, pour nettoyer les abords de l'église de st. Honorat, l'un des plus anciens monumens du christianisme dans les Gaules.

Sous le sol sont amoncelés des sarcophages, déjà explorés sans doute puisqu'ils sont vides en général, et cependant la pioche d'un ouvrier vient de mettre à jour le 14 février 1844 la cuve d'un sarcophage en marbre blanc, dont les sculptures, peu importantes au point des vue de la statuaire, présentent beaucoup d'intérêt au point de vue archéologique, comme une preuve nouvelle de la fusion des deux cultes et que l'art chrétien ne fit que modifier et continuer sous le rapport de formes et de l'exécution les œuvres de l'art payen, en les appropriant à son usage et les dégageant des symboles trop ouvertement payens, pliant ainsi à son génie les divers élémens de la civilisation antique, qui se prêtaient à cette combinaison.

(1) De quatuor majoribus regnis I. p. 45.

Ce sarcophage peut être rapporté au second ou au troisième siècle de l'ère chrétienne; il est malheureusement sans inscription qui devait être gravée sur le couvercle que les fouilles n'ont pas encore rendu; mais la science a constaté qu'au troisième siècle de notre ère la sculpture mêlait souvent dans ses compositions les idées payennes à celles des chrétiens.

La cuve est en marbre blanc de la longueur de 2 mètres et de la largeur de 28 centimètres sur une hauteur de 22 centimètres. Ce sarcophage devait être adossé contre un mur, puisque les sculptures n'occupent que la face et les deux côtés. Au côté droit où devait reposer la tête du défunt est représenté Jésus, debout entre deux disciples et operant entre leurs mains le miracle de la multiplication des pains et des poissons. Comme sur deux autres sarcophages chrétiens du musée d'Arles, Jésus est sans barbe et sans nimbe; sa physionomie est jeune et animée, tandis que les deux disciples portent la barbe longue.

Le devant du sarcophage est sculpté, mais le derrière ne l'est pas. Le sujet des sculptures paraît être une cérémonie de mariage, funèbre, commémorative et se rapporter à la mort d'un guerrier, vraisemblablement à un personnage de l'ordre équestre. En effet, la façade du tombeau est divisée par cinq colonnettes et des ornemens, en quatre compartimens. Dans le premier un cheval est tenu par un guerrier jeune, sans barbe et nud, (costume héroïque); dans le second un homme jeune a l'air d'adresser une demande à une femme jeune aussi; c'est la déclaration ou la demande en mariage. Dans le troisième c'est la cérémonie du mariage. Le guerrier est plus avancé en âge, ce que le sculpteur a exprimé par une barbe épaisse et touffue. La main droite du guerrier et celle de la jeune femme sont jointes au-dessus de l'autel de l'hymenée, placé entre les deux personnes âgées; de l'autre main le guerrier tient un rouleau, symbole ou du contrat de mariage ou des évangiles. Dans le quatrième et dernier, le guerrier déjà sur le retour de l'âge, ce qui est indiqué par la barbe, tient un cheval pour exprimer sans doute que jusqu'à sa mort il n'a pas changé de profession.

Les sculptures ont souffert, plusieurs parties saillantes qui devaient être caracteristiques ou des attributs ont disparu, ce qui augmente les difficultés de l'explication, d'autant plus grandes qu'on n'a pas encore retrouvé le couvercle qui pouvait présenter une inscription tumulaire ou peut-être un portrait. D'autre part, ce sarcophage a été

à une époque déjà ancienne fracturé au côté droit dont les sculptures sont en partie brisées; ce qui reste fait présumer que sur ce côté on avait sculpté deux philosophes ou deux disciples de la religion nouvelle, chacun tenant à la main un volume ou rouleau.

Les sculptures sur les entre-colonnemens expriment divers symboles: à droite, un oiseau becquettant des fruits dans une corbeille; est ce la colombe symbole de la pureté de l'âme? A gauche, un sujet analogue existait, mais a été brisé. Les oiseaux étaient à cette époque le symbole des fidèles dans la terre promise.

Trois figurines placées sur les entre-colonnemens semblent examiner la scène qui se passe et la suivre avec attention. Sont ce des images en raccourci, ou de dieu ou de ses anges?

Telle est la description materielle de cet intéressant sarcophage, évidemment chrétien, quoiqu'on n'y rencontre pas le symbole de la croix, non plus que le nimbe sur la tête de Jésus et de ses disciples, ce qui précisement le fait remonter à une époque très reculée; mais le miracle de la multiplication des poissons et des pains ne laisse aucun doute sur la pensée chrétienne.

Quant aux sculptures du devant du sarcophage, ce monument est une nouvelle preuve que l'art chrétien ne fit que modifier les sujets, mais continua à être payen sous le rapport des formes et de l'exécution.

On a rappellé sur ce monument funèbre la mort d'un guerrier chrétien, qui dit à son épouse un dernier et un éternel adieu. Le *congé* que prend le défunt de ceux qui lui sont chers est le sujet suivant l'observation de Visconti, le plus illustre des savans de Rome, de presque tous les bas-reliefs que l'on voit sur les fûts ou les cippes des tombeaux grecs. (Visconti, *mus. pio. clement.* V. p. 117. VII. p. 72.) Les gallo-romains les ont imités. Toute l'antiquité avait figuré ce sujet sur les tombes; un cher ami en fait la remarque relativement aux sarcophages étrusques (Mon. étr. t. p. 166.): *È coerente al sogetto il vedere il cavallo dall' apoteosi, ove il marito porge alla moglie la destra per dare ad essa l'ultimo addio di eterno congedo e di conjugale separazione.*

La cérémonie nuptiale n'est sur ce monument funèbre que commemorative; le serrement de main indique l'union qui a subsisté. C'était en quelque sorte un renouvellement des cérémonies du mariage, au moment où la mort en allait rompre les nœuds. Enfin le cheval, ainsi

qu'on le voit sur plusieurs monumens funèbres, annonce que c'est un guerrier qui part pour les éternelles demeures, et sous ce rapport le cheval est frequemment un symbole funèbre, comme l'a demontré par de nombreux exemples, M. Ph. Lebas, de l'institut de France, dans une belle dissertation inserée au troisième volume de l'expédition scientifique de Morée p. 44. Les artistes de l'antiquité nous ont laissé de nombreuses représentations de la naissance, de la vie et de la mort sous la figure du *départ*, de la *course* et de l'*arrivée* au but des chevaux *coureurs*; mais dans le monument d'Arles le *cheval* n'a pas ce caractère.

Ce monument offre cependant cette particularité qu'on y a gravé *deux* chevaux, l'un tenu par un guerrier *jeune*, l'autre par un guerrier *vieux*; est ce pour exprimer que le défunt avait constamment suivi la même carrière des armes, *jeune et vieux?* ou bien faut-il expliquer ces deux chevaux parceque les Romains aimaient la symétrie, par l'application à ce sarcophage de l'observation judicieuse de Visconti (*Mus. pio. clem.* VI. p. 161) qui remarque ailleurs, que sur les tombeaux des morts d'une condition élevée on avait soin de ne pas oublier le cheval pour marquer le *grade équestre* du défunt. (V. p. 135).

A Rome même dans les fouilles de 1842 de la *via ardeatina* n'a-t-on pas découvert un bas-relief représentant le défunt cuirassé étendu sur le lit fenèbre, et sous lui un cheval harnaché suivi d'un esclave, *vedesi scolpita a bassorilievo l'immagine del defonto coricata sul letto e sotto il cavallo bardato seguito dal servo.* (Bull. 1842 p. 3). Dans le sarcophage d'Arles n'a-t-on pas voulu exprimer la même idée? il était d'usage dans l'antiquité de peindre sur les murs des maisons la profession de celui ou de ceux qui les habitaient; Herculanum et Pompéi en ont fourni des exemples nombreux; mais de là est derivé cet autre usage de sculpter sur les sarcophages les symboles de la profession de celui dont ils devenaient la dernière demeure.

De nombreux monumens des catacombes de Rome et décrits dans *Roma sotteranea* de Bosio ont d'ailleurs constaté que les premiers chrétiens gravèrent et dessinèrent souvent des chevaux sur leurs tombeaux. Ordinairement le mort avait fait peindre ces chevaux pour designer sa profession; et telle est évidemmeut l'hypothèse du sarcophage chrétien récemment découvert à Arles. Tandis que les tombeaux étrusques cachent sous leurs voûtes les secrets de cette antique civilisation, les Grecs et Romains faisaient sculpter en bas-reliefs sur les sarcophages l'image de tous les usages et de toutes les conditions de leur vie.

Les fouilles continuent, elles donnent des cuves et des couvercles en pierre commune en grand nombre ; mais en général sans ornemens et sans inscriptions. Puissent-elles mettre à jour le couvercle du sarcophage qui vient d'être décrit ?

La commission archéologique a le projet, après avoir nettoyé, consolidé l'antique basilique de st. *Honorat* ou *Notre-dame de grâce*, autour de laquelle sont amoncelés les tombeaux, de renfermer dans sa crypte et sous la voûte de ses chapelles tous les ossemens qu'elle y fait déposer dès qu'on les découvre et de rendre au culte catholique romain les restes vénérables de cette église en y faisant célébrer les saints mystères de la foi, au moins deux fois par an aux deux fêtes solennelles sur les ossemens des saints et des martyrs qui, comme dans les catacombes de Rome, s'y trouvent amoncelés.

Ces sarcophages très nombreux ne portent malheureusement ni bas-reliefs ni inscriptions. Une seule pierre tumulaire a donné l'inscription suivante :

HICIN
PACER
EQVIIS
CIT BONE
MEMORI
AE EVSTA
SIA QUAE
VIXIT AN
XXXVI OB
IIT IIII NONAS
SEPTEMBR
IS AVIENO
CONS

Avienus prit le consulat à Arles en 450, mais les fastes consulaires indiquent cependant un autre Avienus dit *Junior*, consul en 502.

J.-J. ESTRANGIN.

II. MONUMENTI.

a. *Studj anatomici degli Antichi.*

Il sig. dott. Louis Pech con dotta lettera diretta al revmo. P. Secchi, e stampata nel Bull. 1843, p. 185, ha rilevato dubbj intorno lo studio che gli antichi potessero aver fatto dell'anatomia umana. Per rappresentare scheletri, scientifica scrutinazione della struttura del corpo umano

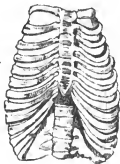
non abbisognava. I sepolcri che quotidianamente aprivansi sotto gli occhi di tutti doveano prestare alla fantasìa degli artisti appoggj sufficientemente sodi. Se l'arte greca malgrado questa familiarità che potea aver coll'ossatura nostra ha quasi costantemente evitato ritratti di questa sorta, la mancanza di studj anatomici non n'è la colpa. Ripugnava al loro gusto, il quale dall' altro canto, se sene fosse dilettato, avrebbe certamente trovato i mezzi di appagarsi anche con questo genere di rappresentanze. Così per modo d'esempio certi esseri mitologici non s'incontrano quasi mai fralle opere del buon tempo, benchè non possa sussistere dubbio veruno che agli artisti anche di quell'epoca non sieno stati per nulla ignoti.

Esempj di scheletri rappresentati dagli antichi stessi intanto non mancano. Essi, dovunque si trovano, mostrano lo stesso spirito di grazia e di garbatezza di cui è animata tutta l'arte greca. Ma anche se fossero più frequenti, se fossero fatti con più sapere di quello già mostrano, dello studio d'anatomia presso gli antichi non potrebbero dare idea bastantemente positiva e giusta.

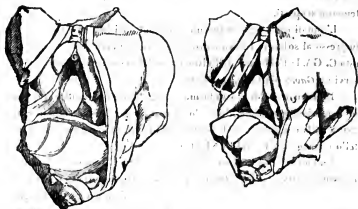
Anche i libri scritti non devono considerarsi siccome oracoli unicamente da consultarsi sopra sì intrigata questione. In parte dicono troppo poco, in parte da noi non vengono interpretati con quellospirito di franchezza, di cui sono imbevuti; chè o vi cerchiamo cose che non possono mai rinvenirsi in essi, oppure non vogliamo intendere ciò che chiaramente dicono. Perciò sempre sarà vantaggio incomparabile che offrono i monumenti, di prepararsi per lo studio più posato della letteratura stessa, quante volte si tratta di percorrerla coll' intenzione di schiarire simili controversie. Prova n'è l'argomento nostro.

È opinione universalmente ricevuta che gli antichi per pregiudizj religiosi non avessero potuto nè voluto far studj profondi e scientifici dell' anatomia della macchina umana. Sarebbe temerità di volersi opporre a questa supposizione di cui sono partegiani dotti ed indotti, laici e maestri dell'arte: imperciocchè le discussioni sopra i passi de'classici e sopra lo stato della medicinale letteratura non promettono verun risultato sicuro. È discorso che non ha capo nè fine. Chi dichiara ignoranti gli ippocratici paragonati col vasto sapere de' giorni nostri, chi resta ammirato delle profonde e sode loro cognizioni. Quì certamente non è luogo di rappacciare sì vivamente opposti partiti. Noi non vogliamo far altro che ricordare qualche avanzo antico, che forse potrà render

più cauto qualcheduno di quelli i quali dell'anatomia umana dichiarano affatto ignari gli allievi di Ippocrate, gli Asclepiadi ed anche la scuola di Galeno.

Chiamo in primo luogo a memoria quei bronzi di Falterone, fra cui abbiamo incontrato pezzi non precisamente anatomici, ma bensì patologici, i quali permettono di pensare alla sussistenza d'altri più importanti monumenti di cui certamente andavano superbi i santuarj d'Esculapio. Ricordo frai voti di terracotta quelle parti molli che tanto spesso furono rinvenute in seno della terra e che ritraggono sistemi interi delle nostre viscere. Ma prima d'ogni altro merita considerazione una coppia di marmi vaticani, la quale ci mostra che gli antichi non si sono occupati solamente dello studio dell'anatomia umana, ma anzi che l'hanno talmente avuto in pregio che quasi n'hanno voluto rendere eterni i saggj delle loro ricerche. Il primo di essi pezzi considerevolissimi, da tutti conosciuti ma da nessuno bastantemente apprezzati, ritrae un torace umano, non frammento di scheletro con cui si abbia voluto far allusione alla fragilità del corpo nostro, ma anzi scolpito per rendere conto in modo scientifico della struttura di queste parti della macchina la più nobile che abbia creata la natura. È chiaro che con questa rappresentanza hanno voluto arricchire qualche tempio d'Esculapio e non divertirne la fantasia in modo piuttosto da artista.

Potrebbe intanto opporci taluno ciò che in principio di questo scritto abbiamo replicato a quei che dalla rarità di rappresentanze di scheletri hanno voluto conchiudere sulla mancanza di cognizioni anatomiche presso gli antichi. Per ritrarre un torace gli scheletri delle tombe

poteano benissimo servire da modello. E per questo è molto avventuroso che siasi conservato l'altro pezzo compagno che ritrae un vero preparato anatomico, la cassetta del petto coperta ancora de' suoi tegumenti, ma aperta con finezza di mestiere, in modo da potersi discernere le parti che essa rinchiude. Scuopronsi non chè i pulmoni, ma anche il cuore il quale si scorge nel bel mezzo.

Per poter giudicare meglio della esatezza con cui l'artista ha voluto ritrarre siffatte parti molli, l'ho fatto disegnare da due diversi punti di vista.

Non vado rilevando i difetti che forse potrebbero scoprirvisi, chè poco importa. Noi non cerchiamo copie esatte di preparati anatomici, ma tutt'al contrario ci basta di assicurarci soltanto il fatto che gli antichi abbiano conosciuto questo modo di preparare e questa maniera di guadagnare cognizioni anatomiche.

E che di questo siano testimonj parlanti i riportati marmi, nessuno vorrà negare. Forse che quei che hanno più agio di noi per continuare simili ricerche che riguardano la storia della medicina antica, se vorranno considerarli sotto questo punto di vista, ne sapranno cavare risultati di conseguenza, ciò che noi non possiamo cercare per adesso. Conforme alla natura di queste pubblicazioni, a noi deve bastare un semplice cenno del fatto. EMIL. BRAUN

b. Nomi di figuli aretini.

Estratto da lettera del sig. prof. A. Fabroni, al sig. dott. E. Braun.

Ai nomi di antichi figuli Aretini dei quali mi fù permesso render conto nel Bullettino dell'Instituto (decembre 1830., maggio e luglio 1834., e giugno 1837.), e che ridussi a più completa serie nella mia « *Storia dei vasi fitt. Aret.* » di cui pure fece menzione il Bullettino del 1841., mi si offre oggi l'occasione di aggiungerne altri trè recentemente scoperti.

L'uno di essi leggesi sopra un frammento dei ben noti vasi rossi, impresso al solito in rilievo entro un parallelogrammo, e così concepito C. GA/I: l'obliquità dell'ultima asta del nesso invitando a ravvisarvi un *Gavio* piuttostochè *Ganio.*

In un mattone di grossa forma, con grandi e bei caratteri, e con interpunzione rettissima, in modo da non lasciar dubbio sulla intelligenza della epigrafe, si vede scritto, parimente in rilievo ed in un cartello rettangolare C · ALLENI · C · F.

Un rottame infine di cornice in terra cotta, destinata ad essere rivestita di stucco nel metterla in opera, porta l'impronta rilevata di lettere regolari, rinchiuse anch'esse in una figura a quattro angoli senza tracce di mutilazione; non saprei se per esprimere il casato di un figulo *Spurius*, *Spurilius*, *Spurinna* etc., ovvero per servir di prenome al nome di famiglia che poteva esser notato nella parte che manca del pezzo di lavoro.

Questi trè frammenti di figulina dissotterrati da altrettante località presso le mura di Arezzo, ed accompagnati da altri oggetti di antiquaria, e specialmente medaglie dell'impero romano, sono stati depositati nel Museo della città.

III. LETTERATURA.

a. *Le Monete delle antiche Famiglie di Roma fino allo imperatore Augusto, ecc. disposte ed illustrate dal giudice* GENNARO RICCIO. *Seconda edizione notabilmente accresciuta di tutte le novelle disquisizioni numismatiche sulla materia, di tutte le monete finora discoperte, preterite nella prima, con venti Tavole di aggiunta. Napoli, stamperia del Fibreno* 1843, *in* 4°, *di pag.* VIII, 288, *e Tavole LXXII litografiche.*

Quest' opera importantissima, la cui prima edizione, annunziata e commendata dal ch. Borghesi (Bullett, 1839 p. 77-79), venne in breve tempo esaurita, torna ora a luce arricchita di un numero assai ragguardevole di antiche monete romane per la più parte in prima inedite, o disperse in libri diversi e difficili a trovarsi. I disegni di esse furono tratti parte dall' insigne collezione posseduta dall'Autore, parte comunicatigli dal ch. Borghesi, dall' egregio sig. barone d'Ailly e da altri nummofili. Le illustrazioni per lo più sono ricavate dalle preclare Decadi del lodato sig. Borghesi, e dal mio saggio altresì e dall' appendice ad esso. E deggio protestarmi grato all' autore, che ha usato tanta indulgenza verso le interpretazioni da mè proposte anche per modo di semplice congettura: solo mi duole, ch'egli non avesse alla mano alcune mie osservazioni pubblicate nel Tomo XI degli Annali e negli ultimi anni del Bullettino, ove rettificai e corressi alcune troppo leggieri congetture in prima da mè proposte. Ma l'opera annunciata ha tanti pregi ed è sì notevolmente accresciuta di nuovi ed importantissimi pezzi, che non ne potrebbe fare a meno anche chi possede la prima edizione; e torna necessaria non pure a chi ponga studio particolare in questa parte dell' antica numismatica, ma eziandio a chiunque voglia provvedersi di un manuale per conoscere i varii gradi di rarità ed il giusto prezzo di ciascuna moneta; giacchè l'Eckhel medesimo ed il Mionnet, come che oltramontani, e troppo lungi dal bel paese che le produsse e le rende a luce, in questo particolare son poco esatti. Ora, per esibire ai nostri lettori un saggio della importanza e pregio delle molte medaglie aggiunte in questa seconda edizione, ne giovi proporre qualche nuova osservazione intorno ad alcune di esse.

1. BALA, scritto al dissopra di un pugno, o sia di una mano strettamente chiusa.)(C. ALIO, scritto entro una corona di lauro (Piccolo bronzo, oncia: nel Mus. clsssense di Ravenna).

Il pugno chiuso, πυγμή, parmi simbolo parlante del cognome BALA, considerato come dedotto dal greco βάλλω, la cui radice primitiva credesi βάλω (Schneider, Lexic. gr.). La laurea, entro cui è scritto C. ALIO, ricorderà la *Corona aurea*, di cui, insieme con la prima statua dedicata da' stranieri a personaggio romano in Roma, fu onorato dai Turini C. Elio tribuno della plebe intorno all' anno 466 (Plin. XXXIV, 15, 1). In tale supposizione rendesi ragione dell' epigrafe posta in terzo caso, fuor del consueto, e che ha bel riscontro ne' denarii dell' Emilia con la scritta /W. AEMILIO. Il semplice L in C. ALIO, laddove nel denario analogo è C. ALLI, mostra che sia ritratta dall' epigrafe arcaica apposta alla statua dedicata al tribuno della plebe a mezzo il secolo quinto di Roma. Quindi confermasi che AELIA, AILIA, ALLIA siano nomi di una sola gente, scritti con diversa ortografia.

2. *Afrania*. Asse, o sue parti, con Delfino ed altro pesce stante capovolto e con la coda levato in alto. Il Delfino è detto 'Αφρηστὴς (Schneider, Lexic. gr. ex analect. 2, p. 100): onde pare simbolo parlante del nome AFRANIVS, che si considerasse come derivato dal greco ἀφρίω. Dubito peraltro, che quel pesce, a testa assai grossa e corpo tenue, possa essere anzi quello che si denominò 'Αφρός (Aristot. h. a. VI, 15; cf. Athen. XIII, 586, B).

3. Testa imberbe laureata; al didietro, globetto.

)(SAR, scritto al dissopra di un elefante stante o gradiente (Piccolo bronzo, oncia: presso il ch. Riccio).

L'elefante sembra riferirsi alle glorie domestiche di C. Atilio Regolo Sarano, o Serrano, console nel 497, che vinse e trionfò de' Cartaginesi; e fors' anche a M. Atilio Regolo, che fu col suddetto C. Atilio «ejusdem nominis et sanguinis.» (Valer. Max. IV, 4, n. 5, 6). Quest'oncia per la novità de' tipi potrebbe riferirsi ad uno dei Serrani contemporanei di Cicerone.

4. Testa giovenile con galea che nella sommità somiglia al pileo frigio: al didietro, EX· S· C; al dinnanzi, ★.

)(CETEGVS, scritto sotto un putto ignudo, ornato di pileo frigio, con lungo ramo fronzuto appoggiato alla spalla, cavalcante un caprone corrente; nell' esergo, ROMA: il tutto entro una corona consistente di due rami carichi di frondi o frutti oblonghi.

Ho descritto questo insigne denario del R. Museo di Parigi, conforme a ciò che testè ne scrisse il ch. Lenormant (Revue Numismat. 1842, p. 245), che nel riverso ravvisa effigiato Ati cavalcante il capro suo nutricatore (Arnobius, v, 6). Che sia così effigiato Ati parmi si confermi dalla favola de' Pessinunzj intorno al capro ch'ebbe cura dell' infanzia di Atide (Pausan. VII, 17, 5); ma parmi men verisimile, che un Cetego ponesse quel tipo come allusivo al suo nome perchè l'irco dai Frigj si disse Attagus (1). A me pare, che, siccome Ati dicevasi avere diffuse le orgie di Cibele (Pausan. l. c.), il tipo accenni al fatto della traslazione del culto e del simulacro di Cibele da Pessinunte a Roma nell'anno 550, sendo console M. Cornelio Cetego. La novità de' tipi per una parte, e per altra la mancanza dell' aspirazione nella scritta CETEGVS, danno buon argomento per assegnare quel rarissimo denario a P. Cetego, illustre oratore nella prima metà del secolo VII (Cic. in Brut. 48).

5. L'asse co' tipi consueti e coll' epigrafe LENT. MARC. F., pubblicato dal ch. Capranesi (Annali T. XIV, Tav. d'agg. N, n. VII) è onciale; poichè, siccome mi scrive egli, per singolare sua gentilezza, pesa denari 23 e grani 9, equivalenti a grani 561, del peso romano odierno. Onciale si è pure l'altro del Museo cesareo, accennato dal ch. Arneth (Synops. Num. Rom. p. 30, n. 4), pesando esso 399 grani, benchè assai logoro. Quindi è posto fuor d'ogni dubbio, che l'asse stesso ed il denario corrispondente sono anteriori alla legge papiria del 665, e che spettano unicamente a P. Lentulo figliuolo di M. Marcello, come opinava da prima il ch. Borghesi, e come sostenni io nell' Appendice (p. 70). Nell' asse del Museo cesareo appaiono tracce della triquetra, a lato della prora, che è chiara in uno del ch. barone d'Ailly, siccome ne avverte il ch. Borghesi (Decad. XVII, 6). Il clipeo, che nel diritto del denario è costantemente apposto alla protome d'Ercole averso, somiglia al clipeo beotico:

(1) Non dubito punto che *Attagus* e *Cetegus* sia una e la stessa voce. La lettera *C* con cui comincia il nome latino altro non è che quella consonante aspirata, la quale coll'andar del tempo si trasforma nello spiritus asper de' Greci (cf. caeterus – ἕτερος) e che collo spiritus lenis de' medesimi si estingue affatto (cf. cis – ἔσω, cras – αὔριον con metatesi). La duplicazione del *t* e la vocalizzazione apparentemente diversa non devono far caso, essendo questa frequente e naturale, e per quella esempj ed analogie non mancano. Siffatte osservazioni intanto non vengono rilevate per contraddire al dotto nostro collega, il quale forse si troverà in caso di trarne altre e più importanti conseguenze. *E. Br.*

e pare perciò spettare al nume tebano. Potrebbe forse accennare ad un Marcello o ad un Lentulo, che fosse stato Salio di Ercole (cf. Macrob. Saturn. III, 12).

6. Il rarissimo, e forse unico denario col tipo dell' abboccamento di Silla con Mitridate, avente la scritta SVLLA IMP, è indubitatamente autentico, per fede del Morelli, del Visconti, del Borghesi e del barone d'Ailly: e le difficoltà proposte in contrario dal ch. Riccio svaniscono nell' ipotesi, che Silla lo imprimesse dopo il suo arrivo in Italia in officine della Campania o d'altra contrada della Magna Grecia, ove erano in uso le cifre osche, che in altri simili denarii veggonsi sostituite al nome di Silla medesimo (v. Bull. Archeol. Napol. Anno II, p. 56).

7. Importantissimo si è l'asse onciale co' tipi vetusti portante l'epigrafe L. SVLLA IMP. dal ch. Autore posseduto e pubblicato. Il ch. Riccio da mè interrogato intorno a questo importantissimo asse, anche riguardo al dissenso che trovasi tra la descrizione ed il disegno litografico di esso, mi risponde quanto segue: « pesa mezza oncia in punto; è espanso ed assai bello; sotto leggesi IMP chiarissimo, e ROMA nel testo è errore tipografico; la leggenda intera è V. SVA. IMP in lettere bellislissime e delicate ». Parmi assai verisimile, che venisse impresso dopo il ritorno di Silla dalla guerra mitridatica in Italia pe' bisogni dell'esercito, sendo molto tempo da ch'egli non riceveva pecunia dall'erario di Roma. Sendo poi semionciale, ne porge altro forte argomento a riportare la legge papiria al 665.

8. P. COA, figura togata stante di prospetto; il tutto entro una laurea.

)(NALI, Apollo sedente con arco nella d. e saetta nella s. il tutto entro una laurea (Capranesi, Annali T. XI, Tav. d'agg. S., n. 5).

Questo piccolo bronzo, che pare un' oncia impressa da un P. Cornelio, forse accenna a L. Scipione Asiatico, che, assistito dal fratello suo P. Scipione Africano, vinse Antioco; poichè Apollo similmente sedente sopra la cortina, od omphalos che dir si debba, è tipo consueto nelle monete dello stesso Antioco e d'altri re della Siria. Nel diritto pare ritratta una delle statue dedicate ai due Scipioni (Livius, XXXVIII, 56).

9. Testa feminile con galea alata; al didietro, X.

)(Dioscuri a cavallo; al dissotto, scudo e lituo militare decussati.

Che questo denario spetti alla gente Decia, ne fa certi il corrispondente denario restituito da Traiano con la giunta della scritta DECIVS MVS nel diritto. Pare che nella primitiva simplicità il lituo e lo scudo de-

cussati, a modo di x, esprimessero il nome DECIVS. Il lituo e un simile scudo oblongo sono attributi proprii del Pavore e del Pallore, come si pare dal riscontro dei due denarii della Ostilia: e in questo di Decio Mus appellano al terrore ed allo scompiglio messo nelle schiere nemiche dal coraggio impareggiabile de' tre Decii, che per la salvezza dell' esercito romano « se devoverunt» (Cic. Tuscul. I, 37; cf. de Finib. II, 19; Livius VIII, 9). Al primo de' celebratissimi tre Decii parmi si possa riferire il *Bove*, che vedesi stante sopra la mezza nave in un asse, e negli spezzati di esso, accompagnato dal nesso MD, ch'io leggerei Marcus Decius, ovvero Decius Mus, giacchè il D sembra posposto all' M solo per facilitare il nesso delle due lettere, e simili posposizioni sono nei nessi della Plauzia e di Fausto nella Cornelia. Il *Bove* per mè appellerebbe agli onori di P. Decio Mus, che, per avere salvate le legioni romane da periglio estremo, fu dal console decorato di più doni militari, «et centum BVBVS eximioque uno albo opimo auratis cornibus (Livius, VII, 37; Plin. XXII, 5, 1).

10. HORATIA. La testolina feminile, che vedesi nell' area, sotto i cavalli de' Dioscuri, parmi testa di una delle HORAE, ovvero di HORA, dea tutelare della giovinezza, e consorte di Quirino (Ennius ap. Non. II, 394), per alludere al nome HORATIVS.

11. Testa feminile galeata; al didietro, globetto.

)(L. H. TVB, scritto entro una corona di quercia, al disotto, ROMA.

Analoga a quest' oncia vi è l'altra della Cecilia con Q. METE scritto similmente entro una querna. Ambedue prendono luce da una terza, già del Museo Wiczay, con P. LEN. C. S. scritto entro una querna; ove parmi doversi spiegare P. LEN*tulus civem servavit*, come nel denario di M. Lepido. E Plinio (XVI, 5) scrive, che Romolo «frondea coronavit Hostum Hostilium.»

12. *Julia*, *Bursio*. L'Autore ha riferito la prima mia spiegazione congetturale, ch'io poscia ritrattai (Academ. di Torino, T. 39) riferendo la testa pantea avente gli attributi di Mercurio, di Apollo e di Nettuno, alla favola di BVRSEVS, che accolse ospiti que' numi (Hygin. fab. 195).

13. S. C, Recipiente cordiforme.

)(PALIKANVS, Globo posto sopra un cippo.

Il quinario corrispondente con la testa e la scritta FELICITATIS ne accerta che anche il sovra descritto sesterzio fu impresso negli ultimi anni della dittatura di Cesare. Nel diritto parmi delineato un *sacculus*

di pecunia, per le largizioni fatte da Cesare ne' suoi trionfi; poichè in un monumento etrusco testè pubblicato dal ch. Micali (M. ined. Tav.24), e che pare de' tempi della dominazione romana, vedesi una sarie di sei sacchetti cordiformi, proposti in premio a' vincitori pe' ludi funebri. Nel riverso il globo soprapposto al cippo, forsa accenna alla correzione dell' anno fatta dal dittatore nel 708; giacchè la musa Urania in più monumenti, e Pitagora in monete di Samo (Cab. Hautaroche Pl. xvi, 16), stansi presso un cippo o colonna sormontata dal globo celeste. Che se nel sesterzio, anzi che un globo, fosse un disco o clipeo, accennerebbe ad un clipeo votivo dedicato all'Onore ed alla Virtù (cf. R. Rochette M. T. Pl. LXIX, 2).

14. *Lutatia*. I pilei dei Dioscuri, posti al dissopra della mezza nave, mostrano che ai Dioscuri stessi spettino anche le due stelle che ornano la galea di Roma nel denario, per indicare la loro tutela e il fausto ostento nella forte battaglia navale di Lutazio Catulo, alla quale accenna anche la particolarità del nome Q. LVTAT scritto sovr'esso il fianco della nave.

15. *Minucia*, *Thermus*. L'Autore, seguendo il Sestini, rettamente descrive l'insigne tipo del riverso del denario di Q. Minucio Termo; ed io presi abbaglio scambiando il combattente romano al barbaro, che è quello a destra di chi guarda. Il barbaro ha nella s. uno scudo tracico, o sia una *pelta*, e in capo due lunghe penne o corna, all'uso macedone; onde parmi senza meno ivi delineato il caso di Q. Minucio Termo, uomo trionfale e valorosissimo, che combattendo da «vir fortis et strenuus» contra i ladroni della Tracia, vi rimase mortalmente ferito, ma pure fu difeso da' suoi e portato in salvo, morendo soltanto in appresso (*Livius* XXXVIII, 41, 46, 49). Egli vedesi caduto, per grave ferita, in sulle ginocchia; ma pure da forte e valoroso tiene tuttavia il gladio e lo scudo (cf. Cic. de Orat. II, 72).

16. Testa feminile con folta chioma, in parte cadente in sulla cervice.

)(L. MV, scritto entro una laurea, al dissotto, ROMA (Capranesi , Annali T. XI, Tav. d'agg. S., n. 8, p. 282).

I tipi di quest'oncia, del pari che il cornucopia ed altri simboli degli aurei e dei denarii di L. Mussidio Longo, sembrano riferirsi alla riconciliazione e concordia de' Triumviri, e fors'anche alla susseguente pace con Sesto Pompeo. La dea Concordia mostravasi «Apollinea lauro longas nexa comas» (Ovid. Fast. VI, 91).

17. *Plaetoria, Cestianus.* I simboli varianti posti nell'area de' rari denarii di L. Pletorio, paiono tutti relativi alla palestra; ciò sono, il caduceo di Mercurio enagonio, la strigile, la sfera, il disco da lanciare, e la diota: di che si conferma l'avviso del ch. Borghesi, che vi riconobbe un atleta ignudo con palma nella d. e con i cesti sciolti nella s. allusivi al cognome CESTIANVS.

18. *Pompeia, Fostlus.* Il vaso pastoreccio, che ricorre nel diritto del denario e nel riverso del semisse, sendo stretto anzi che nò verso la sommità, parmi *simus*, piuttosto che *muletra* (cf. Bottari, Roma sotterr. Tav. 145, e 20).

19. *Pomponia, Rufus.* La testa di Giove, e l'aquila di lui con laurea e scettro negli artigli, appellar sembra a quella somma gloria di Roma, il maggiore Scipio Africano, che dicevasi figliuolo di Giove e di Pomponia: « Astabat fecunda IOVIS POMPONIA furto » (Silius, Punic. XIII, 615, cf. 642). L'aquila tenente la laurea e lo scettro, simboli della conquista e del dominio del mondo, mostrano come Scipione non solo salvò Roma, ma la innalzò a tanta grandezza che potè poscia divenire regina del mondo stesso (cf. Visconti, Iconogr. Rom. I, 2, 9).

20. *Sempronia, Tuditanus?* Il denario, l'asse sestantario, il semisse ed il quadrante (cf. Annali T. XIV, Tav. d'agg. N, 4), co' simboli costanti di un *apice pontificale* e di un *maglio* di forma singolare, anzi che ad un Malleolo, parmi si debbano attribuire ad un Tuditano; poichè il maglio della Poblicia è di forma assai diversa, e quello delle suddette monete è di forma molto adatta a *tundere*, onde sembra *Tudes.* E si ha da Festo, che « TVDITES malleos appellant antiqui a tundendo. - inde TVDITANO cognomen inditum, quod caput malleoli simile habuerit » (p. 352, Müller). L'apice pontificale accennerebbe a P. Sempronio Sofo, da cui pare discendessero i Tuditani, che trovasi nel novero de' primi quattro pontefici plebei creati nel 463 di Roma (Livius, X, 9).

21. *Servilia.* Asse, e parti di esso, con due spighe soprapposte alla mezza nave, in sul fianco della quale è scritto: C. SERVEILI. M. F. Le spighe sono poste così giacenti sopr'essa la nave per accennare a C. Servilio, che nel 542 provvide di frumento il presidio romano nell'acropoli di Taranto assediata da Annibale (Livius XXV, 15): « C. Servilius legatus in Etruriam ad FRVMENTVM coëmendum missus, cum aliquot NAVIBVS ONVSTIS in portum Tarentinorum inter hostium custodias pervenit. » Da queste monete e da quella della Lutazia (v. addietro n. 14) si pare, che

'epigrafe posta in sul fianco della nave in quelle della Cecília, della Cassia e in altre, vi sta non senza particolare ragione.

22. Testa di Nettuno con tridente traverso; di retro, s.

)(CN. TE. V, scritto al dissopra della mezza nave, sotto cui è ROMA, e al dinanzi un delfino (Riccin, Tav. XVI, 21).

Se il disegno è fedele, parmi che questo raro semisse spetti ad un Cnaeus TErentius Varro, e forse al «Cn.Terentius senator» nel 693 (Sallust. Catil. 47). Il Delfino, e la testa di Nettuno sostituita a quella di Giove, potrebbero appellare alle *Ephemerides navales* scritte da M. Varrone per Pompeo Magno, intorno al 677 (Schneider, Vit. M.Varronis p. 283 ed. Taurin.).

23. Testa di Giano gemina barbata e laureata.

)(EX. S. C, scritto presso una figura armata stante di prospetto sopra una mezza nave, con asta nella d. e con la s.accostata al fianco (Asse semionciale).

Nell' esemplare, che si conserva nel R. Museo Estense, al dinanzi della prora parmi vedere traccie assai decise di una spiga posta giacente, il cui gambo va quasi a toccare la prora stessa. Quindi parmi, che quest' asse, del pari che i denarii di Fausto con tipi analoghi e talora senz'altra epigrafe che s. c. (v. Borgh. D. IX, 8), fosse impresso nella contingenza della procurazione frumentaria affidata a Pompeio Magno nel 697 (Cic. ad Attic. IV, 1): « Legem consules conscripserunt, qua Pompeio per quinquennium omnis potestas REI FRVMENTARIAE toto orbe terrarum daretur: alteram Messius, qui omnis PECVNIAE dat potestatem, et adiungit CLASSEM et EXERCITVM, et maius imperium in provinciis, quam sit eorum qui eas obtineant. »

24. *Familia incerta*. Destante in bronzo, colla testa di Cerere da una parte e una quadriga dall' altra, e colle sigle S :: ed L (Riccio p. 264, n. 31). È a desiderare, che il ch. Autore ne dia il disegno ed una più distinta descrizione di questo destante, che forse è l'unico che finor si conosca. La particolarità della testa di Cerere, e quella del valore preciso di dieci once comprese in un sol nummo, corrispondente al prezzo assegnato dalla legge Sempronia « semisse atque triente in singulos modios frumenti » (cf. Hortensius, de Re frum. Rom. n. VI), ne porge argomento a credere impressa questa moneta in occasione che si promulgò quella legge nel 630 di Roma, o quando fu essa richiamata in vigore colla legge livia, che potrebbe pur essere indicata dalla iniziale L.

25. I bellissimi aurei co' tipi della testa di Marte barbata galeata e dell'aquila ad ale semiaperte stante in sul fulmine, e colla scritta ROMA in lettere che tengono alcun poco dell'arcaico, ben si convengono sì pel peso come per lo stile, all' anno 547, epoca della prima moneta aurea di Roma, conforme al detto di Plinio (XXXIII, 13). Il ch. Letronne (Considerat. p. 72) mostra opinare, che fossero impressi in Roma per mano di artefici greci; io propenderei a ritenerli improntati nella Magna Grecia pel mantenimento degli eserciti Romani, e verisimilmente in Taranto, o in Venosa, o in altra città dell' Apulia. L'aquila è similissima in monete di bronzo di Venosa stessa. I simboli varianti del pentagono e dell' astro, che veggonsi in due di quegli aurei presso il ch. Riccio (p. 267), ben si convengono alle zecche dell'Apulia o della Campania. Nel resto, i Romani dovettero in allora improntare per la prima volta monete proprie d'oro, sì per le ingenti spese nella guerra contro Annibale, e sì per l'abbondanza dell' oro raccolto nella espugnazione di più città greche, e segnatamente in Siracusa ed in Taranto. In Taranto sola, ricuperata due anni innanzi, oltre l'altra preda, era « argenti vis ingens facti signatique, AVRI octoginta tria millia pondo» (Livius, XXVII, 16; cf. XXVI, 36; XXVII, 10).

E tanto basti per saggio dell'importanza e pregio delle monete aggiunte in questa ristampa dell'opera del benemerito sig. Riccio.

C. CAVEDONI.

b. Anecdota Delphica, edidit Ernestus Curtius; accedunt tabulae duae delphicae; Berolini, impensis Guilelmi Besser, typis academicis; 1843, in-4°, *p.* 104 *et tabulae inscriptionum* 40.

Il sig. dott. E. Curtius, socio corrispondente del nostro Instituto, nella soprannominata opera ha pubblicato le iscrizioni delfiche, fatte scavare dal celebre professore C. O. Müller e da lui, secondo l'espressione dell'editore, quasi legate per testamento agli amatori delle lettere, essendo esse state la causa principale della prematura sua morte. Furono trascritte la più parte dallo stesso sig. Curtius, compagno del Müller in quell'infausto viaggio, e, mentre il sig. prof. Schöll s' incaricò di trarre dalle schede del comune loro maestro e divulgare ciò che a' monumenti d' arte della Grecia si rapporta, all'altro toccò in sorte di dare alla luce i monumenti epigrafici allora scoperti, i quali,

benchè non siano di primeria importanza, nè dianci molti nuovi risultamenti, al divulgante nondimeno hanno fornito cagione di trattare in maniera molto erudita ed accurate di una instituzione assai notevole degli antichi Greci, cioè della manumissione sacra.

Prima peraltro di passare a questo argomento, precipuo del suo lavoro, il Curtius dà un breve sunto della topografia delfica, delle quale, senza sconoscere i meriti del Leake e d'altri uomini dotti, giustamente bandisce in fondatore il ch. Ulrichs. Parlando poi del gran numero de' titoli delfici superato soltanto dalla quantità di quelli d'Atene, rileva, come la maggior copia di essi siasi rinvenuta nello stesso recinto sagro del tempio d'Apolline secondo il costume degli antichi popoli di intagliare nelle mura de' tempj le loro iscrizioni, ed avendo narrato, come anche questi titoli si siano scoperti sopra muro poligono, che serviva di sostruzione al tempio medesimo, propone alcuni dubbii, circa esso muro se veramente sia distrutto, ciò che il ch. de Witte avava annunziato in diversi suoi articoli. Senza ripetere quì, quanto su questo punto osservai nell'adunanza de' 20 febbrajo (della quale v. il processo verbale che verrà stampato nel Bullettino), devo con gran dispiacere confermare l'altra notizia coofermata, pare, dal Curtius, quella cioè, della distruzione della antichissima iscrizione di Crissa, avendo io stesso col sig. cav. Welcker ed il dott. Turrettini trovato al posto descritto esattamente dall'Ulrichs, la pietra sì, che facilmente riconoscesi dalle due ἐσχάραι, non già la iscrizione, tagliatane, ossia per farne uso nelle costruzione della chiesa recentemente edificata in quel sito, ovvero rubata da qualche villano, che avrà appostata la curiosità, con cui i viaggiatori concorrevano a Crissa per essa, opinione che ci resero più probabile alcune circostanze, cui lungo fora il quì memorare.

Per tornare tuttavolta al muro delfico, il sig. Curtius, lasciando incerta l'epoca della di lui costruzione, inferisce da indizj forniti per le iscrizioni medesime, che esse devono appartenere al tempo della predominazione etolica, al quale anche la forma della scrittura usata in esse bene si adatta, e dopo qualche osservazione intorno la loro ortografia, passa allo stesso loro soggetto, ragionando primieramente della manumissione presso i Greci. Rileva, che questa era o pubblica, imperocchè le repubbliche spesso dichiaravano liberi gli schiavi benemeriti della città, o privata, quest'ultima facendosi ossia per testa-

mento, ovvero διὰ κήρυκος nel teatro od altro luogo pubblico o sagro della città. Dimostra, che dei riti solenni in tali occasioni poco ci è noto in quanto alle città principali della Grecia, ma che da alcuni titoli di città tessaliche imparasi, che i manumissi non di rado dovevano pagare una carta sommarella al fisco della loro città, e che appunto per questa ragione si facevano ἀναγραφαὶ τῶν ἀπελευθερωθέντων, le quali ci hanno serbato siffatte notizie. Aggiunge qui sei iscrizioni lamiesi di tal genere, pubblicate nel giornale archeologico d'Atene (Agosto e Settembre 1838.), ma poco conosciute, quantunque anche il dott. Stephani nel rapporto sur un suo viaggio nella Grecia le abbia edite. Importantissime tornano pe' nomi che segnano de' mesi lamiesi.

Terzo genere di manumissione e di cui le iscrizioni delfiche sono il più bel monumento, si è la manumissione sagra, la quale nondimeno era conosciuta già da noverosi altri titoli. Il servo sua mercè davasi in proprietà a qualche tempio mediante vendizione in speciem, di modo che il dio, o piuttosto il manumittendo in nome del dio, pagava un certo prezzo al padrone manumittente; diventava così ἱερόδουλος di quella divinità, senza tuttavia contrarre obbligo di sorta verso il tempio, ciò che chiaramente mostrano le formole solenni ὥστε ἐλεύθερος εἶναι - ἐπ' ἐλευθερίᾳ - ποιῶν ὅ κα θέλη καὶ ἀποτρέχων οἷς κα θέλη, che fanno parte della formola di vendizione. Siccome i libertini de' Greci sempre rimanevano in uno stato di dipendenza da' padroni loro, così questa sagra manumissione, crede l'autore, sia originata da padroni desiderosi d'emancipare pienamente i loro servi. Dà seguitando ragguaglio delle iscrizioni principali, che della manumissione sagra porgonci notizie; onde ricavasi, che le divinità, a' cui tempj tali vendizioni facevansi, erano, oltre il dio delfico, precipuamente il Dioniso di Naupacto, il Serapide di Cheronea, Tithorea, Coronea, l'Esculapio di Elatea e Stiride, Minerva Poliade di Daulide, Apolline Nesiote de' Chalcesi.

Della manumissione sagra delfica ecco la formola. In primo luogo son mentovati i magistrati col mese, seguono le parole della manumissione e sono scritti nel fine i testimonj. De' magistrati vengono citati l'arconte, i senatori, lo scriba, o soltanto l'arconte eponimo; se il manumittente non è nativo di Delfo, vengono aggiunti i magistrati e mesi del suo paese. Nella medesima si nota prima il vendente (ἀπέδοτο· ἀνατίθημι - ἀπελευθερῶ καὶ ἀνατίθημι - ἀφίημι), qualche volta v' è cenno del consenso de' parenti, figliuoli, cognati; succede il servo con

dichiarazione del suo sesso (σῶμα ἀνδρεῖον, γυναικεῖον), nome, nazione, prezzo stabilito in moneta argentea di Delfo, a cui s'aggiunge una specie di ricevuta del venditore (καὶ τὰν τιμὰν ἔχει πᾶσαν). Avvertesi quindi che la vendizione non abbia da prendersi nel senso volgare, ma sia piuttosto una manumissione, la quale pur talora non deve diventar assoluta che dopo la morte del manumittente. Alla fine nominasi un fideiussor ossia sponsore, βεβαιωτήρ. - La terza parte della formola comprende i testimonj; erano sempre presenti alla manumissione i sacerdoti, per l'ordinario anche gli arconti e certe persone private. Delle iscrizioni pubblicate dal Curtius i numm. 2—39 appartengono a questa classe.

Altri sei titoli (40-45) sono decreti anfittionici importanti per la menzione della Πυλαία ὀπωρινή, la quale avevano dubitato gli uomini dotti, se anch'essa si fosse tenuta a Delfo. Spettano all'epoca della preponderanza degli Etoli nella Grecia. - Seguono decreti della città di Delfo, (1 e 45-67.) onorarj tutti, ma non senza rilievo pel ricordo di alcuni onori propriamente delfici, e sono il sagro lauro d'Apolline (δάφνας στέφανος παρὰ τοῦ θεοῦ, σκανὰ ἐμ Πυλαίᾳ ἁ πρώτα), forse una specie di proedria, e θησαυρὸς ὅπου τὰ ὅπλα θήσει, donato ad un certo Eudosso che dedicò clipei al dio. Sono aggiunti due titoli degli Eritrei, (dei quali fin'ora non era conosciuto monumento pubblico), ove si tocca di una loro ambasciata agli Anfittioni; ed un documento di manumissione preso da papiro egizio. In un'appendice poche, ma dotte osservazioni sono aggiunte sul dialetto delfico. Appresso vengono quaranta tavole esibenti le iscrizioni nella forma loro originale. Chiudesi l'opera con la pianta di Delfo presa dal libro del ch. prof. Ulrichs, accompagnata da altra tavola, che presenta certi frammenti di scoltura appartenenti al tempio d'Apolline.

G. HENZEN.

PUBBLICATO LI 1 APRILE.

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° III. di Marzo 1844.

Adunanze dal 15 decembre 1843 al 26 gennaro 1844. - Monumenti dei rè di Cipro.

I. ADUNANZE.

Del 15 decembre 1843.

Fu continuata dapprima la lettura della dissertazione intorno la pariglia ateniese, la quale il sig. dott. Henzen nell'antecedente adunanza avea dovuto interrompere per la sopravvenuta notte. Il dott. Braun intanto avea recato un cantaro vulcente, che ritrae lo stesso argomento il quale si vede sopra le stoviglie ateniesi. Con esso esempio importantissimo fu arricchito il numero delle rappresentanze mortuarie che ci hanno fatto conoscere gli scavi in terra etrusca. È singolare di veder conservato i medesimi costumi sopra monumenti della Grecia e sopra quei della Italia etrusca. — Quindi lo stesso dott. Braun espose alla ammirazione degli adunati un raro bronzo rappresentante la protome d'un Sileno, ritratto a vivacissimi e spiritosi tocchi. Siccome tal prezioso avanzo non era stato in contatto con terre le quali producono ossido, ma piuttosto con acque di paludi, così la liscia e ben conservata superficie fa scorgere, senza manto di patina, non che gli occhi intarsiati d'argento, ma le labbra coperte del rosso colore di rame puro, il quale alla tinta temperata del bronzo fà bello e significante contropposto. Furono chiamati a memoria quei passi degli autori, che parlano di simili sculture in questo modo colorite. — Si passò poscia all'esame di due tessere d'osso, di cui l'una, segnata col numero romano IX ossia XI (secondo si vuol leggere), mostra un giovane mezzo nudo che sta corico su nobile coltre, mentre nel fondo scorgesi una teuda alzata. Tiene egli una patella o piatto in mano e sembra ritrarre l'oziosa posizione d'un convito. Non meno singolare argomento rilevavasi sull'altra, la quale nel rovescio mostra pure il solo numero romano XXI,

senza la giunta della corrispondente cifra greca secondo il costume di quelle marche; essa mostra un cane in caccia, il quale col piede destro alzato indica la traccia di fiera raggiunta. Nel fondo scorgesi un albero. Dovettero convenire gli adunati non esser facile la spiegazione di queste rappresentanze rapportate all'uso delle tessere. — Altra tessera tagliata rozzamente da un pezzettino di marmo mostra da un lato un uccello a lungo collo che stà sopra ramoscello d'albero e verso lui muove il becco, e sul rovescio una testa coronata, a ciò che sembra, da pampini. Benchè questa sorta di tessere non possa compararsi per nulla a quelle di avorio, ossian d'osso, pure deve stabilirsi una certa rassomiglianza oppure rapporto, dimodochè non debba preterirsi nelle ricerche generali intorno cosiffatte anticaglie. Fu mostrato poscia un anello di bronzo largo sin a poter servire da collana, da cui pendono quattro di quei nasiterni, che perora non sono comparsi che separati, e furono presi generalmente per pesi di stadera. Il dott. Braun ricordò qnella tazza del Gregoriano, sopra cui tanto Proserpina quanto Plutone portano armille con balsamari a forma di melogranata. Accennò pure la possibilità che simili vasetti potessero aver servito da premio in qualche pubblico giuoco e si conchiuse che questo fatto strano non dovea tralasciarsi fralle anticaglie, di cui si ha da prendere note in favore della scienza antiquaria.

In ultimo il dott. Braun presentò un'operetta recataci in dono dal nostro collega, il ch. cav. James Millingen per la quale ha pubblicato una singolare statuetta di bronzo ritraente Venere nel momento in cui s'adatta i calzari, ed attorniata da numerosi attributi pantei, che fanno riportare questo monumentino ad epoca piuttosto bassa. Il ch. autore riconoscevi Venere Urania, e rende conto d'ogni attributo che quivi si scorge.

Adunanza de' 22 decembre.

Il sig. dott. Braun espose alla vista degli adunati anfora panatenaica di seconda misura, che presenta la particolarità di portare ripetuta la solenne figura della Minerva fralle colonne tanto sul dritto quanto sul rovescio. Fù accennata la grande ricchezza di simili strani scherzi fra questa seconda classe di vasi panatenaici, che devono aver servito da secondo premio pei vincitori nei pubblici giuochi. È cognito che essi non portano mai la solenne leggenda che distingue le anfore di grande

misura, ma il dott. Braun notò avere egli certezza di una sola eccezione da siffatta regola. È questo un vaso, dove sopra una delle colonne, fra cui stà Minerva, leggesi l'iscrizione TONAΘENEΘENAΘAON.— Mostrò quindi lo stesso dott. Braun un lekythos proveniente da Cerveteri, il quale ritrae in modo nuovo e grazioso il congedo d'Anfiarao da Erifile. Il famoso vate distinto dalla leggenda AΦIEPEOΣ, levato l'elmo dal capo, il tiene in mano, siccome sogliono fare dei ed eroi in simili momenti. Erifile alza la mal augurata collana per la quale vendette il diletto sposo, e porta uno dei figliuoli sulle spalle. È fiancheggiata questa assai singolare rappresentanza da due figure ammantate, che accennano comunemente il coro. Sulle spalle del vasetto due giovani stanno per consegnare i galli alla rissa, giuoco che si confà bene colle idee di guerra, le quali richiama il dipinto principale della nostra stoviglia. — Il dott. Braun diresse poi l'attenzione degli adunati sopra numerosa serie d'impronte di creta, le quali gli stessi antichi aveano cavate dalle incisioni in pietra. Scorgonsi fra esse parecchie rappresentanze di cui le nostre dattilioteche ci danno esempio.

Fu osservato un graziosissimo bronzo rappresentante Minerva armata d'elmo ma senza l'egida, la quale in atto di menar micidiale colpo contro il nemico muove a destra. La dea alza col braccio sinistro lo scudo, di cui non è rimasa traccia, e tien nella destra un avanzo dell'asta, con cui atterra l'avversario, il quale deve supporsi essere uno dei Giganti. Cotale grazioso, anzi raro pezzo proviene da Lentini di Sicilia.

Il sig. generale Ramsay avea recato in adunanza un singolare bronzo ritraente un porco coricato con attaccaglio angolare, sopra cui scorgonsi i caratteri SC·IVS, che il signor dott. Horkel interpretò SEIVS, assicurando che il C col punto dovea prendersi per E. Altri credevano di ravvisarvi S. C. IVS. Sul corpo dell'animale medesimo poi stà scritto GALLVS·IIII VIR. Benchè non si sapesse indovinare a quale generazione di quatrumviri abbia da riferirsi, ed a qual uso abbia servito il monumentino, tutti dovettero convenire che esso bronzo è singolare assai e graziosissimo. — Il sig. comm. Kestner presentò una copia di certe iscrizioni, che trovansi a Civitavecchia, fatta con molta cura dal sig. Calandrelli. Prese carico il sig. dott. Henzen di renderne conto. — Il sig. prof. Preller riferì intorno i due fascicoli dell'opera delle terrecotte pubblicata del sig. cav. Campana.

Furono ammirate da tutti le magnifiche litografie di cui con essa vien arricchita la letteratura archeologica. Fralle cose assai erudite, si distinsero particolarmente i Satiri alati che tengono una maschera di Giove Ammone. Che questa divinità faccia capo ad una serie di seguaci dionisiaci che portano corna non di bue nè di caprone, ma bensì di ariete, il mostra una statuetta di marmo ritraente un vecchio Pane il quale è munito di tali corna. Assai singolare comparve la rappresentanza d'un oracolo d'Apolline col corvo, il quale secondo sagace congettura dell'editore vien consultato da Enea. — In ultimo il sig. dott. Henzen presentò la pubblicazione dell'ipogeo di Camuscia di recente fatta dal sig. Missirini (*). Fù trovata assai importante l'architettura di quelle tombe intorno cui il sig. cav. Canina ci promise una apposita illustrazione.

Adunanza de' 29 decembre.

Dopo letto il processo verbale fu ripresa la questione intorno il porchetto di bronzo del sig. gen. Ramsay colla leggenda che taluno volle interpretare per S. C. IVS*su* ‖ C. GALLVS. IIII. VIR, mentre altri assicurarono di scorgervi il nome SEIVS. Il sig. dott. Gennarelli, il quale avea avuto in mano il monumentino un mese indietro, disse averne mandato facsimile accuratissimo al sommo Borghesi e che questo dotto avesse definito il principio di questa iscrizione per *Senatus-consulti jussu*. — Il sig. Benedetto Fogelberg recò un bassorilievo di creta cotta operato a stampa che ritrae un cavallo divorato da due grifi. La greca leggenda che vi si scorge e che suona *ximos nia pinei* non potea ridursi a parole che avessero senso. Piacque però molto la conghiettura del ch. P. Secchi, il quale opinò fare questo bassorilievo seguito ad altri simili coi quali sieno andate perdute le parole che davano compimento e senso a quelle rimasevi. Cotale supposizione fu trovata tanto più probabile, in quanto questa lastra di terracotta dall'uno e dall'altro lato termina in linea retta, mentrechè tutti gli altri rilievi di questa sorta piegansi da ambedue le parti e formano una specie di basamento, di cui la Sicilia reca numerosi esempj. — Il dott. Braun espose alla vista degli adunati magnifica idria a figure rosse su fondo giallo, che ritrae una di quelle solenni quadri-

(*) Dell'ipogeo di Camuscia, dichiarazione di Melchior Missirini, socio dell'archeologia romana. Siena 1843, 8.° con atlante in fol. min.

ghe, che vengono accompagnate da una donna, che stà innanzi ai cavalli, da Mercurio e Minerva, mentrechè sul cocchio risalta Alcide. Esso questa volta invece delle spoglie leonine porta un manto e viene accompagnato da nobile donna, la quale regge le briglie ed è fregiata della pelle di leone. Siccome è questo il primo esempio che di Omfale s'incontra fra vasi vulcenti e particolarmente fra quei di siffatto stile, fu notato che non abbia da prendersi per cosa che da sè s'intende, ma che forse potesse condurre a risultati mitologici di maggiore conseguenza. Fu pregato il sig. prof. Preller di comunicare le sue idee intorno Omfale ed intorno i rapporti che sussistono fra Tirreno e Minerva ed egli graziosamente ci promise le sue dimostrazioni per la adunanza prossima. Siccome il nostro vaso mostra traccie di scrittura che comunemente suol chiamarsi di lingua incognita, stantecchè quei caratteri benchè mostrino chiarezza e polizla dei tratti, non danno mai senso, cosl parecchj fragli adunati e fra essi il dottissimo P. Secchi erano d'opinione che tali leggende rinchiudessero qualche senso a noi rimaso inaccessibile, attesochè spesse volte riferisconsi a grida di Fauni, di bestie, oppure a discorsi famigliari di gente volgare, e porgono voci che a noi non restano intelligibili. Il sig. dott. Braun approvando queste verissime osservazioni, nondimeno citò parecchj esempj di manifesta scrittura finta, la quale sembra solo creata per riempire i vani lasciati dalle linee della composizione. Si passò quindi a discussione intorno l'origine degli Etruschi ed il Rmo P. Secchi disse essere meglio di riservare questa materia al momento in cui si potranno avere cognizioni meno vaghe della lingua frigia e licia, di cui ora abbiamo veduto i primi saggi, chè, aggiunse questo dottissimo Padre, i tentativi fatti finadora da molti di spiegare l'etrusco idioma col confronto del greco siano riusciti sforzati all'una ed all'altra lingua. — Il sig. dott. Horkel riferì intorno tre di quelle iscrizioni di Civitavecchia, di cui dobbiamo la comunicazione al sig. Calandrelli il quale ha provato di collocarle degnamente. Siccome esso dotto ci ha promesso apposito articolo, in cui vuol rendere conto di tutte le particolarità, che porgono quelle singolari leggende, così si desistette di entrare in materia.

Adunanza de' 5 gennajo 1844.

Il sig. dott. Stephani dette il transunto delle sue ricerche intorno quei frammenti d'iscrizione greca, la quale conserva l'elenco dei

lavoranti e dei lavori da essi compiti nella rifabbricazione del tempio di Minerva Poliade, che trovansi registrati secondo le diverse pritanie a cominciare dalla sesta , essendone perite le prime cinque. Siccome il commentario, con cui ha cercato d'illustrare quella lapida , è diputato per gli Annali, così non ci allunghiamo in parole, tanto meno che il ch. Ross ha comunicato già un estratto di ciò ch'esse epigrafi contengono, nei pubblici foglj. Gli accurati apografi che il sig. Stephani ha riportato dalla Grecia e di cui fece circolare un esemplare, tuttora sono inediti e saranno resi di pubblico dritto insieme col commentario da lui preparato. — Il sig. Achille Gennarelli comunicò, secondo promessa datane, quel brano della lettera del sommo Borghesi, dove parla della scrofa del sig. gen. Ramsay , su cui infatti lesse *Senatus Consulti* IVSSV non senza tema peraltro della sincerità dell' iscrizione la quale intanto alla ispezione oculare del monumento non è soggetta a dubbio veruno. Conviene anch'esso che la formula in questione ha un non sò che di ricercato, per cui pensa a Senato municipale. Ricordò accortamente il sig. Campbell la scrofa del tutto simile ma di grandezza molto maggiore che pure di bronzo si conserva nel Museo Gregoriano e su cui leggesi il segno numerico C. — Il dott. Braun presentava un vaso a forma di cratere ossia calice, dipinto a figure rosse in uno stile alquanto particolare, che ritrae da un lato Giove assiso sopra nobile scanno con scabello sotto i piedi. A lui si è fatto innanzi una dea , che per il fiore non sbucciato che tiene in mano facilmente vien riconosciuta per Venere. Dalle spalle del supremo rettore dell'Olimpo scorgesi Apolline ugualmente seduto in trono, posando pure i piedi sopra sgabello. Fu accennato che l'intervento d'Apolline insieme colla presenza di Venere dà indizio di rapporto nuziale, il quale forse ha da scorgersi sulla rappresentazione del rovescio. Quivi vedesi Ercole imberbe assiso sopra roccia coperta di pelle leonina ed a lui vicina Minerva che muove a mano destra, dove gli s'accosta Iolao o simile eroe, tutto nudo meno il gonnello che porta intorno le anche, con una pelle di leone in ambe le mani quasi come se volesse porgerla alla dea egidarmata , la quale con questo attributo comparisce in un torso parigino pubblicato dal conte de Clarac. Se in argomento così astruso , che dagli autori nemmeno trovasi accennato e di cui i monumenti soli lasciano travedere qualche idea , non può parlarsi con franchezza, questo dipinto sempre occuperà un posto primario nella Eraclea figurata , la quale negli ul-

timi decennj è stata arricchita in modo veramente sorprendente. — Lo stesso dott. Braun quindi presentò due opuscoli testè giunti in dono alla Biblioteca dell'Istituto, di cui l' uno vanta per antore il nostro collega sig. de Witte, l' altro è stato dettato dalla diligente penna del sig. Roulez. Quegli in lettera diretta al Panofka (1), già inserita nell'ultimo volume degli Annali dato in luce a Parigi, ha preso in esame quelle pitture vascularie che mostrano donne accompagnate da uccello acquatico simile all'anitra, il quale da lui vien dichiarato il πηνέλοψ, siccome dante l'indicazione del nome di Penelope, che secondo esso ha da vedersi ritratta in quei dipinti. Il dott. Braun mostrò che simili rappresentanze forse hanno da riferirsi a tutt'altro significato, avendo egli avuto occasione d'osservarne numerosi esempj, fra cui ricordò solamente il vasetto pubblicato recentemente negli Annali dal sig. cav. Gargallo. Il sig. comm. Kestner, il quale pure possiede un vaso con tale rappresentanza, ci promise di recarlo in adunanza per poterne fare esame comparativo. Il sig. Roulez (2) ha voluto pubblicare uno specchio etrusco, che già fece parte della raccolta Durand ed in cui il sig. Lenormant avea riconosciuto Antiope fra Amfione e Zeto, i suoi figliuoli, che pensano di prender vendetta sopra la crudele Dirce. L'autore con soda dottrina, non che dichiara questo disegno graffito soltanto, ma passa eziandio in rivista tutte le rappresentanze di questo mitico soggetto.

Adunanza dei 12 gennajo.

Il sig. comm. Kestner avea recato in adunanza una magnifica idria nolana della sua squisita raccolta, la quale a figure gialle sopra fondo nero ritrae una scena amorosa, in cui interviene quell'uccello acquatico, il quale dal sig. de Witte fu preso per il Penelops. Scorgesi giovane eroe, il quale per esser coperto di frigio pileo e per aver in compagnia sua Mercurio munito di doppie lancie e di caduceo, facilmente si riconosce per Paride. A lui si fa innanzi una donna di nobili sembianze, la quale gli porge una cassetta con aperto il coperchio

(1) Lettre à Mr. le Professeur Th. Panofka, sur une amphore de Nola représentant Pénélopé; par J. de Witte. Paris 1843. 8.° (Estratto dal volume XIII. degli Annali.)

(2) Amphion et Zéthus, dissertation archéologique sur un miroir étrusque par I. E. G. Roulez. Liége 1842. 8.°

›rse per mostrargli il mondo muliebre che a lui offrì in dono quan-
o il tentava che a lei fosse favorevole, vuo' dir Venere. Dopo di lei
iede altra donna, la quale tiene sulle dita un uccello, probabilmente
l torcicollo o iynx, di cui soleano far uso le maghe negli incantesimi,
econdo è conosciuto bastantemente da Teocrito. Il rev. P. Secchi me-
iante sagaci e sicurissimi confronti determinò tale donna per Peitho
ssia la dea della Persuasione, seguace costante della dea d'amore.
Dopo tali definizioni non riuscì difficile a spiegare per una scena del
Giudizio di Paride tutta la rappresentanza, in cui siccome s'accennò
n principio, si ritrova il ridetto uccello acquatico, il quale ha preso
›osto immediatamente dietro il figliuolo di Priamo. Si convenne che
lovea riferirsi al carattere amoroso di questa generazione d'uccelli e
u notato che altro simile, ma più grande, una papera o cigno che sia,
tà dipinto sotto l'uno e l'altro manico laterale di questo vaso. — Pre-
tavasi ad opportuno confronto una lucerna della esimia raccolta del
h. Fogelberg, che mostra in bassorilevare una nuda giovane alata che
ta assisa a cavallo sopra un leone, accogliendo con ambe le mani
ın uccello acquatico, simile al Penelops del de Witte, il quale vola
verso di lei. Non potea essere dubbiezza intorno il significato di que-
sta rappresentanza se si ricorda del monumento posto sul sepolcro
lella famosa Laide, che consistè pure in un leone. — Altra lucerna
bellissima della medesima raccolta ritrae il noto aggruppamento d'un
Centauro il quale insegna a giovane eroe a sonare la lira. Se ha da
iconoscersi appresso l'analogia del celebre dipinto ercolanese Achille
ı Chirone, deve far maraviglia che quest' ultimo vi comparisca im-
›erbe. — Per stile d' arte e per bellezza della composizione vera-
nente sublime era una terza lucerna del medesimo nostro collega,
a quale ritrae un gruppo di due Amazzoni, di cui l'una cade disani-
nata a terra, mentre la fedele sua compagna l'accoglie fralle braccia.
— Di senso piuttosto intrigato mostrossi altra lucerna della medesima
collezione, la quale rappresenta un eroe assalito da cinghiale, mentre
lissopra a serto più picciolo scorgesi Diana. Il dott. Braun ne propose
piegazione in Adone ferito dal cinghiale, il di cui velenoso dente gli
ecò morte. Mostrò come a quest'atto conveniva benissimo la mossa
lelle due braccia verso l'occipite, siccome di quegli che vide il preci-
pitoso pericolo innanzi a sè non avendo di che difendersene. Citò in
confronto la vaticana statua, dove l'amasio di Venere comparisce in
situazione molto analoga ed accennò il rapporto inimicale che sussi-

ste fra Diana ed Adone. — Altre due lucerne ancora, che pure avea recate il sullodato sig. Fogelberg riferisconsi alle vicende d'Ulisse. Il gruppo conosciuto da sculture e vasi, vale a dire l' itacense eroe legato sotto l'ariete ricomparisce in questa sorta di rilievi; più rilevante ancora e forse unica finadora è la composizione che mostra Ulisse che nuota fra gli avanzi del suo fracassato bastimento, mentre la burasca che minacciava di rovinarlo è accennata da due teste di venti le quali soffiano in alto. — Quindi il dott. Braun rese conto dello esperimento chimico fatto intorno il noto quadrusse tacciato di falsità dal sig. Gargiulo con apposito libretto. Disse che colla fede del sig. Augusto Apolloni notaro capitolino è stato infuso per 24 ore nell' alcool di 40 gradi senza alterar punto la sua patina: che è stato dippiù esposto alla frizione di scopetta di crine animale senza lasciare la crosta inossidata di cui l'hanno coperto i secoli, e che finalmente dietro l'insistenza del sig. Benedetto Fogelberg è stato sottoposto fino al corrosivo dell'acido nitrico non diluito senza che abbia risposto nemmeno con fumo, secondo lo fecero altre due monete tentate del medesimo esame. Chè l'una la quale era di manifattura viscontina rispose all'applicazione dell'acido con forte reazione, l'altra che era antica, siccome il quadrusse, ne risentì meno, mentre questo non dette segno di sorta. Fu riconosciuto però antico da tutti gli adunati questo venerabile monumento, il quale offre il prototipo delle fabricazioni, a cui dice aver dato mano il Gargiulo e fra cui si trova quello del Museo di Parigi del quale ci è giunto un gesso, secondo esporrà a suo tempo il sig. Capranesi, il quale si è incaricato di dar ragguaglio intorno l'esperimento fatto. — Il sig. prof. Preller coerente alle sue promesse, ragionò intorno il rapporto sussistente fra Omfale e Minerva, che furono ammirate ambedue sull' importante idria vulcente esaminata nella antecedente adunanza. Mostrò come il culto d' Ercole Sandon era propagato per tutta l'Asia minore e come il rapporto sussistente fra questo eroe ed Omfale, il loro amore, mostra in quei paesi un carattere molto più serio che non è quello si rileva dalle favole scherzose de' Greci. Ambedue quivi trovansi messi in capo alle più antiche razze reali sì come Ercole ed Auge in Misia. Quest'ultima nel mito tegeate vien chiamata contemporaneamente sacerdotessa di Minerva. In Italia incontransi le medesime congiunture, attesochè gli eponimi del paese e delle metropoli ora vengono chiamati Ercole ed Omfale, ora Ercole

ed Auge. Vi si aggiungono varj monumenti di nuova scoperta, fra cui s'innalza il vaso vulcente proposto dal Braun in una delle ultime sedute. Ercole ed Omfale vi compariscono sul medesimo cocchio condotti da Minerva e Mercurio. Altre volte Minerva scambia gli attributi d'Alcide con Omfale e la casta dea talvolta stà in rapporto amoroso con Ercole. Il sig. Preller esternò il parere che tali relazioni reciproche fra i miti dell'Asia minore e l'Etruria possono o devonsi annoverare fralle prove d'un nesso storico fralle popolazioni dell'uno e dell'altro paese. S'ingegnò quindi di difendere l'autorità d'Erodoto contro i dubbj di taluno, che si è formato un sistema diverso. Furono poi aperte vive discussioni intorno l'origine delle popolazioni italiane, su cui il Rmo P. Secchi comunicò parecchie sue ingegnosissime congetture. — Lo stesso Rmo Padre dichiarò in ul timo che la lapida comunicataci dal sig. prof. Lanci, la quale a prima vista parve fosse greca, è copta, con che s'adatta benissimo la sua provenienza dall'Egitto.

Adunanza dei 19 *gennajo.*

Il sig. comm. Kestner presentò una lucerna d'insigne mole la quale in bassorilevare ritrae il combattimento di giovane greco con Amazzone. Notò che il medesimo gruppo ritrovasi fralle rappresentanze del fregio di Figalia , citando anche altri esempj di simili repliche. Ricordò che il Barone di Stackelberg avea quasi predetto che dovessero scoprirsi monumenti i quali avessero prestato aggruppamenti e motivi da quelle celebri e magnifiche sculture. Porse poi ad ammirare una medaglia rarissima di Tiberio il di cui rovescio ricorda semplicemente il sommo pontificato (PONTIF. MAX.) dentro corona. Accennò che il sig. Francesco Capranesi nella prattica di molti anni si ricorda d'un solo altro esempio di tal conio e che esso rarissimo pezzo non trovasi registrato dagli autori numismatici. In ultimo mostrò due belle corniole di cui l'una ritrae Venere che si mette il diadema fiancheggiata da due Amorini con tridente e delfino , l'altra una erma femminile: soggetto piuttosto raro fralle rappresentanze gemmarie. — Quindi il sig. marchese Melchiorri espose alla vista degli adunati un disegno di maraviglioso sarcofago testè scoperto a Perugia, il quale ritrae sulla facciata d'avanti una lunga e ricca processione di figure le quali, munite d'ogni cosa che serve alla vita quotidiana, sono seguitate da animali da soma, da armenti di bovi, pecore ed altre bestie. Ne pro-

pose poi la sagacissima spiegazione, già divulgata ancora mediante le pubbliche stampe, che questa composizione ritraesse quell'antichissimo costume italico della primavera sagra. Infatti nulla v'è che contraddica a tale bellissima congHiettura; sembrano realmente genti che vanno cercar domicilio altrove, essendo carichesin di fardelli ben accomodati le bestie da soma che rilevansi nel bel mezzo della composizione. A ciò aggiunse l'uguaglianza d'età che mostrano tutti, essendo chiara la medesima fisonomia e la stessa stirpe. Il sig. march. Melchiorri gentilmente offrì il disegno all'Istituto, il quale ne prepara l'incisione e promise d'occuparsene di proposito per estendere un articolo da inserirsi negli Annali. — Il sig. dott. Henzen dette conto delle iscrizioni copiate dal sig. Calandrelli a Civitavecchia e presentate a nome suo dal sig. comm. Kestner. Mostrò che tali lapidi, ad onta di essere in maggior parte sepolcrali, sono importanti non che per nomi d'altronde incogniti, ma per i titoli che portano le persone a cui riferisconsi. Rilevò fra queste un C. Annio Eutico tesserario che si chiama della terza coorte de' vigili sotto il commando del centurione Antonio, un M. Hilvio Massimo della flotta pretoria ravennate ed un soldato della legione decima terza Gemina. Siccome questa legione non era mai venuto in Italia nè dopo nè prima l'epoca di Vespasiano, per cui riprese le armi e venne a Roma dopo essere vinta la prima volta dai Vitelliani contro i quali Otone l'avea richiamata dalla Pannonia, così il Henzen opinò potersi assegnare a quell'epoca stessa il sullodato titolo, ancorchè non possa negarsi che per essere mancante la prima parte debba restar indeciso se non si tratti forse d'un veterano morto reduce dall'armata: conghiettura che propose il sig. march. Melchiorri. Di somma importanza peraltro si giudicò un' iscrizione proveniente da Cere e che è riferibile all'epoca di Claudio, sotto cui questo municipio era florentissimo. In essa si fà menzione d'una curia Asernia sussistente nella ridetta città, di cui fin a quest'ora non si ebbe cognizione. È notissima dall'altro canto la curia Ceretana dalla celebre lapida di Vesbino (Orell. 3788), con cui vien dedicato agli Augustali di Cere un phetrium. Rilevò quindi che non trovasi neppure memoria dei dii curiales, le di cui immagini o statue vengono dedicate nella iscrizione in discorso, benchè non possa sussistere dubbiezza intorno il loro significato. Chè prestansi a spontaneo confronto θεοὶ φρήτριοι ossia dii tribules del Muratori (p. 105,9). Aggiunse inoltre che sia stato frequentissimo il culto del Genio degli

ne le iscrizioni parlano soltanto d'un'ara o simile cosa a
entre nel titolo nostro pare si parli della dedica fatta
dello stesso genio. Un dittatore ceretano, di cui pure
già si trova menzionato nella iscrizione di Vesbino e che
altri municipj abbiano avuto questa dignità, tale risulta
ri titoli quanto dagli stessi autori classici.

Adunanza de' 26 gennajo 1844.

tt. Braun espose all'ammirazione degli adunati una doppia
narmo, proveniente dal regno di Napoli, la quale ritrae ac-
le teste del barbato, sedicente indiano Bacco e quella di Gio-
ione. Quest'ultimo mostra tutte le particolarità che rendono
iatiche le sembianze del supremo rettore dell'Olimpo, mentre
ste ancor munite di corna arietine presentano piuttosto tratti
. Ricordò di aver diretto l'attenzione dell'archeologico pub-
sopra tale distinzione di varj anni indietro, ma che ora sen' ha
nento incontrastabile nella statuetta di vecchio pane posseduto e
pubblicato dal sig. cav. Campana per disegno di corredo unito
na delle sue tavole con terrecotte. Anch'esso porta le ridette cor-
d' ariete e ci dà a vedere chiaramente che fralle credute teste
Giove Ammone stanno nascosi numerosi seguaci di questo bacchico
me, i quali con esso hanno rapporto analogo a quello in cui trovansi
essi con Dioniso i Satiri. Lo stesso dott. Braun accennò poi come la
detta coppia dà idea più chiara e positiva della relazione che fra am-
edue le deità sussiste, essendo esse congiunte in analogo senso siccome
ne Omero ed Archiloco, Erodoto e Tucidide, Metrodoro ed Epicuro
ed altri personaggi storici. Tornò quindi a parlare del reciproco rap-
porto che fra Giove e Libero Padre deve stabilirsi, e perchè del Bacco
tebano siasi stabilito genitore Giove e nò il barbato Dioniso, chiamando
a confronto la statua vaticana segnata col nome di Sardanapalo, in-
torno cui il dott. Braun già avea esternato la sua opinione colle
stampe degli Annali. Fece opposizione il sig. marchese Melchiorri, il
quale non esitò di dichiarare tale leggenda di pianta moderna, men-
trecchè dagli adunati furono citate le testimonianze di Winckelman e
Visconti, il primo de' quali ne parla siccome testimonio oculare. Mo-
strò quindi lo stesso dott. Braun un piatto di provenienza vulcente, il
quale porta il nome dell'artista Silanion, nome finadora non conosciuto

nei fasti della ceramografia antica. La pittura di cui questo raro e conservatissimo pezzo è ornato, ritrae Diana munita dell'arco, corrente a grandi passi dalla mano sinistra a destra. Essa dea poi tiene nella mano dritta un fiore, attributo alla sorella d'Apolline alquanto straneo. Dovea stabilirsi per ipotesi che mentre l'arco accenna il carattere iracondo e nocivo di questa deità, il bottone di fiore forse avesse da riferirsi alle sue qualità benefiche, le quali convengono all' Eleithyia ossia alla protettrice delle partorienti. — Fù presentato in seguito il programma testè pubblicato dal sig. cav Gerhard per la festa del Winckelmann che si andava celebrando a Berlino. Esso dotto lavoro ha per argomento quel sublime specchio, il quale proveniente dagli scavi di Bomarzo anni addietro formava soggetto di dotto intratenimento in seno di questo nostro Istituto. Era il sig. cav. Bunsen allora che scoprì dietro acuto avvertimento del sig. Fortunato Lanci il primo la rappresentanza la quale oggi non sembra più oscura a nessuno, ma che in quell'epoca mostravasi assai intrigata. È questa la rinomata guarigione di Telefo mediante la ferrugine della lancia d'Achille. L'erudito editore non ha mancato di far motto delle armille di cui veggonsi fregiati i due protagonisti, vale a dire Achille e l' infermo Telefo, ma da lui non furono citati questi accessorj per altra mira che per additarne anche in essi le traccie d'italico costume. Mostrò il dott. Braun che tali vezzi nel caso nostro prestansi al più grazioso ermeneutico ajuto. Chè certamente, diss'egli, chi vedeva fra gli antichi riuniti i nostri prodi, non poteva ravvisarvi fuorchè quei due implacabili nemici. Infatti anche i frammenti delle perdute tragedie fanno scorgere l'antipatie che nutriva il figliuolo di Peleo al rè de' Misj. Ci voleva l'intervenzione e l'impegno d'Agamennone per far prendere ad Achille le parti di medico. Ora il nostro specchio fa travvedere che abbia probabilmente avuto luogo una solenne scena di pacificazione, di cui i miti non ci parlano. È a questa riconciliazione che la doppia armilla secondo l'avviso del dott. Braun fà allusione; siccome s'ingegnò a provare colla scorta d'altri monumenti, in cui l'armilla accenna analogo rapporto. Notò poi il medesimo che Achille invece di raschiare la ferrugine della lancia, ne gratta le parti legnose che non poteano porgere simile ossido metallico. La pietra pubblicata dal Winckelmann (mon. ined. 122), che ritrae lo stesso atto, invece non si trova in contradizione colla favola. — In ultimo il sig. prof. Lanci mostrò una pie-

tra incisa della raccolta Palin, dove si vede ritratto il dio Ammone itifallico, agitante in aria la così detta frusta. La parola ebraico-fenicia che stà scritta accanto e che dichiarò dire *Scioffeh* ossia emanante rafforzò a meraviglia la opinione di questo dotto orientalista da tanti anni manifestata intorno il significato di quell'arnese che dichiarò essere un'aspergillo.

II. MONUMENTI.

Di alcune monete attribuite ai rè di Cipro.

Una delle più insigni recenti scoperte numismatiche si è certamente quella del dotto inglese sig. Borrell, che, in riguardo alla provenienza ed al riscontro delle lettere iniziali, rivendicò ai rè di Cipro quelle rare ed eleganti monete d'oro e d'argento, che in prima comunemente attribuivansi alla Cirenaica (*). Il ch. Lenormant fece in appresso alcune belle giunte alle osservazioni del Borrell (Trésor de Numism. Rois Grecs, p. 73-76, Pl. 31-32. Revue Numism. Année 1839, p. 7-16, Pl. I): ed ora mi giovi proporre le seguenti tenui avvertenze intorno allo stesso importante subbietto, seguendo la serie alfabetica dei rè, per l'incertezza in che rimansi tuttora la cronologica.

1. Testa di Pallade con galea corintia, EYA.)(BIA. Testa femminile turrita. AR. (Neumann, P.II, p.106, Tab. III, 16: Eckhel N.Vet. p. 305: Sestini, Mus. Hederv. P. III, p. 72, n. 14).

(*) Borrell H. P., Notice sur quelques médailles grecques des rois de Chypre: Paris, 1836. Per non avere avuto alla mano questo libro, allor ch'io scrissi alcune «Osservazioni sopra le antiche monete della Cirenaica» (Modena, 1843), avventurai qualche congettura insussistente, nel supposto che quelle monete fossero della Cirenaica: e di ciò mi fece accorto, per singolare sua cortesia, il ch. Millingen. Colgo questa opportunità per ritrattarmi di altra ardita congettura riguardo all'anello d'oro edito dal ch. Braun (Annali T. XIV. tav. d'agg. V), che da vero dotto sospese il suo giudizio. Io vi ravvisai Apollo saettante Tizio (Bullett. 1843 p. 176); ma poscia, riscontrando con esso la pittura analoga di un vaso etrusco (M. I Vol. II, 18), non che il bassorilievo di un dolio di Pirgo (Micali, M. I. tav. 34, 1844), parmi che in tutti e tre que'monumenti sia ritratto Apollo in atto di saettare Ischide (cf. Schol. Pind. Pyth. III, 59) od altro suo rivale in amore. Nello stesso tempo, che ritratto i ridetti abbagli da mè presi, godo di vedere confermata l'altra mia congettura risguardante la testa di grifi πρόχροσσοι del cratere argolico di Samo (Bullett. 1843, p. 198); poichè fra' lodati monumenti inediti del ch. Micali (Tav. 33) riscontro un vaso chiusino a forma di cratere, che verso l'orlo vedesi come coronato di sette protomi di grifi slanciantisi infuori, e a bocca spalancata, forse in atto di atterrire i violatori che si accostassero a quel cinerario.

L'epigrafe BIA, invece della solita BA, è indubitata; eppure non trovo che sia stata presa in considerazione dal ch. Lenormant. Euagora forse da prima s'intitolò BIAστὴς, che in Cipro equivalesse a Δυνάστης (cf. Schleusner. Lexic. N. T. v. Βιαστὴς). Diodoro (XIX, 62; 79) ricorda i dinasti di Amatunte e di Cerinia, chiamando l'uno e l'altro Δυνάστην: e si sa da Isocrate e da Ateneo come la voce ἄναξ avea un particolare significato presso i Greci di Cipro. Altri potrebbe pure riferire il titolo BIAστὴς, o BIAρχος, ad Euagora alleato degli Ateniesi, che, duce Conone, apprestava τῆς δυνάμεως τὴν πλείστην (Isocr. in Euag. p. 395, Wolf): tanto più, che la testa di Pallade può riferirsi a quell'alleanza con Atene. L'altra testa feminile turrita, che dal ch. Lenormant è detta di Venere, parmi anzi testa del Genio o Fortuna di Salamina, siccome la simile di Alessandria è distinta col nome suo ALEXANDREA nel denario di M. Lepido. Euripide (Bacch. v. 17) appella καλλιπυργώτους le città della vicina costa dell'Asia: e Salamina fu da Euagora fortificata e cinta di mura con torri (Isocrat. Euag. p. 391.)

2. Testa feminile con la chioma raccolta, BA. — Testa giovenile, forse di Apollo, EY (Lenormant, Trésor l. c. Pl. 32, 2).

Il ch. Lenormant attribuisce ad Euagora questa bella monetina d'oro; ma potrebbe anche spettare ad Eunosto rè di Solo in Cipro, ch'ebbe in moglie Irene figliuola di Tolomeo Sotere e di Taide (Athenaeus XIII, p. 576, E); tanto più, che Euagora suole costantemente porre le tre prime lettere del suo nome, EYA.

3. Testa feminile turrita ; di retro, MEN. — Testa giovenile diademata; di retro ‡. La così detta *Croce doppia*, o *Croce di Lorena*, parmi un Aleph fenicio, che ha simile forma in iscrizioni fenicie di Citio di Cipro, e d'altre contrade (Gesenius, Mon. Phoen. p. 19-20): e potrebbe credersi iniziale di Amatunte, che in origine pare fosse fondata ed abitata da uomini fenicj (Scylax, Peripl. p. 41.). Vuolsi peraltro avvertire, che un carattere di simile forma ricorre anche nelle monete incerte della vicina Cilicia, poste tra le pseudofenicie dal Gesenius (p. 287, Tab. 37, U).

4. Testa giovenile con diadema che la ricinge a due giri, e con chioma acconciata a modo di festoncini; BA. — Testa feminile turrita; NI (Eckhel, N. Vet. p. 305).

Anzi che a Nicocle, il cui nome suole scriversi con nesso consistente delle tre iniziali NIK, attribuirei questa moneta di argento a Nitadone, ΝΙΘΑΔΩΝ, figlio di Pnitagora Salaminio, annoverato da Arriano (Indic. XVIII, 8) fra' trierarchi di Alessandro Magno. In altre simili monete, invece di NI, è la lettera K, che pare perciò iniziale del nome di altro ignoto rè di Cipro, come a dire Cipranore.

Testa di Apollo laureata, con arco agli omeri; di retro BA. — feminile turrita e diademata; di retro, NK (Museo Estense).
ongo la descrizione di questa bellissima moneta d'argento per e la particolarità, che la diversifica dalle altre quattro simili dete dal Lenormant (Trésor l. c. Pl. 31, n. 16-18), poichè ivi il po- elle epigrafi vedesi permutato in tutte e quattro; onde la nostra ora più rara per tale particolarità.

6. Testa feminile ornata di monile e di pendenti, con lunga chiocadente e stretta da fascia a due giri, che non appaiono che in sulla a; di retro, ΠΝ. — Testa feminile ornata di monile e di pendenti, chioma raccolta; di retro, BA (Mus. Estense).

A ragione il ch. Lenormant (Rois Grecs p.75) in altre simili lesse ΠΝ: ldove il ch. Borrell, forse per difetto della moneta, avea letto ΠΥ. a testa feminile del riverso ha gli orecchini foggiati a modo di grappolo, forse per accennare alle esimie uve di Cipro. *Pnytagoras*, dopo a presa di Tiro, fu da Alessandro rimunerato con molti doni, e segnatamente col territorio, che in prima spettò al rè Pasicipro (Athen. IV, p. 167, c).

7. Testa feminile laureata. — ΠΑ, Testa di Diana (Sestini, Mus. Hed. in Cyren. n. 17).

Questa moneta d'argento, se è di fabbrica cipria, e non de'Pallensi di Cefallenia, può attribuirsi a Pasicrate rè de' Sòlj di Cipro, che accompagnava Alessandro in Egitto (Plutarch. in Alex. p. 681, D; cf. Arrian. Exp. Alex. II, 22, 2; Indic. XVIII, 9). Altri però pensar potrebbe al suddetto Pasicipro.

Da ultimo giovi avvertire, che la restituzione fatta a Cipro delle suddette monete, e d' altre, e segnatamente di quelle colla testa di Apollo (n. 5), a meraviglia si conferma pel riscontro delle monete romane in bronzo impresse in Cipro da M. Canidio Crasso pro-questore di M. Catone, allor che questi fu mandato pro-pretore in Cipro ad impadronirsi di quell'isola a nome del popolo romano. La testa di Apollo posta nel diritto di queste monete è similissima a quella delle monete di Nicocle; e il nome di Crasso nel riverso è scritto colle semplici tre prime iniziali CRA, conforme allo stile dell'epigrafi dei rè di Cipro, e segnatamente di quelle di Euagora con le iniziali ΕΥΑ (cf. Morelli, famil. Rom. Licin. Tab. 3. litt. B; Liebe, Gotha num. p. 393). Del resto i Romani nell'impossessarsi di Cipro, a preferenza d'altra deità, avranno scelta la testa di Apollo in riguardo all'oracolo di Apollo, che da prima diede a Teucro il possesso ed il regno dell'isola di Cipro, cedutagli perciò da Belo (Servius, ad Aen. I, 625).

C. CAVEDONI.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IV. *a* e *b* di Aprile 1844. *Primo e secondo foglio.*

Il quinipondio borgiano difeso contro le accuse del Gargiulo - Troilo insidiato da Achille - Osservazioni sulle rappresentanze della morte di Troilo - Opera dell' Ulrichs.

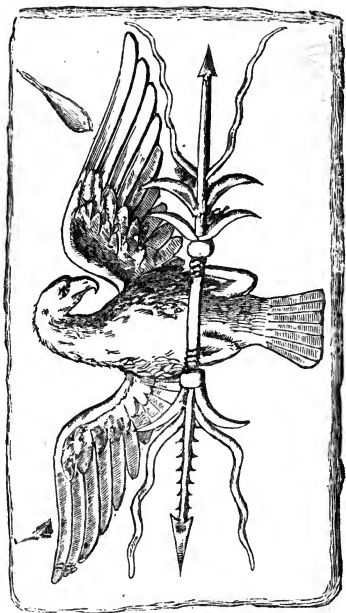
I. MONUMENTI.

Il Quinipondio pubblicato da Eckhel fù vero antico.

Il Quinipondio borgiano, onde l'Eckhel arricchì la scienza numismatica, è stato oggetto di dotte e critiche discussioni e non dubitarono i primarj fra i nummografi d'oggi di registrarlo frai sogni dei fanatici e le scroccherie de' falsarj, di cui non s'avrebbe a tener conto. Ai cauti e tranquilli scrutatori intanto doveva sembrar cosa strana come conoscitori sommi prestassero già fede alla sussistenza di quel nummo senza bastevoli argomenti di prova, e però doveano persuadersi avessero quelli avuto fra mani il monumento stesso per essere convinti dell'autenticità sua. Basta nominar fra questi il solo Carelli, il quale non ha avuto dubbio d'aggiungerlo alle tavole che compongono la preziosa sua opera numismatica. Ma non conoscendosi a'nostri giorni ove fosse andato a finire l'originale, la massima parte de' nummofili non si attentava di averlo in fede. Stavano le cose in questi termini, quando d'improvviso mi cadde fralle mani il monumento in discorso che porta il suggello della più veneranda antichità. Fù dichiarato falso dal sig. Raffaello Gargiulo non tanto per conseguenza di ragionamento positivo, quanto pel racconto d'aneddoti, a cui per un momento gli uomini i più ragguardevoli in scienza hanno prestato credenza. L'unico che in siffatta critica circostanza, per cui la numismatica facilmente poteva perdere un monumento cotanto insigne, mi venne in aiuto, è stato il sig. Francesco Capranesi, che prima dell'emanazione di sì dura ed ingiusta sentenza, e dopo ancora, volle sostenerlo a prove di fatto che a lui suggerirono le sue ben sode cognizioni e la lunga e rinomata

pratica ch' egli ha nel trattare di cotali cimelj. Il sig. Gargiulo non contento di aver sparso a voce il germe della diffidenza sull'autenticità del monumento, ha voluto eternare il suo vergognoso giudizio anche per le stampe con uno scritto dettato da niun senno: scritto, il quale è passato in sproporzionato numero di copie per le mani mie stesse. E quanto a dire qual'era colmo di stoltizia, basti questo che la maggior parte di coloro a cui da mè fù distribuito, non poteano intendere nemmeno di che si trattasse, e però si rivolgeano a mè medesimo per averne schiarimenti. Rispondo a tali domande colla pubblicazione della difesa del monumento, compilata dalla coscienziosa penna del sullodato sig. Francesco Capranesi e che si correda dell'atto autentico di notaro risguardante le prove a cui, secondo suggerì lo stesso Gargiulo, fù sottoposto e da cui è riuscito glorioso lo stupendo quinipondio. Se devo chiedere scusa ai lettori de' nostri fogli del grande spazio occupato da questi documenti e se m'attento di stamparvi lo scritto del Capranesi per intero con tutti i colpi di sferza che si è provocati il Gargiulo contro sè stesso, permettendomi così una eccezione dalle nostre discipline che vietano ogni sorta di polemica personale, mi affido alla importanza del fatto che per tal modo solenne rimane convalidato per eccellenza in favore della numismatica italiana, e che niuno, cred' io, reputerà immeritevole della non breve sposizione che fù spesa a renderlo palese il più che fosse possibile. Non v'è cosa più dura che di dover tenere appresso a ragionamenti, l'oggetto di cui non si ha sotto gli occhi. E siccome il nostro bronzo non fù mai divulgato mediante pubblicazioni che trovinsi fralle mani di tutti; così facilmente potrebbe avvenire che molti de'nostri lettori fossero in cotal caso. Perciò ho giudicato opportuno di farlo intagliare in metallo e d'inserire il disegno cavato dal solo campione che sene conosce a nostri giorni in questo Bullettino. Così ognuno saprà apprezzare l'importanza che ha il monumento; e se il nostro contorno non in tutto esprime le particolarità dell'originale, si può star sicuri, che sono cose accidentali quelle in cui potesse difettare: ciò che riguarda la parte figurata trovandovisi bene espresso.

EMILIO BRAUN.

ROMANOM

Ragionamento del sig. Francesco Capranesi intorno il quincusse giudicato falso dal sig. Raffaele Gargiulo.

Il quincusse o quinipondio (1) che ho preso a difendere, pare lo stesso che una volta appartenne all' insigne museo borgiano di Velletri; museo che dopo la morte di quell'eccellente porporato, passò in parte in quello real borbonico di Napoli. Il dottissimo Eckhel prima d'ogni altro lo pubblicò nella sua Sylloge, e dopo tornò di nuovo a farne menzione, nella Dottrina delle monete antiche, nel seguente modo.

Aquila expansis alis fulmen unguibus stringit.)(ROMANOM. *Pegasus volans.* Æ, *Praegrandis moduli formae quadrilaterae.* Proseguendo poi - *Illustre istud cimelium, quod ex opulento museo suo mecum communicavit em. S. R. E. cardinalis Stephanus Borgia, olim pro vera sua magnitudine pictum explicatumque stiti in mea Sylloge p.* 90. E poco dopo - *Adpendit hodiernae librae romanae libras IV. uncias IX.* (2)

Pare che nel trasportarsi una parte di questo museo borgia in quello di Napoli sparisse il vero originale, mentre nel museo borbonico non fu mai veduto, e per quante ricerche sieno state fatte dai dotti, non si ebbe notizia se non di copie, che i meno avveduti presero per vere e originali. (3)

Prima di venire a raccontare la storia di questo quincusse, mi pare necessario il descriverne la qualità della patina, e le note particolari dello stato in cui ora trovasi, acciò non venga confuso con altri, che potessero trovarsi, veri o falsi che siano.

Fà duopo avvertire ancora, che nel passato secolo, quando appunto fu scoperto questo monumento, l'arte di ripulire le monete o altre antichità, non era giunta all'odierna perfezione. Perciò una gran parte

(1) Il Gargiulo erra costantemente nel chiamarlo quadrusse.

(2) Eckhel, Tom. V. pag. 49. 50.

(3) La prima di queste copie, che io conosca, esisteva anni sono in un privato museo di Albano, e spacciavasi come vero originale, passato nel museo borgia in Albano. Il ch. Visconti come conoscitore dell'antico, visitando il quincusse lo riconobbe falsissimo, per cui abbandonando l'idea che esistesse il vero originale, lo credè immaginario, ed in tale opinione fu seguito dai RR.PP. Marchi, e Tessieri, i quali furono poco cortesemente trattati dal Gargiulo, nella nota 1. e 2. della prima e seconda pagina del non ingenuo suo opuscolo. Un'altra copia esisteva o esisterà tuttora in Napoli, sopra lo scrittojo di un celebre numismatico, che lo ha sempre considerato come una copia.

di queste anticaglie hanno sofferto non poco dalle sforzature de' ferri, che comunemente chiamiamo ritocchi, e da altri guasti; come può ognuno accertarsene nell'esaminare le primarie raccolte d'Europa. Tuttavia la buona sorte ha voluto che il nostro quincusse sia stato leggermente da quest' arte danneggiato, e sia esente da stropicciatura con olio (pessimo uso, che anche oggi alcuni mantengono) il quale altera subito la bella patina verde, e la fà divenir nera.

La parte colla rappresentanza del Pegaso conserva intatta l'ala, il corpo, le gambe dietro colla coda, e tutto il campo dall'alto al basso, comprese le due ultime lettere OM: la patina ha una tinta alquanto uniforme di un verde tendente allo scuro, macchiato di un verde smeraldo durissimo, compreso uno strato interrotto di terra naturale, che ha la durezza dell' ossido: sparse in diversi punti vi sono delle parti più o meno erte e grandi che imitano il color del lapislazzulo, e che analizzate si è conosciuto essere *Ammoniuro d'ammoniaca*, il quale col solo ferro tagliente si potrebbe togliere. (1) La parte opposta con l'aquila che tiene il fulmine, è stata un poco più stropicciata: ha una tinta di un verde tendente allo scuro, con macchia color lapislazzulo sull'attaccatura dell'ala destra, che si spande nella parte superiore, conservando nelle parti più profonde della rappresentanza lo strato terreo, e di verde smeraldo. A destra del campo vicino all'estremità dell' ala questo quincusse fin dal tempo antichissimo ha ricevuto un colpo di ferro in forma triangolare che striscia all' insù in linea retta, e in questa cavità conserva la patina più intatta. Una seconda ingiuria parimenti antichissima è pure nata da un colpo in forma oblunga sopra l'ala sinistra, dove pure conserva nella profondità la patina originale ed intatta.

Quando si approssimava la primavera dell'anno 1843, una fortunata occasione fece ricomparire in Napoli il sopradescritto quincusse, che noi crediamo quello stesso già descritto dall'Eckhel. Il caso volle che alcuni antiquarj napolitani lo giudicassero falsissimo; per cui restando invenduto venne poi nelle mani del sig. Raffaele Barone, che ne fece acquisto unitamente ad una moneta rarissima de' Vestini, e pensò inviarlo in Roma al ch. dott. Braun, che subito lo comprò.

Nella stessa primavera il sig. P. Raffaele Gargiulo, ajutante al controlloro del real museo borbonico, portatosi in Roma per fare acquisto di vasellame dipinto ed altre anticaglie trovate nel nostro territorio, ebbe subito notizia che il quincusse era stato inviato da Napoli

(1) Queste bellissime patine mescolate di un colore imitante il lapislazzulo, sono assai frequenti ne' bronzi che rinvengonsi nell'agro perugino, tudertino, nelle tombe etrusche, e sono stimatissime.

al compratore. Quindi trovandosi il Gargiulo a parlare di cose antiche in una camera terrena del Collegio romano (dove trovavasi anche il ch. sig. marchese Melchiorri presidente del museo capitolino), i RR. PP. Marchi e Tessieri mossero discorso sopra il quincusse testè acquistato dal Braun, non celando il vivo desiderio che aveano di possederlo, onde poterlo unire all' impareggiabile raccolta di *Aes grave* che si conserva in questo Collegio.

Al desiderio di que' Padri aggiunse il Gargiulo la somma rarità e l'autenticità di questo monumento, raccontando che in Napoli, trent'anni sono già scorsi, un certo Ceci napolitano, sopra questo stesso esemplare ne fuse sette altri in tutto simili, pregando il Gargiulo di coprirli con quella sua patina, già cognita a molti, e che qui in Roma vien chiamata patina del Gargiulo napolitano (1).

Non sappiamo poi per qual cagione pentitosi il Gargiulo di quanto asserito aveva a quei RR. PP. ed al marchese Melchiorri nel Collegio romano, pochi giorni dopo incontratosi con il sig. De-Dominicis antiquario, e tenuto discorso del quincusse, subito lo spacciò per falso, obbliando quanto alla presenza di quelle oneste e specchiate persone, avea asserito in favore del monumento.

Non passò molto tempo, che quelle dubbie ed incostanti parole del Gargiulo, vennero a notizia del possessore del quincusse, che come uomo d'onore volle tenerne proposito col Gargiulo.

Il ragionamento che fu d'un'ora si chiuse dai due affermando concordemente, che per falsificare una moneta con sì bella patina, il solo tempo poteva esserne stato autore.

Ma le impressioni de' maligni e degli impostori lasciano pur troppo nell'anima degl'innocenti amatori le punture, le pene, i sospetti; ciò accadde anche al Braun, che gli antichi monumenti apprezza piucchè il denaro.

Mentre io me ne stava occupato nel mio studio, ed ignaro di ogni cosa, un giorno viddi frettoloso venire a mè il buon amico Braun, che con premura mi disse: vi prego d'osservarmi attentamente queste antiche monete italiche, e darmi il vostro parere.

Questa, io gli rispondeva, mi sembra *unica*; queste rarissime; infine cavando il quincusse mi disse, ora guardate attentamente questo. Dopo pochi minuti mi rallegrava con lui, che in quel giorno con sì belli e rarissimi monumenti avesse voluto salutarmi; ma guardate bene, egli soggiunse: un conoscitore, che si spaccia esperto molto più di voi tutti Romani, dice di aver egli stesso patinato questo quincusse, sono già trent'anni.

(1) Questo stesso racconto fu fatto dal Gargiulo pubblicamente nello studio d'antichità del sig. Depoletti in Roma.

A tale avviso inarcai le ciglia, e fissato meglio lo sguardo sul monumento, attentamente lo ristudiai, e gli soggiunsi: ebbene volete cederlo a me? Lo pagherò cinquanta scudi. A tanta fermezza del mio giudizio, il dottore mi ringrazia e si parte.

Sebbene non pensassi a far valere la mia opinione e fossi ignaro affatto, che nell'adunanza del 19 scorso maggio si fosse pubblicato il mio parere, il quale al solo dott. Braun ed al rev. P. Marchi avea palesato; nullameno si volle, secondo la consuetudine dell'Instituto, pubblicarlo colla stampa.

Intesosi in Napoli dal Gargiulo l'avviso del Bullettino archeologico, non mancò levar la voce con un articolo contro i RR. PP., e contro di mè. (6)

Appena dall'Instituto nostro mi fu fatto ricapitare questo ingiurioso libello, mi portai al Collegio romano, (dove all'ora era depositato il quincusse in discorso) e fattomi annunziare al P. Marchi, appena c'incontrammo ci salutammo colle risa, perchè egli altresì avea già letto quella sciocca diceria.

Gli richiesi in primo luogo di rivedere il quincusse e, dopo qualche discorso, mi cadde in mente d'interrogarlo se aveva la Sylloge di Eckbel? Sì, rispose, l'ho qui: ebbene, soggiunsi, l'Eckhel deve dare il giusto peso del quinipondio in discorso; trovandolo eguale avremmo un primo documento con cui cominciare a togliere l'infamia a questo povero monumento. Guardiamo e troviamo che il quinipondio borgiano pesava *cinquantasette oncie romane.*

Senza perder tempo scendemmo alla farmacia e sopra una stadera esattissima, con contento scambievole, verificammo che la moneta eguagliava nè più nè meno il peso descritto dall' Eckhel. (7)

(6) Osservazione del P. Raffaele Gargiulo ec. intorno il parere dato da alcuni archeologi romani su di un quadrusse, crednto vero antico da loro, mentre lo è falso moderno. Napoli dalla Tipografia Virgilio 1843.

(7) È cosa notissima nell'arte fusoria, che quando sopra un originale di bronzo vi si cava la copia, questa non viene mai nel peso eguale all'originale. Le cure assidue di S. E. il sig. barone d' Ailly, da cui aspettiamo con desiderio un prezioso lavoro sopra le monete consolari, ci hanno procnrata un'eccellente notizia a conferma del nostro argomento. Nel ritorno che ha fatto in Roma in quest' anno, ha seco portate tutte le copie fatte in scajola de' quincussi ora esistenti nel museo parigino, accompagnati dal loro peso. Fra qneste vi è l' impronto di una copia di questo nostro con Pegaso ed aquila, già riconosciuto da tutti gli antiqnari parigini come falsissima. Grande fu il piacere che ci ha recata questa terza copia, identica in ogni minnzia coll' originale in discorso, anzi cavata senza nessun dubbio da questo come ognuno può vedere; pesa 1590. grammi di Parigi, equiva-

Narrato con ogni scrupolosa esattezza tutto l'accaduto, e tuttociò che da quelle specchiate persone mi venne raccontato, discendo al professore napolitano per rispondere all' articolo, che contra pacifiche persone ha creduto di pubblicare.

E da prima vogliam che il sig. Gargiulo sappia che noi non ci siamo fatti illudere dalla persona o persone che cederono il quincusse al dott. Braun; e se si ha a ragionare coi principj dell'arte, con l'esperienza che il sig. Gargiulo vanta *di quarantacinque anni che conta in ogni sorta d'antichità*, io che ne numero ben meno, spero di poterlo convincere di errore, mentre per giudicare sull'antico o sul moderno, non devesi far conto dell' età, contandosi in gran numero uomini che quanto più invecchiano, tanto più propagano errori e meno intendono. Amo molto anch'io di consultare quelle persone vecchie ed assennate, le quali sono specchio di onestà, infaticabili negli studi, e che danno continue pruove del loro retto sapere.

Se come il Gargiulo afferma, i primi archeologi di Napoli non sono acciecati dall' interesse (8), se sono istruiti più addentro nella scienza che professano, e credono di aver scoperta la falsità del quincusse, potrò dire anch'io che noi altresì siamo lontani da qualunque interesse, che vogliamo giudicar delle cose imparzialmente per chicchessia, che ci studiamo di sempre calcare la via della rettitudine e dell'onore. Aggiungerò di mè, che ho sempre ritenuto per fermo, che esistesse il vero quincusse che difendo, mentre ogni buon critico deve persuadersi, che non sarebbe stato possibile l'immaginare un monumento tanto per sè stesso semplice e tanto parlante, con que' tipi che sono argomento evidentissimo della veneranda antichità, approvato da due sommi, Eckhel e Lanzi. Mi rincresce che il dottissimo cav. D. Michele Santangelo, come ne avverte l'autore del libello, non abbia potuto vedere questo prezioso monumento, perchè sono certo che ne avrebbe conosciuta la genuinità: ma spero che un giorno lo potrà esaminare, e dare al Gargiulo la lezione di cui ha bisogno.

lenti al peso nostro romano di oncie *cinquantasei*, *denari sei*, *e grani diecinove*: sicchè manca al peso dell'originale di circa un'oncia, precisamente *denari diecisette e grani cinque*. La patina di questa copia parigina ha un solo color verde, la quale combina perfettamente coll' altra già esistente in Albano, come anni indietro io stesso avea osservato, ed ecco tre copie con quella di Napoli già citata, le quali sono sicuramente delle sette fatte dal Ceci, e patinate dal Gargiulo.

(8) Qui credo, che con tale equivoca parola il sig. Gargiulo voglia intendere interesse d'amor proprio. Perchè se altro interesse intendesse, mostrerebbe troppa viltà d'animo.

Con la seconda nota alla pagina seconda del suo libello studiasi il sig. Gargiulo di metter sospetti e paure in tutti gli amatori, singolarmente principianti, con quella sentenza « *che la finezza de'contraffattori in ogni genere di antichità* (1) *è giunta sì oltre, che se gli amatori acquirenti non siano più che periti per lunga pratica, facilmente possono essere tratti in inganno da tanti girovaghi spacciatori di antichità* (2).

Continua nello spavento, avvisando gli inesperti, « *Ciò che poi è orroroso taluni publici negozianti si fanno lecito dilettarsi di simile turpe commercio* ...... Ma perchè screditare così la propria patria? È pure il Gargiulo anch'egli negoziante! Ed io gli avrei consigliato di pubblicare piuttosto i nomi degli autori di tali imposture, di quello che confonderli con tanti innocenti, tostochè in ogni parte del mondo ove vi sono galantuomini vi sono anche ladroni.

Conosco anch'io uno di questi impostori, che si fà lecito di mettere bronzi falsi mescolati con altri antichi di poca entità, e li fà situare nelle case di campagna a qualche miglio distante da Napoli; mesi indietro tentò anche d'ingannare un bronzista nostro romano, e lo fece andare quattro miglia distante dalla città; ma le sue speranze restarono deluse.

Ma vengasi omai sulla maniera con che è fatto il nostro quincusse. Appartenendo anch'io al collegio degli orefici ed argentieri di Roma, posso sopra tal proposito in maniera positiva dir qualche cosa, avendo appreso fin dall'età giovanile gli elementi dell'arte fusoria.

Ripetiamo le parole del nostro gentile avversario dove dice « *Questa specie di grandi monete, come è noto, dagli antichi facevasi a solo, eseguendosi in una forma composta di soli due pezzi uniti* ..... E più sotto aggiunge: *sapevano molto bene gli antichi, che per evitare l'uso de' ferri dopo la fusione, facea mestieri di levigatissime forme nelle parti interiori dove discendeva il metallo; il perchè le facevano di loto di terra cotta ovvero di bronzo*...... Con questa confusione di tre variate maniere, cioè forme di due pezzi, di loto di terracotta, o di bronzo, ha il Gargiulo creduto di dettare da gran maestro, ed invece ha palesato la propria ignoranza, confondendo una cosa con un'altra, come qui appresso dimostrerò.

(1) Deve intendersi di que' di Napoli, dove il Gargiulo dichiarò publicamente essere contraffatto il quincusse.

(2) Chi non vede chiaro, che questa tremenda nota è fatta appositamente, perchè gli amatori presi da spavento, ricorrano subito al sig. Gargiulo, e si pongano sotto l' egida dei *quarantacinque anni che conta in ogni sorta d'antichità?*

La prima maniera che propone, che è quella delle forme fatte di due soli pezzi, è l' unica e la sola, che praticarono i nostri antichi per la fusione dei decussi, quinipondi, tripondi, e tutte le altre parti che formavano le degradazioni fino alla semoncia (1). Le forme di loto, queste sono state adoperate da nostri antichi per la sola fusione delle statue, che con modelli di cera erano preparate, come presso a poco al presente vediamo praticarsi da' bronzisti nostri.

Le forme poi fatte di bronzo si potrebbero è vero adoperare per uso de' getti: ma dove sono le prove che i nostri antichi le abbiano usate? Non ne ho mai veduta alcuna. Eppure con tante ricerche che da alcuni secoli si fanno, un qualche esempio ne sarebbe giunto a nostra notizia, e farebbe mostra di sè in qualche pubblico museo. Ma se anche con documenti autentici si provasse che i nostri antichi avessero adoperate le forme di metallo, sarebbesi con ciò anche provato essere questo il mezzo di ottenere i getti perfettissimi e non da non produrli granellosi con i soliti difetti? Penso di nò: perchè il metallo liquefatto col colarsi prende aria con facilità, e nel consolidarsi sviluppa quelle porosità, per cui talvolta i monumenti restano avvallati, e notabilmente mancanti.

Se le matrici dell'aes grave non sono giunte a noi perchè di terra semplice, la questione rimane decisa dalla quantità de' monumenti fatti con queste matrici perdute, i quali oltre che sono nobilissima prova della grandezza italiana in ricchezza ed in arte, ci ammaestrano ancora sulla maniera con cui furono operati. Essi erano formati perpendicolarmeute l'uno sopra dell'altro a piccolissima distanza, imperciocchè l'ultimo che trovavasi nella parte più bassa della matrice non conserva mai che una sola attaccatura, dove gli altri ne hanno due. È possibile che li facessero in doppia o tripla fila secondo la grandezza delle staffe o telai (2).

(1) Per gettare alcune cose in piombo, particolarmente quella specie di monetine che tessere comunemente si chiamano, si praticava nello stesso modo come per l' aes grave, colle forme di due pezzi, ma queste invece di essere di terra semplice, erano di marmo *coralitico* chiamato volgarmento palombino. Molte di queste matrici sono giunte a noi, e ammaestrano, che in un solo getto si formavano più esemplari simili o variati che fossero a piacere de' fabbricanti. Le rappresentanze incavate erano fatte con il ferro tagliente, e disposte più comunemente in figura di una spina di pesce.

(2) Mi disse il chiarissimo professor di scultura sig. Fogelberg, (che fu presente testimonio alla nostra esperienza sopra il quincusse) che nello studio di antichità del sig. Raffaele Barone in Napoli, si conservano due pie-

Di qualunque materia fossero i telaj adoperati da nostri antichi per uso del getto, è cosa certissima, che per questa classe di aes grave li empivano con quella stessa qualità di terra, che *mattera* oggi volgarmente si nomina, la quale deriva dalli strati delle cave d'argilla, che anche ora sono aperte sul colle vaticano; usano dell'argilla i vasellaj, della terra i nostri fonditori. (13)

Seguita il sig. Gargiulo ne' suoi ammaestramenti e dice « *Il modo però tenuto nella fabbricazione del quadrusse in esame è tutto diverso. È stato questo formato (com'è l'uso commune de' fonditori di bassissimo rilievo) in una finissima arena poco umettata, battuta e contenuta in due separati telai di ferro o di legno con la impressione fattavi in dentro dall'apposito modello, metà per parte dei due telaj ripieni, stretti fra loro dopo tolto il modello....* Oh il valente maestro d'arte fusoria, il quale non s'avvede, che mentre qui giudica moderna la maniera di fondere entro i due separati telaj, poco prima l'approva, e tenta spiegarla come uno de' metodi tenuto dagli antichi per la fusione, confondendolo con il loto di terra-cotta, e con il bronzo!

Una prova più forte che gli antichi abbiano adoperata la terra sciolta per fondere l'aes grave, sono quegli esemplari di bronzo, di cui anch'io conservo alcuni, i quali hanno delle protuberanze primitive avvenute nell'area della moneta o sopra la stessa rappresentanza. Causa di questi difetti fu la poca cura del fonditore che, mentre teneva aperte le due matrici già formate, non guardò ciò che anche oggi spesso avviene come distaccare qualche particella di terra o per esser levato con poca delicatezza il modello, ovvero per essere stata poco battuta o troppo asciugata la terra, per cui colando il bronzo liquefatto riempiva que' voti e vennero quelle parti protuberanti più di quanto occorreva.

Prosegue il maestro « *Fatto così il quadrusse in esame, non ha potuto andar esente da que' difetti inevitabili in questa sorta di fusione, esso è perciò granelloso nella superficie non solo per la porosità della materia in che è stato formato, ma anche perchè, come spesso suole accadere, nel togliersi dall'arena il modello, vi si attaccano de' granelli, e laceransi i contorni, in modo che è obbligato l'artefice ad usare de' ferri e delle lime per ritoccarlo, come chiaramente riconoscesi in tutti i contorni di questo ponderale, e special-*

coli telaj o staffe di bronzo, che sono credute appartenere alli fonditori di oro e argento, dove chiudevano la terra per formare ciò che volevano.

(13) A Parigi si trova una terra simile presso la Senna, pura e non mescolata con argilla: a Vienna si trova della stessa qualità presso il Danubio, ed ambedue sono adoperate da que' fonditori.

mente nella epigrafe aggiustata quasi tutta col ritocco(14). *E quelle frequenti punte di lucido metallo che vedonsi, diverse dal resto del quadrusse, che sembra al tutto corroso da profonda ossidazione, non sono altro che que' granelli risultati per la porosità dell'arena, e non tolti dal ferro o dalla lima.*

Mi sia eziandio permesso di domandare al sig. Gargiulo, quali siano que' pezzi di aes grave i più sicuri per l' antichità, che non siano porosi o granellosi in tutta la loro superficie? Essendo questi formati di getto è possibile che non lo siano? Ma questo è troppo abusare della bontà di chi legge con intelligenza. Si trovano è vero alcuni pezzi di aes grave, dove il getto più o meno è compatto, ma tutti portano un carattere eguale. La veneranda antichità ha dato ad alcuni una patina grossa, secondo i luoghi o sali della terra, dove per tanti secoli hanno riposato, ed allora presentano una superficie più levigata. Ma questa patina ove si scrosti o fortemente si stropicci, vi troverà anche il nostro maestro caro di Napoli la costante *porosità granellosa in molte variate maniere*, dimodochè se anche uno di questi pezzi venga sfigurato col fuoco, non perde mai il sicuro carattere del getto. Se vuole il Gargiulo accertarsi di quanto dico, io lo consiglio a mettersi sotto gli occhi un numero sufficiente di queste anticaglie, di esaminarle attentamente, e il paragone gli farà decidere se debba darsi vinto.

Aggiungo ancora che posso mostrargli alcune parti di aes grave, di cui nessun antiquario de' meno esperti potrebbe dubitare o negare l'antichità; e queste hanno punte metalliche lucicanti, sporgenti in fuori, non ossidate al pari del rimanente del metallo di cui sono composte: la qual varietà che ci vien proposta a spiegare, avviene dalla lega di cui talvolta è composto il metallo o da quelle particelle che in sè racchiude il bronzo atte più o meno a struggersi al contatto de' sali della terra. Conchiuderò che gli antichi al pari de' moderni hanno fatte delle strappature ne' getti, e li hanno ritoccati quanto loro piaceva, come tra tanti esemplari di questo genere che posseggo, chiunque amasse d'esaminarli ne resterà meglio accertato.

Un'altra difficoltà viene presentata dal Gargiulo in discapito del quincusse che difendo: egli dice « *Si esamini pure se in fatto di arte i tipi del nostro ponderale corrispondano per lo stile a quella remota antichità, cioè del secondo secolo al quale tutti i numismatici dicono appartenere tali specie di monete: in ciò appunto vi è una no-*

(14) Mi fa meraviglia, che il sig. Gargiulo colli quarantacinque anni che conta di esperienza in ogni sorta d' antichità, giudichi ritocco fatto per malizia, una cattiva pulitura fatta (in parte) da persona inesperta: falso è anche quanto dice, che i contorni di questo ponderale sianu ritoccati.

tabile differenza, mentre in questo il disegno è più ricercato e corretto, che non è in quelli, vi ha più studio nella precisione degli accessorj nell' uno che non si ravvisa negli altri: questa è stata la ragione che ha fatto decidere per la falsità moderna ancora i dotti numismatici di Napoli, ed altri. Non sono questi i più incontrastabili caratteri della falsità ?

Circa il tempo che furono fatti questi ponderali, non voglio quì ora entrare in questione. Però sempre più mi confermo, che il sig. Gargiulo con quarantacinque anni che conta di apparente studio in ogni sorta d'antichità, non abbia ancora ben imparato a distinguere le diverse scuole delle arti de' nostri antichi Italiani. Se egli fosse veramente versato in questi studj, non si sarebbe maravigliato alla bellezza dell' artifizio che presenta il nostro ponderale, che sebbene porti il nome ROMANOM deve considerarsi di fabbrica non già romana, ma di que' popoli, che posti al mezzogiorno di Roma verso la Campania, avevano l' arte e l' uso di tali monete. Quest'avvviso gli avrebbe risparmiato quell'argomento inconcludentissimo: la moneta è di bello stile, dunque è opera d'un falsario moderno (1).

Per distruggere questa falsa opinione non occorre altro che conosciate le impronte diverse dei quincussi esistenti in più musei: si prenda a studiare la impareggiabile raccolta del Kircheriano, e paragonando con queste impronte il ponderale in discorso si vedrà tosto la perfetta somiglianza di arte, che regna tra queste e quello, il quale è stato sì turpemente maltrattato. E saranno anche tutti questi monumenti opera de' moderni falsari? Terminate poi il vostro articolo dicendo : « *E se la patina è stato l'unico appoggio della contraria opinione, è pur forza confessare di un tale avviso debole e mal fondato. Vuolsi distruggere questa patina , che ha trascinato in inganno sì valenti archeologi numismatici ? Si metta il ponderale in un bagno d'alcool , bastante a coprirlo, e vi si lasci stare per dodici ore: nel togliersi si troveranno tutti quei varii colori ammolliti , perchè apposti con vernice, in modo che stropicciandosi con un panno o spazzola, intieramente scompariscono, restando l'oggetto di un sol color verde uguale, che fu applicato con acido nitrico prima degli ingannevoli colori.*

(1) Pare cosa incredibile che questo valente antiquario neppur sappia, che tra le monete degli antichi, siano ponderali o coniate, vi sono quelle operate da'primi maestri, e quelle de' scolari , le quali vengono distinte col *nome di primo modello o primo conio* : queste presentano sempre un arte più ricercata e che le fa distinguere dalle altre sebbene corrette siano dello stesso tempo.

Sopra questo punto il più interessante e sicuro per conchiudere sull'antichità del quincusse, non rispondo in altro modo, che colla esperienza dall' avversario stesso suggeritaci. Questa si troverà descritta qui sotto, essendosi praticata legalmente colle più strette regole della critica, essendo stato immerso il ponderale entro l'alcool, non solo per dodici ore come veniva prescritto, ma il doppio tempo e più (1).

Prima però di leggerla fa duopo, che ancora avverta un'altra cosa, la quale veramente fa torto al merito dell'avversario. Ripeto le stesse di lui parole:

Si toglierà pure interamente questo verde artefatto con lo stesso acido nitrico che vi si applicherà: e dipoi lavato con acqua pura, l'oggetto ritornerà di quello stesso puro e semplice metallo, che era prima della patina apposta. E potrebbe mai togliersi la patina senza la distruzione dell'oggetto se fosse affatto vera?

Diciamolo pure con tutta libertà, questo è il sommo dell' ignoranza il pretendere stupidi tutti quelli che presteranno fede a sì misero libello. In poche parole mi sbrigherò.

Chiedo di grazia al Gargiulo di prendere un pezzo di aes grave, il più sicuro che egli creda antico tra cento che gli presenterò: vi applicheremo sopra l' acido nitrico, e vedremo qual effetto produrrà. Si struggerà in pochi istanti la patina, resterà poroso il bronzo, ma non vedremo all'istante la totale distruzione del monumento come egli stolidamente asserisce. Aggiungo, che all' azione dell'acido nitrico non resiste nessuna sorta di bronzi nè antichi nè moderni, e se si volesse contemporaneamente distruggere tanto il nostro ponderale, quanto un altro pezzo di bronzo moderno dello stesso peso di cinquantasette oncie, vi occorrerebbe un processo almeno di due giorni, con quantità di acido da rinnovarsi in varj tempi dopo saturato il primo bagno (2).

(1) Il Gargiulo ha prescritto l'alcool per fare l' esperienza, perchè quella patina da esso apposta agli sette falsificati, è appunto fatta con vernice stemperata coll'alcool a fuoco, ed essendo stato immerso il ponderale nello stesso liquore, doveva per necessità decomporsi.

(2) Anni sono un nemico di Minerva, che si spacciava gran conoscitore dell'antico, mosse dei dubbj sull'autenticità di una stupenda statuetta di Venere in bronzo, che apparteneva alla celebre raccolta del fu cav. Bartoldy, persuadendo il possessore, che per provare la vera antichità di questo bronzo, bastava immergerlo dentro l' acquaforte, e qualora la patina non si fosse alterata, era questa la prova certa e sicura della sua antichità. Il cav. eseguì l'esperimento suggeritogli, e la povera statua venne barba-

E prima che passiate a leggere il processo da noi fatto, che ci proponiamo ripetere sopra lo stesso quincusse ad ogni vostra istanza, accio poi le mie congratulazioni, perchè a' giorni nostri sia stato rinnovato il prodigio di Veturio Mamurio, quell' artefice di bronzi, che per ordine di Numa falsificando il preteso ancile calato dal cielo, undici tutti simili ne operò, dimodochè (come anche a Voi accadde) quel rè o infingendosi o dicendo il vero, più non seppe riconoscere qual fosse l'originale, quali le copie. Con di più che vi siete mostrato bifronte per avere occultato nel vostro scritto di Napoli, ciò che in Roma avevate asserito a quelle degne e specchiate persone, le quali sono pronte ad attestarlo di proprio pugno.

FRANCESCO CAPRANESI.

Nel nome di Dio così sia.

Processo verbale di verifica di moneta antica detta Quincusse fatto ad istanza dell' illmo sig. dott. Emilio Braun segretario editore dell'Instituto di corrispondenza archeologica, e rogato per gli atti del notaro capitolino Augusto Apollonj.

A di dieci gennaro 18quarantaquattro, indizione romana seconda, regnando il sommo pontefice Gregorio Papa XVI l'anno XIII del suo glorioso pontificato.

Presente e personalmente esistente l' illmo sig. dott. Emilio Braun figlio del vivente Federico Augusto di Gotha in Sassonia domiciliato alla Rupe tarpea n. 131 a mè cognito, attuale segretario editore dell'Instituto di corrispondenza archeologica, avanti di mè Augusto Apollonj notaro publico collegiale della curia di Campidoglio, con studio in via della colonna n.36 e testimonj infrascritti; quale ha esposto e narrato, conforme espone e narra, che avendo fin dallo scorso anno 1843 fatto acquisto d'un'antica moneta io bronzo, di forma quadrilunga, chiamata, con termine proprio, quincusse, proveniente da Napoli, portante questa da un lato in rilievo un'aquila volante con fulmine fra gli artigli, e dall'opposto lato un pegaso volante con epigrafe al di sotto ROMANOM, ed avendo il detto sig. dott. Braun asserito, e dichiarato, che una tal moneta ha sempre riputata per legittima, e di molto pregio non conoscendosene fino ad ora che un solo esemplare publicato dall'Eckhel nella sua opera intitolata - Sylloge nummorum veterum - e che già fece parte del museo Borgia di Velletri: ed avendola fatta vedere a diversi archeologi molto versati in tale scienza, e forniti di grandi cognizioni, dopo

ramente messa nell' acquaforte fin sotto le ginocchia, ed avendo perduta la bella patina, divenne color d'oro poroso. Un giorno il possessore, venendo meco in discorso di avere appresa la vera maniera per distinguere l'antico dal moderno, mi mostrò l'esperienza fatta sopra questa disgraziata statuetta. Fintantochè avendolo persuaso dell'errore, la feci rimettere nella raccolta, ed ora si troverà in quella reale di Berlino.

varie controversie, e dubbiezze letterarie, non dubitarono finalmente emettere la loro opinione, e convenire con unanimità di sentimento nell'opinione, che una tale moneta fosse vera e legittima , senza sospetto alcuno di falsità; che anzi li detti archeologi non dubitarono punto di caratterizzare una tale moneta per l'originale stesso, dal quale era stata cavata l'impronta, che era servita in Napoli per fonderne dell'altre false, quali di poi circolarono in commercio; e di più il detto sig. dott. Braun puole con tutta franchezza asserire, averle significato il sig. Gargiulo, che copre attualmente la qualifica di ajutante al controlloro del real museo di Napoli, allorchè trovavasi in questa dominante nella primavera del passato anno, essersi in diverse circostanze prestato alla richiesta di quei, che aveano fuse tali impronte , come esperto in tali lavori, di dare a queste la vernice ad imitazione della patina antica, e tale preparativo è stato eseguito a sei, o sette prove della moneta stessa.

Nello stesso anno 18qnarantatrè avendo il sig. dott. Braun presentata una tale moneta ai RR. PP. Marchi e Tessieri della compagnia di Gesù, attuali direttori del così detto museo kircheriano , questi come asserisce il detto Braun, non esitarono punto a riconoscerla per genuina , ed in tale circostanza fecero conoscergli il loro desiderio di possedere una tale moneta per riunirla alla copiosa collezione del museo detta - Aes grave -: e volendo il detto sig. Braun appagare li desiderj predetti, ben volentieri condiscese a cedergliela ritirandone in cambio dell'altre monete dello stesso genere.

In oggi essendo con grave sorpresa del Braun sortito alla luce un opuscolo in ottavo, redatto dal summenzionato Raffaele Gargiulo, intitolato - Osservazioni ec. - stampato in Napoli , un esemplare del quale s'inserisce nel presente atto del tenore ec., nel quale opuscolo ritrattando il Gargiulo l'opinione da lui emessa a diversi archeologi, e specialmente ai rev. Padre Marchi e sig. marchese Melchiorri, allorchè trovavasi in questa dominante, sulla genuinità della moneta in discorso, dichiara apertamente essere questa falsa, ed essere stati tratti in errore non solo gli archeologi e RR.PP. suddetti, ma anche lo stesso sig. dott. Braun: ed a comprovare una tale osservazione esso stesso nell'opuscolo succitato prescrive una piccola esperienza chimica per convincersi vieppiù della falsità della moneta, mediante la quale esperienza andrà ad ottenersi l'ammollimento della moderna patina della moneta, ed andrà questa a dissiparsi, come il tutto meglio , e più diffusamente leggesi alla pagina sesta dell'inserto opuscolo, al quale ec.

Volendo il detto sig. dott. Braun assoggettarsi a qualunque esperienza, ha fatto istanza a me infrascritto notaro, perchè mi fossi condotto nella privata farmacia situata entro il locale del Collegio romano, alla quale istanza aderendo, mi sono questa sera alle ore ventiquattro in punto unitamente al sullodato sig. dott. Braun , e testimonj infradicendi, portato in detto locale ove giunto ho rinvenuto

Il rmo Padre Giuseppe Marchi della compagnia di Gesù, attuale direttore del museo kircheriano.

L'illmo sig. marchese Giuseppe Melchiorri, presidente del museo capitolino.

Monsig. illmo, e rmo D. Domenico Bartolini, socio onorario dell'accademia archeologica.

Il sig. Francesco Capranesi antiquario.

Il sig. Benedetto Fogelberg scultore svedese.

Fratel Antonio Tironi della compagnia di Gesù chimico farmacista, i quali tutti hanno dichiarato di voler essere presenti all'appresso operazione. Ed infatti assistito dal predetto sig dott. Braun, e testimonj infrascritti, assunta l'opera e direzione dal sig. Giuseppe Marcucci pubblico farmacista in questa capitale nella via di piè di marmo n. 10, il medesimo si è fatto consegnare dal sullodato Padre Giuseppe Marchi l'antica moneta di rame già sopra descritta, la quale mostrata singolarmente a tutti li summenzionati signori comparenti, hanno dichiarato essere quella stessa di sopra descritta, ed il sig. Braun ha riconosciuta l'identifica moneta da esso come sopra ceduta al museo kircheriano; dopo una tale verifica il sig. Marcucci si è fatto consegnare un vaso di terra cotta, a forma di cassetta, verniciato bianco entro, e fuori, contenente una quantità di liquido, che disse essere alcool, ed esperimentatane la forza trovò, secondo il così detto areometro, ascendere alli quaranta gradi della scala di Beaumè, e quindi fu dal Marcucci stesso immersa la moneta nel vaso descritto contenente l'alcool menzionato, che la copriva interamente, ponendovi insieme altra moneta di forma tonda con impronta di delfino da una parte, e fulmine dall' altra, che dichiararono li signori comparenti d'indubitata antichità e di bellissima patina smeraldina, la quale vi fu posta, ad effetto di far constare viepiù della seconda esperienza prescritta dal Gargiulo, d'assoggettare cioè li bronzi all'acido nitrico: operazione non possibile ad effettuarsi per il pregiudizio che andrebbe a soffrire qualunque monumento antico della distruzione di tutta la sua patina.

Dopo ciò fu da mè notaro chiusa la suddetta cassetta di terra con una vessica animale, per togliere così, come disse il sig. Marcucci, l'evaporazione dell'alcool, ed ammagliata quindi con fittuccia di capicciola rossa, venne questa fermata nell'estremità con cera lacca, imprimendovi sopra quattro sigilli di diverse impronte, uno presentato dal sig. dott. Braun, altro dal sig. marchese Melchiorri, altro dal sig. Capranesi, e finalmente apposi il sigillo di mia fiducia, ritirando ciascuno il suo sigillo: di poi la suddetta cassetta fu lasciata in deposito al fratel Antonio Tironi, che se ne rese garante specialmente sull'integrità dell'impronte in cera lacca.

Terminatasi in tal guisa la descritta operazione all'ora una di notte, fu dai signori comparenti deciso, che nella susseguente sera 11 corrente alle ore ventiquattro in punto sarebbero andati ad adunarsi nell'attuale loco per dar termine all'esperimento già cominciato, occupandosi così uno spazio maggiore di ore di quello prescritto dal Gargiulo alla pagina sesta del suo opuscolo.

Sopra le quali cose ec.

L'atto fatto ec.

Registrato ec.

A dì undici gennaro 18quarantaquattro : presso quanto venne stabilito nella passata adunanza mi sono io infrascritto notaro pubblico novamente condotto questa sera alle ore ventiquattro in punto nella privata farmacia del Collegio romano ove giunto ho rinvenuto

L'illmo sig. dott. Emilio Braun instante,

Il rmo Padre Giuseppe Marchi,

L'illmo sig. marchese Giuseppe Melchiorri,

Monsig. illmo e rmo D. Domenico Bartolini.

Fratel Antonio Tironi; quindi alla presenza dei suddetti, ed infrascritti testimoni, il sig. Giuseppe Marcucci mi ha presentata la cassetta di terra cotta già sigillata, ed affidata nella scorsa sera alla custodia del fr. Antonio Tironi, e riconosciutisi intatti ed illesi li quattro sigilli apposti da tutti li signori comparenti, e testimunj infrascritti, sono stati da mè ec. svelti, e tolta l'ammagliatura della vescica animale che la ricopriva, il Sig. Marcucci ha estratta l'antica moneta; quale è stata da tutti riconosciuta non alterata in uiuna parte, presentando la stessa patina antica con la quale era stata immersa nell'alcool: lo che accaduto anche dell'altra moneta ivi posta, di più si è voluto dai signori comparenti, che dal sig. Marcucci si stropicciasse tanto con un panno di lino, quanto con una scopetta di crini animali l'antica moneta, ed anche a quest'esperimento è restata inalterabile.

Di più aderendo il sig. Marcucci all'istanza del sig. dott. Braun e del sig. Fogelberg ha sottoposta la predetta moneta antica detta quincusse al saggio dell'acido nitrico, che lavato quindi con acqua, è rimasto parimenti intatto, resistendo anche a questo secondo esperimento, per lo che li signori comparenti vieppiù si sono convinti della loro opinione. (1)

Il prelodato sig. dott. Braun ha presa la detta moneta, e l'ha novamente consegnata al rmo Padre Marchi, rendendogli infinite grazie del favore usatogli, e pregò in pari tempo il sig. Francesco Capraucsi, che d' una tale operazione, ne redigesse analogo articolo, facendo menzione del presente rogito da inserirsi nelle pubblicazioni dell'Instituto di corrispondenza archeologica.

Sopra le quali cose ec.

L'atto fatto ec.

Registrato ec.

b. *Troilo insidiato da Achille.*

Uno de'caratteri delle vere interpretazioni de' monumenti antichi consiste in ciò che, rettamente spiegatone uno, se ne derivi bella luce per l'intelligenza d'altri analoghi, che in prima rimanevansi incerti ed

(1) Questo sperimento di pochi minuti secondi, fu fatto sopra il quincusse, e sopra un asse librale falso con patina moderna: nel secondo, appena fu toccato dall'acido, sparì la patina e divenne nuovo, il quincusse restò intatto.

oscuri. Il ch. Braun riconobbe il mito di Troilo insidiato da Achille in una tazza vulcente, opera arcaica di Csenocle (1), ove scorgesi Achille, distinto dal chiaro suo nome ΑΧΙΛΕΥΣ, armato di lorica, di galea cristata, di scudo beotico e di gladio sguainato, in atto di aver raggiunto un giovinetto fuggente sopra un cavallo nero, traendone seco altro di color rosso, preceduto da una donna fuggente essa pure, che volgesi a riguardare indietro inorridita e che mostra di essersi lasciata cadere di mano un'idria che vedesi giacente per terra sotto i cavalli (v. R. Rochette, M. J. Pl. XLIX, I, b: cf. Annali dell'Instit. T. VII p. 119). Con questo riscontro il lodato archeologo mi confortava nella opinione da mè propostagli di riconoscere lo stesso fatto in due analoghe rappresentazioni d'urne etrusche (Indic. del Mus. del Catajo, p. 16 e 84): e quasi nello stesso tempo egli ravvisava il medesimo subbietto in altro dipinto vasculario, che trovo così descritto (Tiberino 1842, apr. p. 31): « Giovine sopra cavallo nero, che conducendone altro bianco, si accosta ad una fonte, alla cui polla una donna empie un'idria; al di là della fonte, guerriero tutto armato e chiuso nella celata, che brandendo un'asta sembra inteso ad insidiare alcuno ». Ognun vede come la fonte e l'idria di questo secondo vaso ne rende chiara ragione dell'idria giacente al suolo nel primo, e nel seguente.

Fra' monumenti d'ordine secondario pubblicati dall' Instituto havvi un vasetto vulcente, trovatosi nel sepolcrino di un fanciullo di stile arcaico, rappresentante un guerriero barbato armato di lorica, di galea cristata, di scudo beotico e di gladio ch'egli impugna in atto di portare un colpo ad un giovinetto fuggente a cavallo dinnanzi lui, e che veggendosi raggiunto volgesi indietro inorridito o in atto di supplicare, e tiene nella destra mano un bastoncello ricurvo in sull'estremità: questi è preceduto da una figura, che pare virile, fuggente a piedi e che ri-

(1) In altra tazza di Csenocle del museo blacas (Pl. XIX) è notevole la figura arcaica di Bacco coperto del manto contestogli dalle Grazie in Nasso (cf. Müller Handb. §. 383, 4), e con carchesio e tralcio carico di grappoli, conforme alla prisca semplicità de'baccanali (Plutarch. Oper. T. II, p. 527, D). Ma più singolare si è la particolarità della pianticella che sovrasta al carchesio, e che, per la decisa sua somiglianza nelle radici alla parte inferiore di un corpo umano parmi senza meno mandragora. E per l'opinione invalsa presso gli antichi intorno alla virtù soporifera e calmante della mandragora (Hesych. v. Μανδραγόρας: Plutarch. Op. T, II, p. 15, E:

volgesi anch' essa addietro, e mostra essersi lasciata cader di mano un'idria, che rimansi infranta al dissotto del cavallo (Annali T. VII, Tav. d'agg. D, 2, p. 119). Pel riscontro di questo vaso col primo, e segnatamente per l'identità dell'armatura del guerriero, e per la particolarità dell'idria, chiaro si pare, ch'esso pur rappresenta Achille che insegue Troilo, e non già Telefo, come opinava il ch. Panofka. Solo rimane a rendere ragione di quel bastoncello ricurvo che tiene Troilo nella destra: e pel riscontro del celebre vaso panatenaico Burgon (Inghir. Mus. Etrus. S. V, Tav. 34), ove un auriga regge i cavalli per mezzo di un simile ordegno curvato in sull' estremità, ma assai più lungo, chiaro si pare, che Troilo convenientemente tiensi quel bastoncello come inteso a maneggiare cavalli allor ch' egli fu sorpreso ed ucciso da Achille (Mythograph. ed. Mai, I, 210): « Troilus cum equos extra muros exerceret, ab Achille PER INSIDIAS vulneratur » (1). Un vasetto rappresentante « impubem Troilon » la cui tomba fu onorata di lungo pianto dalle donne troiane (Horat. II Od. 9, 15. cf. Millingen, Div. 17), troppo bene si conveniva al sepolcriuo del garzoncello vulcente; di che si vede ancora come una certa classe di vasi dipinti era appositamente fatta per gli usi e riti funebri (2).

Fra' vasi del museo blacas editi dal ch. Panofka (Pl. XXIX) ve n'ha uno di stile e maniera che accusa i tempi dell'arte decadente, e

Xenoph. Symp. II, 24), penso che Dionisio sia in atto di propinare vino medicato colla mandragora a Cerere dolente e inconsolabile per la smarrita figliuola, che sopravviene reduce dagl' inferi dietro la scorta di Mercurio, e tutta lieta stende la mano verso la madre (Hymn, Homer. in Cer. v. 385).

(1) Quindi mi confermo sempre più nella congettura già proposta (Indic. del Mus. del Cataio, not. 13). che nello scoliaste d'Omero (Il. ω' 527) sia da leggersi λοχηθῆναι invece di ὀχευθῆναι. Del resto la rappresentazione di Achille, che armato insegue correndo e ragginnge un cavaliere fuggente a briglia sciolta, ne porge una chiara e viva imagine dell'omerico πόδας ὠκὺς 'Αχιλλεύς.

(2) Nel ridetto sepolcrino, insieme con questo, era riposto altro vasetto simile con dipinto che rappresenta una porta, probabilmente quella del sepolcro o dell'orco (Annali, T. VII, Tav. d'agg. D, I, p. 115). I due serpenti, ne' quali il sommo Gerhard ravvisa i Genj custodi del sepolcro, hanno bel riscontro ne' serpi che sbalzano infuori delle pareti del sepolcro perugino de' Volumnj (Vermiglioli, Tav. II; cf. R. Rochette Journ. des Savans 1843, p. 607): e i due leoni ciclopei soprapposti alla porta di Micene Müller, Handb. §. 64, 2), lo che parmi notevole anche in riguardo al detto dell'autore delle Priapee (Epigr. 77), che Micene fosse sacrata a Dite.

che rappresenta lo stesso subbietto, modificato però conforme alla variata maniera di pensare e di operare. In esso è ritratto un giovinetto vestito di breve tunica cinta alle reni e di manto svolazzante dietro le spalle, che tenendo per le redini il suo cavallo si accosta ad una fonte che sgorga da un ceffo leonino e cade entro una vasca sostenuta da alto piede. Dall'altro lato della fonte siede sopra un macigno Pallade avente lo scudo posato a terra ed inclinato alle sue ginocchia, con asta nella sinistra e con patera nella destra protesa verso il giovinetto che le sta dirimpetto: e di retro ad essa vedesi sospesa una benda lemniscata. Di retro al giovinetto è un uomo imberbe vestito di breve tunica discinta, ornata come a ricamo, armato di ocree, di scudo e di gladio, ch'egli impugna come in atto di trarlo dalla vagina, tenendo lo sguardo rivolto attentamente verso il giovinetto equestre. Che quest'ultima figura armata sia in atto di tendere insidie e di aggredire all'impensata il ridetto garzoncello, viene chiaramente indicato dalla collinetta o rupe, che la separa dalla figura equestre, e che la copre e nasconde dal ginocchio in giù: onde vi ravviso parimente Achille che insidia Troilo nel momento che questi, dopo gli esercizj equestri, corre alla fonte col suo cavallo per dissetarsi, onde ha il manto svolazzante all'indietro. Pallade, che apparentemente si mostra amica a Troilo, gli tende insidie anch'essa, per dare agio ad Achille di coglierlo alle spalle, siccome dea « iniqua Teucris » (cf. Iliad. Δ, 73 sqq.); e difatti nell'anfora vulcente, rappresentante la morte di Troilo, Achille è accompagnato da Pallade, che tiene fra le mani una corona, probabilmente ad esso lui destinata. Anche la tenia, che nel vaso blacas vedesi sospesa dietro Pallade, se non è indizio di palestra o di loco sacro, potrebbe credersi apprestata dalla dea ad Achille, come a felice insidiatore. C. CAVEDONI.

c. Osservazioni sulle rappresentanze della morte di Troilo.

Le dotte osservazioni del mio riverendo collega intorno i monumenti che ritraggono il mito di Troilo, mi servono d'eccitamento a comunicare in questa occasione le idee che io stesso mi sono formato sopra le composizioni che sembrano dedicate alla rappresentazione di quel fatto. Siccome prima il ch. Welcker, quindi il mio amico Ottone Jahn ed in ultimo il ch. Gerhard si sono occupati tutti e trè di proposito delle favola in discorso, così per mè ne risulta il vantaggio di poter

esser breve. Solo dirò che i monumenti riferiti dal Welcker (Griech. Trag. p. 124 segg.) alla morte di Troilo, siccome pur due di quei trattati dallo Jahn (Inghirami. Mon. etr. I. 83. Mus. Chius. 25) vengono da mè interpretati altramente. Avrò occasione di dichiararli particolarmente in altro incontro e ora noterò soltanto che le citate urne cinerarie hanno da confrontarsi con Mus. Mantovan. III. 9., dove Achille o altro eroe raggiunge giovane cavaliere armato di scudo. Ancor che fosse Troilo la vittima infelice quivi ritratta, sempre dovrebbe assegnarsi questa rappresentanza ad altra famiglia di composizioni. Che tutti quei giovani che per Troilo sono stati riconosciuti sono non che inermi, ma anche solinghi. È caratteristica quest' ultima circostanza, attesochè sembra essere stato ravvisato Troilo siccome vittima delle insidie del Pelide, ma non delle battaglie in aperto campo. Il brano classico di Dione (Or. XI. p. 338; p. 172. ed. Morelli. Lutetiae. 1604. fol.) citato dal Welcker e da noi riportato ci reca la base letteraria, di cui abbiamo bisogno: Οὐ γὰρ ἐθάρρουν προσιέναι πρὸς τὴν πόλιν, διὰ τὸ πλῆθος καὶ τὴν ἀνδρείαν τῶν ἔνδοθεν· ἀκροβολισμοὶ δὲ καὶ κλωπεῖαι τῶν Ἑλλήνων καὶ Τρωΐλος τε οὕτως ἀποθνήσκει παῖς ὢν ἔτι καὶ Μνήστωρ καὶ ἄλλοι πλείους· ἦν γὰρ ὁ Ἀχιλλεὺς ἐνεδρεῦσαι δεινότατος καὶ νυκτὸς ἐπιθέσθαι.

Non voglio trattenermi colle rappresentanze della fontana nel recinto timbreo, dietro cui Achille stà in aguato, chè sarei costretto d'entrare nell' esame della composizione la più estesa che sene conosce e che è quella di cui si trova la descrizione frai processi verbali inseriti nel Tiberino, citata dal ch. Cavedoni. Riporteremo anche questa analisi ad altra occasione, potendo riuscire facilmente troppo verbosa e lunga questa semplice sposizione. Però mi limito all' esame della scena che siegue e la quale frai dipinti vulcenti è così frequente, che ho veduto sortirne dagli scavi anche più d' una rappresentanza per volta. M' astengo dal darne una enumerazione specificata, che forse dovrebbe stancare i miei lettori, tanto più che il Jahn ed il Gerhard già hanno pubblicato quell' elenco. È vero che sarei in caso di aumentarlo considerevolmente, ma preferisco di citare soli quegli esempj che risaltano e che porgono appoggj per la discussione archeologica.

Metto in prima linea le casse cinerarie etrusche, perchè i bassirilievi di cui esse si fregiano, sono meno scarsi di circostanziate indicazioni che i vasi, fra cui perora non ci è riuscito di scoprire una rappresentanza un po' più allargata. Senza ripetere la descrizione di quei due, di cui ha trattato il ch. Cavedoni nel suo erudito catalogo del mu-

seo di Catajo, mi rivolgo subito a quella di cui devo la conoscenza ed il disegno al mio amico Inghirami. Essa ci mostra il supposto Troilo a cavallo nel momento, in cui Achille a piedi lo raggiunge, e afferratolo pei capelli colla sinistra, brandisce colla destra il ferro onde l'infelice garzone dovea perire. Steso per terra sotto il cavallo stà un uomo clamidato, il quale sembra piuttosto un caduto che ferito. A mano destra scorgonsi le mura di Troja dalla di cui porta esce un prode in atto di difendere coll' imbrandito gladio il figliuolo di Priamo. Altro comparisce ancora da dentro e stà per sguainare la spada e prendere parte alla furiosa zuffa. Comparisce in ultimo un barbato vecchio coperto il capo di frigio berretto e fornito di stivaletti da caccia ossia endromidi. La sua vesta è sostenuta sopra le anche da stretta cintura. Ei tiene lo scettro nella sinistra ed alza la destra com' uomo colto da lugubre idea. Non ristarei un momento dal chiamar Priamo la figura descritta, se ad essa non corrispondesse sull'opposito lato della facciata altro uomo di simile costume, a cui mancano testa e mani ed in cui non posso far a meno di riconoscere un demone della caroutica schiatta, e per tale forse anche avrebbe da spiegarsi il ridetto vecchio, il quale se potesse definirsi per Priamo, ci recherebbe importante appoggio per tutta la serie di rappresentanze che stiamo esaminando. Ma anche senza questa certezza, potrà dirsi che il nostro bassorilievo ritrae un adolescente a cavallo raggiunto da prode eroe non in aperta battaglia, ma sotto le mura di Troja: circostanze che tutte coincidono con quanto può sapersi della morte di Troilo.

L'altro sarcofago compagno benchè sia meno estesa la composizione forse ci reca particolari che sono più pregevoli ancora. Vediamo Troilo un'altra volta strappato da Achille pei capelli dal focoso suo destriero. Corre più presto di questi altro giovane, coperto il capo di petaso, che ha l'aria di sottrarsi per la fuga, e sotto il cavallo stà buttato per terra un barbato vecchio a frigio berretto, che forse impedito dalla lunga sua vesta è caduto, simile al giovane dell'altro sarcofago. Lo credo il pedagogo, il quale pare certo fosse presente quando Troilo si divertiva domando cavalli fuori delle mura di Troja. L'essere egli caduto per terra esprime a maraviglia la precipitata fuga e la paura del debile vecchio, a cui il Welcker con sagacità riferisce tra' frammenti del Troilo di Sofocle le parole :

Σκαλμῆ γὰρ ὄρχεις βασιλὶς ἐκτέμνουσ' ἐμούς·

In somma l'uomo giacente sotto il cavallo tanto nei nostri bassirilievi quanto in uno di quei di Catajo, corrisponde al vaso rotto che suol trovarsi nelle rappresentanze vascularie e che accenna la rapidità della fuga di chi trovava tempo di salvarsi.

Sui fianchi del sarcofago che ci occupa veggonsi due donne in tranquilla, anzi ferma, posa. La loro vesta lascia nuda una delle mammelle ed è cinta da larga zona. Sono famiglie dell'Orco, le quali sulle urne etrusche in simili cruente scene non mancono quasi mai.

Frai vasi finora non descritti da altri merita il primo posto una oenochoe, la quale secondochè trovo notato deve far parte della raccolta di S. M. il rè di Baviera. Quivi Troilo vestito di gonnello e coperto di largo manto equestre, con due aste in mano, inforca un destriero traeodone altro a mano; e sotto i cavalli scorgesi il vaso rotto, mentre Achille armato di tutto punto lo perseguita a piedi. Ciò poi che rende questa composizione importante è la rappresentanza di Paride il quale senza precipitanza, ma sufficientemente affrettato, si ritira innanzi al Pelide.

Si congiunge molto acconciamente con questa rappresentanza quel magnifico dipinto a figure gialle che trovasi sopra olpe del museo gregoriano (Tav. XXII. 1. A.). Quivi, siccome frai vasi sempre, Troilo cavalca un destriero, ed altro conduce a mano. Egli porta borzacchini, ricamata corta vesta e frigio berretto. Achille si vede quasi per aria: con tanta veemenza perseguita lo spaventato Priamide, il quale verso lui si rivolge, tenendo la doppia lancia pacificamente in mano. Sotto i cavalli scorgesi il vaso gettato via dalla donna, la quale non innanzi ai cavalli, ma di retro ad Achille si ritira paurosamente. Quest'ultima circostanza è significante, attesochè fà vedere chiaramente che non alla donna, ma al vago garzoncello corre appresso il Pelide. Sul fianco opposito comparisce barbato vecchio accompagnato da un giovane; corre verso quello una donzella forse identica con l'altra del lato più nobile ma trattata dal pittore con meno cura. Pare voglia far il racconto del fatto testè successo: motivo tanto spesso adoperato dai pittori vasculari.

Chiudo coll'anfora arcaica che fù del sig. Baseggio, la quale già si trova citata dal Gerhard. Essa da un lato mostra Troilo raggiunto da Achille presso la fontana sormontata da gigantesca maschera di leone, da cui scaturisce l'acqua in magnifico bacile. Sul lato opposito trovasi perseguitata una donna da due guerrieri. Essa stà per mettere il piede

sopra i gradini d' un altare su cui scorgesi un cigno, uccello ad Apolline sagro. Lo stesso animale trovasi ripetuto fralle gambe del secondo guerriero, cui segue un cane. — Sotto queste due rappresentanze principali corre una larga fascia di lascivi Satiri e bacchiche donne due volte interrotta da uccelli a capo umano. A questa corrisponde altra fascia che si compone di soli cigni o papere, i quali uccelli in questa congiuntura non dovranno riguardarsi siccome semplice non allusivo ornamento.

È manifesto che questa importante stoviglia ci reca scomposti gli elementi, che formano la storia ripetuta da tanti vascularj dipinti. La donna la quale suol comparire siccome figura secondaria nelle scene della morte di Troilo, quivi nel quadro opposto diventa protagonista. Ciò verifica la conghiettura del Welcker, il quale giustamente opinò non dover essersi occupato esclusivamente della morte di Troilo la tragedia di Sofocle che di esso portò il nome.

Riguarda forse la fine di questo dramma l' idria vulcente del sig. Sam. Rogers, che mostra Troilo fuggito all' altare del timbreo Apolline. Il povero fanciullo è montato in cima di esso, dove Achille lo prende per mano, tenendo pronto il parazonio per dargli il colpo mortale. Dalle mura di Troja esce altro prode seguitato da quattro cavalli ed altro suo compagno. Dall' alto delle mura frai merli scorgonsi teste d' oplita ed arciere. Anche ad Achille vien appresso la sua quadriga, sopra cui leggesi il di lui nome scritto con chiari caratteri. Più equivoche sono altre due iscrizioni le quali or in un modo ora in un altro sono state interpretate dai diversi eruditi che sene sono occupati. Siccome ho avuto il vaso in mano, quando era uscito dalla terra di fresco, e che l' ho esaminato fin d' allora con somma attenzione, così mi sarà permesso di dirne il mio sentimento.

È più che ridicolo di voler scoprirvi il nome di Paride, il quale secondo la giusta osservazione del Gerhard dovrebbe sonare *Alexandros*; ma pure è poco felice di leggervi *Apollon*. Nè dell' uno nè dell' altro nome vi si scorge traccia. Le leggende sono guaste dall' umido che ha penetrato la vernice, ma non sono ristaurate e chi ha qualche poco di pratica nella lettura di simili leggende, non potrà far a meno di riconoscervi il tanto ovvio e solenne ΠΑΙΣ ΚΑΛΟΣ. Non sò poi se sia per caso o se l' antico artista abbia avuto per intenzione di collocare queste voci in modo che quasi escano dalla bocca di Achille, come se

fossero l'espressione della più tragica, della più tremenda e della più pungente ironia.

Il cav. Gerhard nella splendida sua pubblicazione de' vasi del R. museo di Berlino ha trattato, secondo avvertii in principio, dottamente questo tema. Esso ha riunito le rappresentanze principali del nostro fatto sopra tavola sinottica. Mi sia lecito di aggiungere qui qualche leggera osservazione alle cose da lui dette. Fù ravvisata per Tetide la donna che, corrispondente alla da lui creduta Polissena, assiste alla scena della morte di Troilo, che si vede ritratta sopra una delle anfora di Baseggio. (Tav. E. 3. 4.). Sono di parere che non si abbia da cercare rapporto tanto lontano, prestandosi altro più ovvio. Prima è costume generale delle donne di andar accompagnata, e così potrebbe essere la serva o amica di Polissena. Quindi è facile che parte del coro si sia composta di donne ed allora la ridetta donna dovrebbe assegnarsi a questo. Sulla oenochoe Campanari (Tav. E. 7. 8.) innanzi ai cavalli di Troilo scorgesi una figura nuda, in cui il Gerhard trovò con ragione difficoltà di riconoscere Polissena. Che sia mascolina, non fà caso, dopo che abbiamo trovato nello stesso posto altri compagni di Troilo e lo stesso Paride.

Godo che questo sommo archeologo si sia persuaso in riguardo alla scena del pozzo, che da lui altre volte fù messo in rapporto col ciclo tebano. Credo anche che abbia ragione nell' assegnare ad Achille nel Timbreo la pittura vascularia del Tischbein IV. 18., dove questo eroe stà nascosto dietro la fontana, mentrecchè la nota donna stà ad attingerne acqua. Egli peraltro non spiega l'oggetto ch'essa tiene in mano. È quella corolla che le donne solevano e sogliono ancor oggi mettere sul capo per portar con più comodo e con maggiore sicurezza le brocche d' acqua.

È il merito del nostro instancabile collega sig. D. Celestino Cavedoni di aver compreso nel numeroso elenco delle rappresentanze di Troilo il vasetto blacas (Musée Blacas, pl. XXIX), presso di cui, altre volte enimmatica rappresentazione, il Panofka potea pensare a Romulo e Remo. Il soggetto con tutto ciò resta alquanto strano e se veramente l'ha definito bene il dotto numismatico di Modena, essa pittura ci reca il forse unico esempio d' una Atene Apaturia. Chè pare sia questo l'atto in cui si trova, lusingando Troilo ed il suo cavallo col fresco liquore che scaturiva dalla fontana, per ingannarlo e per recar comodo al suo pro-

tto Achille di uccidere il Priamide, la cui prematura morte tanto importava alla dea nemica di Troja.

EMILIO BRAUN.

II. LETTERATURA.

Οἱ λιμένες καὶ τὰ μακρὰ τείχη τῶν Ἀθηνῶν, ὑπὸ ΕΝΡ. ΟΥΛΕΡΙΧΟΥ, Δ. Φ., τακτικοῦ καθηγητοῦ τοῦ Πανεπιστημείου Ὄθωνος, (μετὰ πίνακος τοῦ ἄστεος καὶ τῆς προτεχοῦς παραλίας), ἐν Ἀθήναις, 1843, 8, p. 29. (ἐκ τοῦ ἑβδόμου φυλλαδίου τοῦ Ἐρανιστοῦ.)

È uu triste dovere, di cui mi sono incaricato, l'annunciare al pubblico l'opuscolo soprannominato, essendochè il ch. autore di esso, il professore H. N. Ulrichs, ben conosciuto ai lettori de' nostri Annali pe' dotti suoi articoli, è mancato ai vivi, sagrificato quasi dall'ingratitudine di quel popolo, a cui aveva dedicato i più belli anni della sua vita. Aveva egli introdotto fra' Greci la scienza della lingua latina, fino allora quasi sconosciuta fra essi, e consunto anni intieri scrivendo loro grammatiche e lessici; la sua unica ricompensa fu la dimissione, la quale, avvenuta in un tempo, dove già era afflitto da indisposizione leggiera, cagionò la sua morte prematura e recò un danno, forse irreparabile per ora, all'archeologia, precipuamente alla topografia della Grecia e di Atene in particolare. Non monta dire del merito, che per la topografia della Focide e Beozia s'ebbe il primo volume de' suoi viaggi ed investigazioni nella Grecia; ne offre nuova e sufficiente prova l'opuscolo sui porti e sulle mura lunghe d'Atene, il quale con argomenti irrefragabili ha cangiato perfettamente le opinioni su que' punti, che finora credettersi bene stabilite sull'autorità di Leake, Müller ed altri. Essendo pubblicata questa dissertazione in un foglio periodico d'Atene, cioè inedita per l'Europa, credo far cosa non ingrata a' nostri lettori proponendo qui non solamente i risultamenti principali del lavoro dell'Ulrichs, ma accompagnandoli con breve sunto del convincente di lui ragionamento.

Le deduzioni adunque più rilevanti del suddetto opuscolo sono le seguenti:

1. Il porto di Falero, l'antichissimo emporio degli Ateniesi non era situato laddove sempre fu locato da' topografi, sotto le radici del colle di Munichia, ma invece all'opposta estremità del gran seno falerico, dove erroneamente il promontorio di Coliade si dice avesse postura. Si sà dagli scrittori già presso gli antichi prevalsa

l'opinione probabile assai che il Pireo in un periodo molto rimoto fosse separato per intromessa del mare dalla città d'Atene; che l'arena del mare ed il terreno menato dal Cefisso avessero formato la pianura detta perciò Ἁλίπεδον, la quale secondo il nostro autore comprende tutto il suolo dal littorale infino all'oliveto. Ancora, dopo la guerra media, era essa talmente paludosa, che le prime fondamenta delle mura costrutte, per congiungere il Pireo colla capitale, da Cimone dovettero rinnovarsi. Pochi anni sono vennero rasciutte le paludi, le quali di nuovo nell'inverno coprivano quella parte della campagna attica. Come dunque, prosegue l'autore, era possibile, che gli Ateniesi prescegliessero un posto disgiunto così dalla loro città, (non differendo affatto la situazione del creduto Falero dallo stesso Pireo) a quel seno, detto attualmente di Ἅγιος Γεώργιος, congiunto con Atene per una pianura non infestata mai dalle acque nè del mare nè de' torrenti? — Falero poi giaceva dove il mare s'avvicinava più alla città (Paus. I, 1, 2.), vale a dire alla distanza di venti stadj (Paus. VIII, 103; Schol. Aristoph. Aves 1700 ec.). Chi abbia innanzi alla mente la natura de' luoghi, converrà che questo punto altro non può essere fuorchè Ἅγιος Γεώργιος, specialmente se si ricorda, che in tempi antichissimi la città d'Atene trovavasi tra l'acropoli e l'Ilisso (Tucid. II, 15.). Convengono inoltre e Strabone e Cornelio nel dichiarare che Falero non era inchiuso nel recinto delle fortificazioni piraiche; convengono pure con quelle notizie le misure delle mura lunghe dateci da Tucidide.

Se, secondo Erodoto, Anchemolio con soldati lacedemonj, avendo occupato Falero (quando venne per liberare gli Ateniesi da' Pisistratidi), fu battuto e respinto dalla cavalleria tessalica; Falero doveva essere situato in luogo piano, mentre il sito generalmente attribuitogli è circondato da rocce, sito inoltre poco adatto per un demo, di cui vengono menzionati gli alberi ed i prodotti di agricoltura. (Xenoph. Oecon. 19, 6; Erod. V, 63 Hesych. s. v. Φαληρικαί). Quando alla fine i Persi dopo la giornata di Maratona vennero colla flotta per sorprendere la città d'Atene, ebbero l'intenzione di sbarcare le truppe nel Falero; vedendo nondimeno l'armata degli Ateniesi presso Cinosarge, tornaronsi senza di fare impresa. Oltre il non esser credibile, che i Persi avessero scelto il piccolo cosidetto Falero pel loro sbarco, essendo più vicino alla città il nostro porto; è certo d'altronde, che dal mare, vicino a quest'ultimo, può scorgersi bene il sito detto Cinosarge, non altresì dal primo.

A queste ragioni proposte dal ch. autore altra se ne aggiunge che mi fu comunicata dal sig. dott. Stephani, la quale pienamente conferma tutte le asserzioni del sig. Ulrichs intorno al sito di Falero. Essendo egli un giorno occupato nell'esaminare que' luoghi colla scorta della stessa dotta dissertazione di cui ora ragioniamo, gli s'associò un Greco, che gli raccontò, come nel tempo della guerra un bastimento turco entrando nello stesso seno di Ἅγιος Γεώργιος avesse fatto naufragio, senza che nessun ostacolo al dissopra dell'acqua avesse potuto scorgersi; ma che egli stesso nel seguito, bagnandovisi, spesse volte avesse investigato la natura del mare in quel seno e scoperto un molo antico, che dilungasi fin a distanza considerabile dalla spiaggia. M' asserisce per

giunta lo stesso dott. Stephani, come trovandosi a Falero in tempo procelloso, egli avesse osservato più d'una volta, che le onde del mare nel medesimo luogo designato da quel Greco rompevansi di una maniera che faceva sospettare qualche impedimento sott'acqua.

2. Prima della guerra peloponnesiaca sorgevano trè mura lunghe, σκέλη, congiungenti Atene coi suoi porti. Allorquando Temistocle prese la grande risoluzione di far d'Atene una possanza marittima, il primo di lui scopo doveva essere di procurarle porti non solamente comodi, ma che facilmente potessero difendersi; il perchè scelse i trè porti naturali, che sono dominati dall'arce Munichia, di cui la situazione già venne fissata dal sig. Curtius (de portibus Athenarum) sul colle chiamato Castella dagli abitanti attuali del paese. Se uno di questi trè porti era davvero il Falero, perchè, dimanda giustamente l'autore, scelsero gli Ateniesi il più piccolo, il più innaccessibile dalla parte di terra? L'antico porto di commercio nientedimanco, il Falero, non fu abbandonato; rimaneva ancora l'emporio, che era stato da secoli, finchè l'importanza sempre più crescente del Pireo prevalse del tutto. Quando aduuque poco dopo lo stabilimento del nuovo porto, si prese la risoluzione di riunire il Pireo colla città, cioè nell'anno 457, si edificarono un muro da Atene verso il Pireo, un'altro verso il Falero. Volendo poi Pericle assicurar meglio la congiunzione d'Atene col porto principale, esseodochè troppo grande fosse la distanza del muro falerico dal muro piraico, conosciuto sotto il nome di διὰ μέσου τεῖχος, mentre il terzo sempre vien chiamato Φαληρικόν. Più tardi, diminuendosi sempre più l'importanza del porto di Falero, allorchè Conone dopo la guerra peloponnesiaca ristabilì le mura piraiche, non fu giudicato necessario di riedificare anche il muro falerico, e questa deve credersi la ragiune, perchè avanzi appena riconoscibili sussistono adesso di tale munimento. S'intende facilmente ancora, perchè, dopo la distruzione, il muro falerico, τὸ διὰ μέσου τεῖχος, venga chiamato pure τὸ νότιον.

3. Dalle testimonianze di molti scrittori sappiamo, che il Pireo comprendeva trè porti, i quali da Tucidide (1, 93) vengono chiamati αὐτοφυεῖς, e secondo Pausania (1, 1, 2.) Temistocle scelse il Pireo per il grande suo stabilimento appunto, perchè invece dell'unico porto, siccome Falero, questo gliene offriva trè. Generalmente si è creduto dai topografi recenti, che trè porti interiori al gran porto del Pireo debbono intendersi; chi ciononostante senza prevenzione osservi la natura dei luoghi stessi e gli avanzi considerabili assai, che scorgonsi ancora delle fortificazioni, non niegberà, che piuttosto i trè seni situati sotto le radici di Munichia sieno i trè porti, scelti da Temistocle. Dicono gli scrittori, che tutti e trè i porti del Pireo erano κλειστοί, e bisogna confessare, che delle tre partizioni interiori, le quali per altro non sarebbero state porti naturali, αὐτοφυεῖς, non si vede la necessità di chiuderli separatamente, ove l'entrata principale fosse ben fortificata, e nessuno avrebbe dall'altro lato chiamato trè λιμένας κλειστούς le divisioni d'un gran seno, che non erano chiuse che da un molo solo all'entrata di quest'ultimo. Il porto di Zea oltracciò, il quale generalmente vien annoverato fralle parti interiori, era di certo un seno esterno. Il Müller nelle aunotazioni all'edizione tedesca della topografia attica di

Leake, p. 437, cita un passo del Lex. rhet. in Bekker, anecdot. I, p. 31, dove il noto tribunale ἐν Φρεαττοῖ vien chiamato ἐν Ζέᾳ, mentre sappiamo da Hellad. in Photios Myriob p. 535 ed. Bekker che Freatto era ἔξωθεν τοῦ Πειραιῶς, il che significa fuori del Pireo proprio. L'autore, senza far uso di questo argomento e fondando il suo ragionamento sulla natura delle località e d' un passo di Timeo (Μουνυχία καὶ Ζεὰ λιμένες ἕτεροι τοῦ Πειραιῶς), si contenta di rilevare dalle iscrizioni navali pubblicate dal Boeckh (Urkunden über das Seewesen des Attischen Staates) i nomi de' trè porti militari degli Ateniesi, e son Zea, Munichia e Cantaro. Di questi Zea era il più grande, contenente 196 νεωσοίκους, Munichia il più piccolo, non capendone che 82. Cantaro, capace di 94, non entra in questo ragionamento, essendo parte interna del gran Pireo, sicchè, non essendo considerabili, che due seni, chiaramente ne segue, che il più grande di questi, comunemente chiamato Munichia, dovette essere Zea, il cosidetto Falero all'opposto Munichia. Non senza rilievo inoltre è ciò, che il ch. Ulrichs propone intorno il sito del porto di Freattys, stabilendolo là, dove fin adesso senza probabilità si credeva fosse stato il Σηράγγιον. Gli avanzi d'un molo antico e qualche nicchie nelle roccie vicine mostrano che quivi era un luogo di qualche importanza. Il fonte, adesso chiamato τζιρλονέρι, che fu cagione del nome Serangio, potrebbe piuttosto essere stato la ragione per chiamare Φρεαττὺς il porto dalla parola φρέαρ. È vicino peraltro al porto detto Zea da noi, onde si spiegherebbe la sopra riferita denominazione del tribunale.

4. Tutti i topografi hanno creduto triplice la divisione del gran seno piraico, chiamando Zea, Cantaro, Afrodisio quelle trè parti, benchè non ci siano nè trè porti naturali in quello, nè la possibilità di chiuderli e chiamarli κλειστοί, se mai sussistessero trè parti.

Abbiamo veduto, che Zea veramente era uno de' porti esteriori: l'Afrodisio, provaci l'autore, non essere mai stato nome di porto, ma di tempio situato sulle di esso sponde; resta dunque il solo Cantaro, il quale era vicino all'imboccatura, dove adesso si trova il lazzaretto e la dogana, porto di guerra, che difendeva il porto intiero, e de' νεώσοικοι avanzi pochi, ma analoghi a que' di Zea e Munichia vedonsi ancora. Là furono ritrovate le celebri iscrizioni navali già mentovate, che appena lasciano dubbio sul sito dell'arsenale di Filone. Il resto del gran seno formava l'emporio o porto di commercio, il quale coll' ajuto di ciò, che sappiamo sulla situazione della στοὰ μακρὰ l'autore stabilisce là, dove ancora si fà il commercio de' piccoli bastimenti, opinione che anch'essa poco dopo che il sig. Ulrichs aveva scritto la sua dissertazione, venne confermata da una scoperta assai rilevante, cioè da una iscrizione antica, la prima notizia di cui già ho avuta dallo stesso erudito mio compatriota, ma la copia della quale devo alla gentilezza del sopraonominato sig. dott. Stephani. Il sig. Lorenzen, già architetto regio del Pireo, facendo eseguire certi lavori, dissotterrò una lapida della forma ordinaria delle lapidi terminali, che porta il titolo seguente:

—ΜΠΟΡ
ΚΑΙΗΟΔΟ
ΗΟΡΟΣ

Non ha dubbio, che la prima riga non debba leggersi ἐμπορίου, sicchè abbiamo qui la indicazione incontrastabile del termine dell'emporio. Si rinvenne la iscrizione appunto là, dove secondo il sig. Ulrichs l'emporio ed il Cantaro confinavano, separati secondo il titolo proposto da strada pubblica, cioè dietro il lazzaretto e la dogana attuale, sito dell'arsenale degli antichi Ateniesi.

Tralasciando osservazioni di minore rilievo su certi punti del Pireo e sullo stato di questi luoghi in tempi più recenti, faccio soltanto menzione della nuova situazione, che l'autore assegna al promontorio di Coliade; lo colloca al capo di Ἅγιος Κοσμᾶς, che corrisponde alla nota distanza di venti stadj dal Falero, sito che concorda oltracciò benissimo col passo di Erodoto, dove si narra che dopo la battaglia salaminia gli avanzi de' bastimenti persici dal vento di ponente furono portati verso Coliade; è certo, che verso Ἅγιος Γεώργιος ossia τρεῖς πύργοι, sito fin adesso attribuito a Coliade, nè il ponente nè nessun altro vento poteva portare mai i bastimenti da Salamina, ciocchè è molto naturale per l'altro promontorio.

Aggiungo ancora qualche parola riguardo alla pianta annessa a quest'opuscolo, attesochè da essa rilevasi la sentenza del ch. autore sur alcuni punti principali della topografia d'Atene. Essendo Pausania il primario autore su tale materia, quistione singolare fu sempre, da che porta egli entrasse nella città. Il prof. Ulrichs lo fà entrare per la porta del Dipylon, cioè sulla strada grande che dal Pirco conduce in Atene. Da quella porta una strada dritta và all'agora, la quale era situata vicino al Teseo, poco clevato già sopra il dipilo, verso il quale dall'agora corse il sangue quando Silla in essa fece quel celebre massacro. Accanto alle mura della città, l'autore, guidato dalle scoperte di sepolcri che non potevano essere nel loro recinto, non le estende tanto verso il Lycabettus, quanto generalmente lo fecero i più recenti topografi; esclude anche l'Olimpieo dalla città antica. Dall'altra parte certi avanzi non lasciano dubbio, che un muro traversasse in linea dritta dal Museo il colle, dove trovasi la così detta Pnyx, le fondamenta di case, tuttafiata, tagliate nel sasso vivo, attestano, che la città comprendeva anche que' colli, che verso il Pireo distendonsi, principalmente quello detto delle Ninfe. Anche questi colli dunque inchiude l'autore nel recinto della città di forse altra epoca, e là, dove verso la pianura finiscono le loro radici, colloca una porta, per la quale entravasi nello spazio fra le due mura piraiche.

Bastano questi cenni per mostrare l'importanza di quest'opuscolo; bastano per far conoscere la grande perdita, che la morte del suo autore ha recata alla scienza.

G. HENZEN.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N°. V. di Maggio 1844.

Adunanze de' 9, 16 e 23 Febbrajo, 1, 8, 15, 22 e 29 Marzo.
Opuscolo d'Avellino.

I. ADUNANZE.

Adunanza de' 9 febbrajo 1844.

Fu mostrato dal sig. dott. Braun un lekythos a vernice bianca con figura a contorno brunastro, ritraente Cerere che stà presso ara su cui versa colla sinistra una patera, mentre tiene nella destra lo scettro ed un manipolo di spiche. Disse che questo grazioso e ben conservato vasetto, in sè stesso raro, diventa viemmaggiormente importante per la sua provenienza dalla necropoli de'Leontini in Sicilia, le cui mouete secondo rammentava il rev. P. Secchi ritraggono le spiche di grano. È nota l'antica tradizione conforme a cui Cerere sopra i fertili campi de' Leontini abbia insegnato la prima volta l'agricoltura. Sembra però che la nostra rappresentanza si riferisca a questo mito, ciò che la rende certamente più significante. — Quindi s'ammirò una tazza con Ercole nel fondo, strozzante il nemeo leone, la quale di fuori porta il nome dell'artista *Sokles*, nome che per quanto si sappia non trovasi registrato frai fasti della ceramografia vulcente. — Un vaso tondo sprovvisto di piede, che ha una sagoma assai gentile, attrasse la generale ammirazione degli adunati. Esso è di creta finissima senza vernice e proviene dai dintorni di Napoli. È raccomandato a due anelli pure di creta, per cui probabilmente passava altre volte la corda o la catenuzza, mediante cui si tenne ritto. Ricordò il dott. Braun che sonosi trovati simili anelli di creta fralle ceneri pompejane senza che nessuno abbia saputo darne una soddisfacente spiegazione, mentrecchè ora il nostro vaso ne mostra l'uso manifestamente. — Presentò poi il dott. Braun un disco di bronzo, di cui opinò essersi serviti in antico i discoboli. In-

fatti tanto pel suo peso, quanto per la sua forma esso bronzo rassomiglia agli arnesi che questi atleti sogliono tener in mano. Era per altro di parere diverso il rev. P. Secchi, il quale anzi mise in dubbio siffatto uso del nostro disco, osservando che per rassomigliare a quei che scorgonsi nei monumenti figurati, dovrebbe essere rilevato nel centro, mentre il nostro n'ha i fianchi paralleli relativamente al suo uso primitivo. Esso dotto avendo novellamente esaminato la questione mossa fra Winckelmann e Visconti intorno la vera forma degli antichi dischi, si era deciso in favore dell'archeologo italiano il quale opinò essere stati siffatti dischi rilevati nel centro. Il sig. Vollard peraltro, il quale avea ricevuto il nostro bronzo immediatamente dalle scavazioni vulcenti, depose che furono trovati insieme parecchi dischi simili, circostanza che fece al dotto Padre dileguare i nati dubbj. — Il sig. comm. Kestner fece osservare un'onice che ritrae intagliato un pecoraro, il quale stà innanzi a fanciullo assiso sopra roccia porgendo ad una capra un ramoscello. Questo soggetto il quale suol spiegarsi per Ciro trovato nel bosco, comparisce quivi alquanto variato. Sembra mancarci per ora una dichiarazione soddisfacente. — Il dott. Henzen in ultimo rese conto dell'opera pubblicata dal sig. Curtius intorno le iscrizioni delfiche, le quali hanno recato prematura morte al cel. C. O. Müller. Ci assicurò in questa occasione che non sono spariti per nulla questi venerabili avanzi, secondo aveva fatto credere il cav. de Witte, essendo egli dopo questo nostro collega andato sulla faccia del luogo in compagnia del sig. cav. Welcker e del sig. Turrettini. Tutti e trè aveano trovato tanto le lapide quanto il muro poligono, che pure si disse scomparso, in posto. Mostrò poi come il sig. Curtius si fosse disimpegnato bene della onorevole carica adossatagli e come avesse reso pregevole questo scritto mediante dotto lavoro sulla manumissione sagra presso i Greci. Promise infine di darne un ragguaglio per il nostro Bullettino; per cui qui non se ne allunga parole.

Adunanza de' 16 febbrajo.

Il sig. cav. Gille direttore dell'I. Museo di S. Pietroburgo di passaggio per Roma onorò l'Instituto della sua presenza, dando un ragguaglio delle scavazioni che da più di trè lustri si stanno facendo nei dintorni di Kertsch in Crimea e che hanno fornito un numero di 500 pezzi d'antichità, di cui si compone il gabinetto il quale oggi ne porta il nome.

Disse che siccome la scoperta d'Ercolano devesi al pozzo che fece scavare nella sua villa il principe d' Elboeuf, così quelle ricche mine di classici tesori hanno avuto origine dal rinvenimento di trè scheletri che vennero alla luce nello scavare i fondamenti del lazzaretto presso Kertsch. Riferì quindi intorno le meraviglie che furono ritrovate dentro sepolcro che probabilmente appartenne a rè o regina de'Sciti. Mostrò per campione una replica galvanoplastica di vaso d'electron, i cui stupendi bassirilievi destarono la generale ammirazione. Rappresentano essi un capo de'Sciti il quale sembra ascoltare il rapporto intorno male avventurata impresa. Gli altri gruppi ritraggono la medicatura d'una ferita ed altra operaziona chirurgica, la quale riferiscesi ad un dardo che ha forato la bocca di guerriero, non al cavare d'un dente, di cui l'atto ha molta rassomiglianza. Veggonsi puranche guerrieri che armano l'arco della corda: gesto assai singolare da vedersi ritratto in modo sì espressivo. Fù notato ancora che i costumi ivi accennati mostransi del tutto rassomiglianti a quei anche oggi in vigore presso gli abitanti della Russia meridionale. Ricordò poi il sullodato sig. cav. Gille cha dal sig. Lenormant fu rilevato il tipo caucasio de'Sciti, che molti finadora aveano creduto dover assegnar alla razza mongolla. Oltre questo cimelio che secondo si accennò, è di composizione metallica, di cui l'oro e l'argento fanno parte, gli altri giojelli sono per la maggior parte d'oro purissimo del saggio di carati 23 e mezzo. Fralle altre cose preziosissime fù fatta menzione d'una corona d'oro a cui una medaglia d'Antonino serve da borchia, e le di cui foglie sono fatte col cilindro d' una collana d'ambra e d'una pezza di stoffa tinta di porpora. Quest'ultimo saggio disgraziatamente cadde in pezzi quando venne in contatto coll'atmosfera, ma se ne salvò un picciolo lembo mercè la presenza di spirito d'uno degli ispettori di quegli scavi, che lo fermò colla gomma. Il colore che si è conservato mostra un rosso pavonazzo. Si rinvennero in oltre ornamenti ricamati a filo d'oro, avanzi d' una tinta rossa che avea servito da belletto e trastulli da bambini. Il pezzo peraltro che veramente deve chiamarsi insigne è una maschera d'oro fatta a martello e di lavoro schiettamente greco. Fu rinvenuta ancora sulla faccia del cadavere, il di cui teschio portò un diadema di fabbrica barbarica. Di questo monumento unico fu presentato un disegno, che fece scorgere per così dire i tratti dell'agonia, di modochè parve molto probabile l'opinione esternata dallo stesso sig. cav. Gille che sia questo un ri-

tratto fatto da abile artista in faccia del distinto personaggio già spento, forse nel torno di pochi giorni. Mostraronsi quindi i disegni d'altri vezzi d'oro, siccome sono collane, armille ed altre cose simili, le di cui bellezze difficilmente potranno descriversi con parole, arrivandoci appena il disegno d'abilissimo maestro d'arte. Importante assai riuscì un tripodino di legno, i piedi del quale compongonsi di zampe leonine sopra cui sorgono cani levrieri, gli occhj de' quali sono riportati in ismalto. In ultimo s'ammirò una lamina d'oro fregiata di bellissimi bassirilievi ornamentali, che ritraggono un cervo fra grifo e leone, una maschera leonina e cose simili; mentrechè sopra un ovale che sovrasta scorgesi un cavallo marino. Convennero gli adunati che cotal pezzo deve aver avuto altro compagno, con cui forse serviva da ornamento a qualche carro guerresco da pompa. Aggiunse il referente che disgraziatamente la maggior parte de' tumuli trovasi già visitata, probabilmente in epoca de' Genovesi e che i monumenti superstiti si rinchiudono dentro uno spazio di tempo che arriva e forse sorpassa sei secoli, a cominciare dal terzo innanzi all'era cristiana. Il sig. cav. Gille chiuse coll'annunzio della prossima pubblicazione che si và preparando di sì ricco e magnifico museo e ne promise graziosamente una copia alla Biblioteca dell'Instituto.

Adunanza de' 23 febbrajo.

Il sig. dott. Braun presentò quell'insigne cratere già pubblicato dal sig. prof. Anselmo de Feuerbach, il quale ritrae Oreste fuggitivo all'ara d'Apolline. Questo nume per espiare il parricida tiene alzato sul di lui capo un porchetto, il di cui sangue dagli antichi fù creduto lustrale. Assiste Diana a cui corrisponde sul fianco opposito Clitennestra, la quale và svegliando le furie addormentate nel santuario del delfico dio. Fù additato il nome accennato mediante tratti di cui si compone la barba d'Oreste e che forse si riferisce all'antico artista, il quale in modo sì modesto ha voluto lasciarvi memoria di sè. Pare suoni essa leggenda EVENI. — Quindi lo stesso dott. Braun espose alla vista degli adunati una pariglia d'oenochoe, di cui l'una in figure nere sopra fondo giallo ritrae un guerriero ammantato, assiso sopra un cubo, fra altri due compagni armati di tutto punto: dall'altro vaso vedesi ritratto in modo singolare un macello relativo a ciò che sembra a sagri-

fizio. Chè scorgesi persona munita di grosso coltello, la quale assistita da altra compagna và squartando un cinghiale, il di cui sangue si raccoglie mediante vaso collocato a basso. Lo stretto rapporto in cui si trova messa questa rappresentanza coll'anzidetta del vaso che di questo forma pariglia, non permette di pensare a soggetto piuttosto triviale della vita comune, ma c'induce anzi a comparare questo subbietto a quegli estispizj che i guerrieri usarono fare nel mentrecchè sortivauo da casa per recarsi sul campo della gloria: genere di rappresentazione il quale per la prima volta e con ben appoggiata sagacità si spiegò dal sig. cav. de Witte. — Fù esposto in seguito uno spiedo di bronzo munito d'anello che serve da attaccaglio, simile a quei numerosi che scoprironsi nella celebre tomba di Cerveteri, i di cui tesori recano lustro al Museo gregoriano. Il nostro monumentino proviene da scavi testè operati nei dintorni di Perugia. Si convenne che simili arnesi non ponno aver servito semplicemente ed esclusivamente ad uso della vita volgare ossia della cucina, ma devono essere addetti all'uso dei sagrifizj e di simili funzioni. — Recò gran meraviglia una patera di bronzo dorato simile a quelle che sogliono tener in mano i personaggi collocati in cima delle urne etrusche. È munita d'umbilico, di cui le cannellature sortono a guisa di raggi. Osservò giudiziosamente il sig. march. Melchiorri che sì prezioso avanzo deve aver appartenuto senza fallo a statua di bronzo, scorgendovisi da un lato anche il punto d'attaccamento. La doratura è operata a sfoglie di questo nobile metallo, le quali secondo il solito sono soprapposte semplicemente e raccomandate con una specie di saldatura al metallo che ne riceve fregio.— Il sig. Vollard in ultimo espose, a gran sorpresa degli adunati, la sua ricca ed unica raccolta di vetri a diversi colori, da lui formata nel corso di lunghi anni e di giudizioso studio. Fece osservare come egli ha potuto mettere insieme più di mille mostre le quali attestano altretanti diversi fabbricati del romano lusso. Mise a confronto con essi le lavorazioni etrusche, che sono ben lontane dalla finezza e dal gusto di quelle prime, non mostrando altro fuorchè belle e graziose forme e splendore di vivi colori, senza formare affatto disegni composti. — Il dott. Braun chiuse l'adunanza col presentare la *Biografia del prof. Ippolito Rosellini scritta dal suo discepolo e amico D. Giuseppe Bardelli.* Firenze 1843. 8°, la quale oltre di tracciarci le gloriose geste letterarie di sì benemerito ed infatigabile dotto, ci dipinge anche al

vivo le rare qualità personali di quello eccellente soggetto, verso cui anche il nostro Instituto è stretto da riconoscenza e pietà.

Adunanza del 1 marzo.

Il sig. prof. Mich. Lanci avea recato buon numero di pietre basilidiane che fanno parte della raccolta del fù cav. de Pahlin. Si rilevò fra esse un intaglio col nome di *Ororuth*, dal lodato professore spiegato per « luce dell'oriente e del settentrione ». Si ritornò quindi alla questione intorno la pietra col nome di *Sciofech*, i di cui caratteri semitici al ch. P. Secchi erano sembrati piuttosto greci, avendo sott'occhio la impronta, non la gemma originale. Per determinare positivamente la questione il cav. Lanci riferì che tutti i professori di greco e di lingue orientali in Roma si erano concordati colla di lui sentenza e proferiva novamente la gemma originale : il perchè il ridetto rev. P. Secchi riprese ad esame il monumento, sul quale presentandosegli le lettere nella loro propria giacitura, non rovescie come sulla impronta, facilmente conveniva d'esserne stato tratto in inganno. Mostraronsi intanto d'accordo i due professori nel dichiarare di basilidiana origine il monumento in discorso. Fu veduto poi anche uno scarabeo etrusco che mostra intagliato un pecoraio portante sulle spalle due capre, incamminato verso monticello sormontato da pino. — Il dott. Braun esibì una tazza nolana colla nota formola χαιρε και πιει, accennando le particolarità della fabbrica per cui esso vasellame si distingue da altre simili di provenienza vulcente. Fù ammirata la leggerezza estrema della argilla e l'eleganza con cui è ornata anche la parte inferiore del piede. Il P. Secchi poi chiamò a confronto altra tazza che conservasi nel M. kircheriano di cui avea parlato nella Bilibra di piombo p. 26 e che porta la leggenda πειυι ευφρατνου. — Si passò quindi all'esame di nolana idria ritraente il ratto delle figliuole di Leucippo per i figliuoli di Leda. Veggonsi fuggire le compagne di Ilaira e Febe da ambedue le bande e dietro il manico già scorgesi quella che a piede più veloce raggiunse il vecchio genitore della rapita coppia, facendogli il racconto della funesta avventura. Questo soggetto per quanto sia conosciuto dai marmi e dalle terrecotte, frai dipinti di stoviglie per ora è stato raro, conoscendosi forse soltanto quello del vaso di Midia, le cui leggende gli furono restituite mercè l'occhio penetrante del sig. cav. Gerhard, il quale per la prima volta le lesse. — Lo stesso dott. Braun mostrò poi

una base di terracotta proveniente dalla Sicilia, che da una e dall'altra banda è fornita di bassirilievi, ritraente di quà un cinghiale assalito da fiero cane, di là altra bestia fra due pantere. Fù ammirato lo stile squisito di questi spiritosi fregj. — In ultimo attrasse generale applauso un'ermetta di giallo ritraente Ercole sprovvisto delle spoglie leonine e munito di corona di foglie, le cui tenie larghe cadono giù sulle spalla. Gli occhi trovansi incastrati di vetro e producono maraviglioso effetto in sì graziosa, conservatissima e rara scultura. Chè forse questo è l'unico esempio che ci reca Alcide di così deciso bacchico carattere.

Adunanza degli 8 marzo.

Il sig. D. Braun espose una cassa mortuaria di creta proveniente dalle scavazioni chiusine, la quale sul dinanzi è fregiata di ricco bassorilievo ritraente una di quelle cene mortuarie, che frequentissime riescono frai monumenti sepolcrali della Grecia, di cui pure i sarcofaghi etruschi in pietra hanno fornito esempj, ma che fralle terrecotte chiusine per ora si son viste appena. I due sposi stanno coricati sopra nobile coltre cibandosi in presenza di numerosa famiglia; di sopra sono appesi festoni e corone; tutto respira generala letizia, in mezzo a cui s' affaccia uno di quei demoni infernali, involto dentro lenzuolo che appena lascia scoperto il volto, il quale minaccia di distruggere i piaceri terrestri e di sciogliere i legami che sembrano raggiunti da eterno nodo. Non si potea far a meno di chiamarne a confronto quel greco bassorilievo d'analogo argomento, che oggi trovasi in Inghilterra e di cui gli illustratori del Museo chiusino hanno replicato l'incisione, dove leggesi la solenne parola di ΝΕΚΡΟΔΕΙΠΝΟΝ ossia cena mortuaria. Fù ammirata la franchezza con cui è toccata quella scultura, la quale peraltro non ci lascia quasi scoprire nulla che ricordi i tratti severi dell'arte etrusca nazionale. Si convenne che dovesse appartenere ad epoca relativamente bassa, senza peraltro discendere a' tempi degli imperadori. Non meno vivacità scorgesi nella figura che stà corica sul coperchio della nostra cassa e la quale fà rilevare le orme manifeste di colori sovrapposti. Nacque discussione intorno il modo in cui fossero eseguite simili sculture, ed il sig. Benedetto Fogalberg, assai sagace nelle ricerche intorno tali cose, opinò essere esse in parte gettate in forme, in parte operate e ritoccate collo stecco. — Intervenne quindi il sig. Giuseppe Baseggio recando ad

esame trè impronte di pietre incise, le quali ritraggono testa di Minerva insieme col nome dell'artista Aspasios. L'intaglio da cui proviene la prima stà nell'I. R. Museo di Vienna e gode universale grido. L'altra è cavata da pietra che vent'anni sono il celebre viaggiatore Drovetti riportò dall'Egitto e che poi passò nelle mani del sig. Baseggio. Si mostra in essa un tocco sì franco, che non può chiamarsi per nulla copia della viennese pietra, da cui anche si scosta per varj particolari. Il duca di Salines ne ordinò una copia al celebre incisore Calandrelli, il quale per quanto fosse bravo fù lasciato indietro a gran tratto dalla pietra del Drovetti. Ora questa ad onta di tali circostanze dal sig. Francesco Capranesi vien dichiarata moderna e forse per sola ragione che il materiale dell'intaglio non sia della bellezza d'altre gemme antiche. Fra gli adunati il sig. Benedetto Fogelberg non meno che il sig. marchese Malchiorri, a cui la pietra è cognita da gran tempo, si dichiararono unanimemente in favore dell'antichità dell'intaglio, non scorgendovisi nulla che possa far sospettare moderno inganno (*). — Il sig. marchese

(*) Fù interpellato su questo rilevante intaglio il valente incisore di pietra sig. Giov. Garelli, il quale ha voluto comunicarci questa sua perizia:

« *Avendomi il sig. Giuseppe Baseggio fatto osservare una pietra corniola incisa, che egli possiede, rappresentante un busto di Minerva col nome greco* Aspasios, *consimile all'altro conosciuto, e detto di Vienna, perchè si ritrova in quel celebre museo, mi si dimandò la mia opinione sull'originalità di questa sua gemma appresso la cognizione che me ne può dare l'arte mia glittografa istessa, non che qualche pratica che posso io avere sulle antiche pietre. Pertanto dopo avere esaminati attentamente tutti i tratti del lavoro e delle lettere, ho giudicato, senza difficoltà, essere cosa antica ed originale: e perchè diverte dallo stile purgato e ricercato dell'altra suddetta, essendo questo intaglio fatto con una certa spontaneità, con una maestria e libertà di tocco, con una licenza propria di chi non copia, ma bensì di chi replica ed inventa, (di ciò per meglio persuadersene si può considerare la bella copia fattane dal celebre sig. Gio. Calandrelli, che benchè bellissima, mostra perfettamente essere copia) sono tornato a fare ulteriori osservazioni sù questa pietra baseggiana, e ammirandovi artistiche particolari bellezze, e rimarcandovi ancora alcune interessabili varietà da quella viennese, specialmente nello spirito della bocca, torno a replicare essere mio giudizio che questa gemma è antica originale* ».

GIOVANNI GARELLI.

Melchiorri comunicò una lapida testè rinvenuta a Ferentino, la quale si riferisce a quel A. Quintilio figliuolo che fù d'altro Aulo, di cui abbiamo il testamento presso Grutero (p. 44), trattandosi di statua dedicata ad esso lui. — Prese dipoi parola il sig. dott. Henzen per rendere conto di opuscolo lasciato dal prof. Ulrichs d'Atene intorno il collocamento e le respettive denominazioni de'porti antichi di quella città. Egli mostrò di quanta importanza è quella erudita dissertazione per quei siti, attesochè essa, benchè tenue di mole, rifonde quasi tutte le opinioni che finadora vedevansi stabilite per ferme dietro l'autorità de' più rinomati topografi, e ne promise estratto pel Bullettino, dove già fù stampato.

Adunanza de' 15 marzo.

Fu esposto dal sig. Braun alla vista degli adunati un vaso panciuto proveniente dalla Sicilia che ritrae sul suo fianco nobile Ercole che sotto l'albero delle Esperidi ne va raccogliendo i preziosi frutti seminati per terra. È molto grazioso a vedere come il nerboruto eroe con comico zelo sta facendo questa operazione, la quale forma singolare contrasto col carattere della impresa tanto gridata, per essere il lavoro il più arduo e più difficile impostogli da Euristeo. Quivi al contrario comparisce faccenda da donna e da pusillanime pastore, piuttosto che da sì valoroso eroe. Esso porta un canestrino o simile arnese alla mano e che non si possa prendere abbaglio intorno il soggetto espressovi, v'è dipinto il dragone custode degli orti esperidi che si è avviticchiato al ridetto albero. A mano manca poi scorgesi Mercurio ritirandosi da quel lato e sul lato opposito stà dipinto Jolao armato di tutto punto. Fu accennato come questa singolare rappresentanza dovesse trarre origine da qualche dramma comico-satirico o simile poesia burlesca. — Quindi si osservò altro vaso della forma di cratere che ritrae Dioniso e Libera sopra biga tirata da una coppia di cervi. Questa porta una specie di tamburino, mentrechè il dio è fornito di cantaro e di tirso formato da pianta palustre, a cui varj rami con fiori formano corona. Vi sono pure attaccate tenie ed un campanello, giocarello ovvio fra il corredo bacchico. Fa seguito a questa solenne processione un Satiro che porta candelabro e secchio. Per quanto sia nuovo l'attributo de' cervi conferito a Bacco, pure non v'è

che rechi meraviglia. Sono note le rappresentanze dalla Libera ossia Buona Dea, la quale porta una damma sulla mano, siccome quella bella statua di Villa albani per modo d'esempio fà vedere. Il sig. prof. Preller poi ricordò sagacemente essere consecrato a Dioniso il mese Elaphobolion, il di cui solo nome potrebbe essere sufficiente per spiegare il raro costume ritratto sul vaso nostro. La perfetta integrità di questo non è poi l'ultimo de'pregj che n'offerse. — In seguito il sig. dott. Henzen comunicò quattro iscrizioni da lui copiate nello studio d'antichità del sig. Melchiade Fossati, le quali furono riconosciute siccome inedite anche dal ch. conte Borghesi. Mostrasi importanta fra esse una, a cagione di formula altrove non occorrente, cioè della frase *exuvias fecit*, che quì ha il senso : funus fecit. In un'altra rincontrasi il nome M. IVNIVS. EVFRATES , cognome raro frà quei che derivano da fiumi. Non senza importanza poi , secondo l'avviso del Borghesi , mostrasi la terza lapida a tenore di cui CLODIA HILARITAS prende il nome gentilizio dal padre CLODIVS CRYSANCTVS , il cognome al contrario dalla madre ANTONIA HILARITAS. — Passò lo stesso sig. dott. Henzen quindi alla comunicazione di altro importantissimo titolo testè rinvenuto a Turnu fortezza turca, la quale nell'ultima guerra fu demolita da' Russi. Dobbiamo essa preziosa reliquia alla mediazione del sig. cav. Gerhard , il quale l'ebbe dal cav. Neigebauer , console generale di Prussia a Iassy. Parve essa di sommo pregio al ch. Borghesi perchè da esso monumento solo si rileva che Oesca della Mesia inferiore , Ratiaria della superiore e Poetovio della Pannonia superiore furono colonie dedotte da Trajano e perchè sene cavano più precise e particolari notizie intorno il municipio romulense della Dacia, che non vien ricordato fuorchè dalla tavola peutingeriana. Sospetta il medesimo principe degli epigrafisti essere nativa da esso luogo Romula, madre dell'imperadore Galerio Massimiano. Di più da quell'iscrizione vien stabilita la situazione delle diverse Dacie, insegnandoci essa che la colonia Sarmizegetusa era posta nella Dacia superiore. Siccome ora di essa conosconsi gli avanzi in Transilvania, così ne risulta che la Dacia inferiore ricordata per la prima volta nel diploma VII. dell'Arneth, abbia da collocarsi nella Valacchia. Secondo la sentenza emanata dal Borghesi la ridetta pietra dev'essere posteriore a Trajano, ma anteriore a M. Aurelio, sotto cui le Dacia non furono più due, ma trè.

Adunanza de' 22 marzo.

Il sig. George Dennis reduce da un suo scientifico viaggio per ben trenta città dell'antica Etruria, riferì intorno importantissima scoperta avvenuta nel novembre del 1842 nelle maremme della Toscana e terminatamente in un sito che ritrovasi fra Magliano ed Orbetello. Il sig. Tommaso Pasquinelli ingegnere, per fare una strada di comunicazione fra quest'ultima città e Scansano, scoprì non lontano dalla Barca (che stà due miglia distante dalle Saline) in terreno molle numerosi sassi, che troppo bene rispondevano al suo desiderio di guadagnare materiale perchè non avesse dovuto seguitare la linea da essi tracciata. Questa lo condusse due miglia da levante a ponente e uno e mezzo da occidente a mezzogiorno. Così venne scoperta area d'antica città che misura ben sei miglia di circuito. Essa verso sud-est si affaccia sopra fiumicello a cui sovrasta da uno di quei precipizj tanto in uso presso gli antichi Etruschi per assicurare la loro dimora contro nemico assalto, almeno da un lato. Dentro il recinto sì miseramente perito nella parte la più elevata scorgesi altro circuito, il quale secondo ogni probabilità ha da riferirsi alla acropoli di quell'antico sito. Frai sassi scorgonsi molti di carattere veramente etrusco e certi al dire del sig. Tommaso Pasquinelli arrivano alla lunghezza di quattro braccia. Sono essi di travertino, di tufo e di pietra calcarea. In oltre scoprironsi numerosi cocci e tegole ; e fuori della città avanzi di colonne. In Magliano stesso ritrovansi tuttora molte colonne scannellate. Nelle vicinanze sussistono bagni con musaici, dentro le cui rovine rinvengonsi medaglie di famiglia ed imperiali. Nell'interno della città scorgonsi gli avanzi di una strada tracciata dalla fondazione delle case che n'erano in contatto; di più vi si trova un acquidotto che esce dalle mura. Dalla parte verso Magliano poi sono molti tumuli. Numerose tombe sono tagliate nel tufo bianco, siccome a Corneto, altre sono sotterranee siccome a Vulci. Anche tombe dipinte (1) vi furono rinvenute. In generale quei sepolcri mostrano una camera sola , talvolta due, non mai di più. In quanto alle anticaglie che furono quivi scoperte, e che fanno testimonianza della coltura, la quale un giorno ivi regnava, notansi armature con figure operate in bassorilevare. Fù presentato dal

(1) cf. Rapporto Chiusino Bull, 1840. p. 147. cf. 1841. p. 22.

medesimo sig. Dennis un ago di bronzo che potea servire da saggio. Quindi diconsi numerosi i vasi neri non figurati, simili a quei di Volterra. Anche scarabei vi furono rinvenuti. Vien rammentato inoltre un idolo di bronzo con face nella mano, un leoncino di peperino di fattezze etrusche e pure una sfinge. Trovansi esempj di ossa depositate nella nuda terra. Ma ciò che amareggia tutto il piacere che sì magnifica scoperta dovrebbe produrre, si è la distruzione perfetta d'ogni cosa, cosicchè di sì stupendi avanzi nulla si è salvato fuorchè la tomba dipinta. Siccome a Telamonaccie, sito distante 300 braccia dal mare, trovansi acque termali, così quasi non si può fare a meno di pensare alle acque vetulonensi che secondo Plinio trovavansi « non procul a mari ». — Il medesimo infatigabile scrutinatore delle cose etrusche communicò poi una lapida latina d'antichissimo carattere, la quale tuttora sussiste in uno de' sepolcri vicino a Fallerj. Convennero tutti gli adunati che fosse importantissima cosa averne apografo sicuro e più perfetto, attesochè qualche riga ancora stà sotto terra e, fatti voti di veder presto esaminato sì bello ripostiglio da dotto esperto in simili cose, il sig. dott. Henzen si dichiarò pronto di recarsi sulla faccia del luogo per poterne rispondere in modo positivo. — Quindi il dott. Braun espose un vaso della forma di pelike che ritrae in modo nuovo e sorprendente la disputa intorno al tripode. Tanto Apolline quanto Ercole che veggonsi distribuiti sopra i due fianchi del vaso, scorgonsi fralle solenni colonne panatenaiche sormontate dal gallo: circostanza che avvalora l'opinione esternata dallo stesso Braun in altra occasione intorno le idee che i pittori vascularj spesse volte hanno congiunte a questo soggetto. Chè sembra sieno figurati con questa deità i palestriti greci che ora si distinsero per fisica robustezza o per virtù spirituali comparabili a quelle d'Apolline, mentre anche essi a vicendevole gara corsero nei pubblici giuochi appresso ai tripodi in essi distribuiti a guisa di premio. — Presentò dippoi il sig. dott. Henzen varj opuscoli venuti in dono alla Biblioteca dell' Instituto e sono in primo luogo gli Atti della I. R. Accademia aretina, de' quali nel passato anno è uscito alla luce il primo volume. Esso di archeologico argomento altro non contiene fuorchè una dissertazione del benemerito nostro socio sig. prof. A. Fabroni. — Il sig. avv. de Minicis n'avea mandato i suoi *Cenni storici e numismatici di Fermo* (Roma 1839 8 p. 136) insieme con due fascicoli della *Eletta dei monumenti illustri architettonici, sepol-*

crali ed onorarj di Fermo e suoi dintorni (Roma 1841) (1). — Fù presentata di poi una dissertazione del ch. Vermiglioli intorno due orecchini d'oro tratti da un cinerario etrusco che facea parte d'un ipogeo scoperto nel 1843. I monumentini pubblicativi mostrano qualche importanza mercè le iscrizioni etrusche di cui sono muniti. — Maggiore considerazione meritava una memoria del ch. Lenormant intorno ai cosidetti Trofei di Mario, di cui a Roma tuttora mostrsnsi gli avanzi vicino a s. Maria Maggiore. Prova esso dotto accademico appartenere quelle rovine al ninfeo di Alessandro Severo (2). Dopo aver rammentato che sia stato riconosciuto questo monumento per castello dell'acqua giulia già dal Piranesi e dopo averne addotto per prova lo scavo operato nel 1822 dal sig. Garnon, pensionato dell'Accademia di Francia, l'autore passa alla rivista delle opinioni più recenti. Il Nibby appoggiandosi sulla costruzione del monumento medesimo l'attribuisce all'epoca di Settimio Severo. Il sig. Lenormant ne adduce prove più positive ancora, porgendo la descrizione d'una moneta d'Alessandro Severo, su la quale come si vede nell'annesso disegno, un monumento composto di trè nicchie, di cui quella di mezzo mostra l'imperatore impalmato dalla vittoria, le altre due laterali sono decorate di trofei. Di più con metodo assai posato l'autore della nostra dissertazione ha avuto ricorso al disegno conservatoci dal du Perac, il quale ci mostra quel castello non peranche spogliato de'trofei che oggi ammiransi sulla balaustra della piazza del Campidoglio. Esso quasi ad evidenza dimostra l'identità del monumento di cui si sono conservate le mura e di quello ritratto sulle medaglie. È però probabilissimo che altro non sia fuorchè il ninfeo di Alessandro Severo, di cui si sà essere stato situato vicino al Macellum livisnum, dall'ordo romanus, collocato fra l'arco di Gallieno ed i ri-

(1) Fu preso a particolare esame il secondo fascicolo, in cui si ritrova sarcofago d'epoca cristiana, che tuttora conserva in deposito le ossa di san Filippo martire, vescovo di quella città. È fregiato di rappresentazione divisa in cinque compartimenti, di cui quello in mezzo mostra Iddio padre con Abele e Caino, mentre gli altri due laterali sono dedicati alla storia apostolica di s. Pietro, ritraendo essi la resurrezione di Tabita e la liberazione del principe degli Apostoli dalla prigione.

(2) Mémoire sur la véritable désignation du monument de Rome connu sous le nom de *trophées de Marius* par Mr. Ch. *Lenormant*. (Extrait de la Revue Numismatique, 1842 – 50 exempl.) Blois 1842 8. p. 8. pl. 2.

datti trofei. Se tale ipotesi sostenuta con tanta sagacità dal dotto accademico parigino, si sà assicurare generale applauso, dovremo pur riconoscere la voce *nimfeum* in quell' epoca abbia avuto il senso di *fontana pubblica*.

Adunanza de' 29 marzo.

Il sig. dott. Braun proponea all'ammirazione degli adunati una magnifica anfora ruvese, il di cui dipinto principale ritrae il ratto d'Europa. La vaga donzella stà seduta sul fremente toro il quale varca per la vastità dell'oceano. Il mare è accennato da delfini, seppie ed altri pesci, che guizzano quà e là. Un Amore che con grazioso volo cerca raggiungere la forzata sposa di Giove tiene larga benda di cui è per coronare le di lei tempie. A mano destra del riguardante stà barbato eroe coronato d'alloro, il quale ha lungo bastone in mano e un manto copre la nobile sua figura dalla anche in giù. Fù giudicato possa egli rappresentare il genitore d'Europa, Fenice, o Agenore che voglia chiamarsi. Tutti fecero lode della graziosa e ben acconcia composizione. Sul lato opposito vedeansi quattro atleti che aggruppati simmetricamente senza far scorgere particolarità rilevante, formano il solito contrapposto della vita palestrica colle amorose tendenze del bel sesso. — Quindi si passò all'esame d'altro sublime vaso nolano, che presenta la forma della creduta pelike (nel commercio chiamato vaso a bocca di cannone) su cui vivaci e conservati dipinti ritraggono il ratto di Tetide. Peleo tiene lei forte stratta fra le braccia, mentre la ritrosa donzella fa a lui vivissima resistenza. Fuggono impaurite dall'uno e dall'altro lato le sue compagne, le quali son ripetute sul lato opposito della stoviglia stessa, dove comparisce pure Nereo, a cui accorrono per narrargli l'avvenimento del ratto. Fù notato che questa sorta di conclusione con cui i pittori vasculari sapeano graziosamente condurre a compimento i loro racconti per arte, per quanto adesso sia frequente ed a ognuno di facile intelletto, dieci anni fà e meno ancora, appena sariasi indovinata. Infatti non mancano esempj dove siffatte scene isolate hanno tormentato non poco la sagacità degli interpreti. — In fine lo stesso sig. dott. Braun rese conto dell'erudito opuscolo onde il rev. P. Secchi ha arricchito la scienza e di cui in particolare ha fatto dono alla biblioteca dell'Instituto. In esso il dotto Padre ha trattato di epigrafe

sepolcrale antichissima testè scoperta demolendosi nel 1843 la fortezza di s. Salvatore nel sobborgo di Castrades a Corfù, le poetiche espressioni della quale ha saputo restituire al metro in cui erano state concepite e gli eroici tratti di scrittura della quale gli hanno dato occasione d'istituire sagacissimi e sorprendenti confronti fralla paleografia arcaica de' Greci e quella degli Italioti, e particolarmente quella che si trova sopra i monumenti provenienti dalla necropoli di Cere. Si fece massimamente applauso alle sottili e tanto semplici esposizioni dell'origine dell'epsilon ottiforme ed il dotto padre aggiungendo a voce qualche nuova osservazione fatta sul problema da lui trattato, promise di trattarne più a lungo nelle stampe dell'Instituto, di modochè ci asteniamo di parlare quì più in particolare. La terza parte dell'opera in discorso intende ai prosseni, al di cui numero appartenne Menecrate, subbietto di quella sepolcrale leggenda. Il chiarissimo padre si è ingegnato di far rilevare la analogia che sussiste fra questa sorta di personaggi ed i nostri consoli. A tal uopo gli è riuscito massimamente singolare e sorprendente il confronto del passo di Antigono Caristio in cui si dice che presso di loro sin da antichissimo tempo era in uso il costume di appendere alle loro case le insegne delle città a cui erano addetti; costume che si raffronta con quello d'oggi giorno pel quale i diplomati forestieri appendono sopra le porte delle loro residenze gli stemmi de' particolari loro sovrani. Chiaramente celo insegnano le parole dallo stesso erudito padre tradotte: *Perciò pure alle case de'loro ospitalieri, che hanno dipinta l'insegna della città, come a tutti è costume di apporcela, vi dipingono sotto due corvi sur un cocchietto di bronzo*. Il ch. P. Secchi fa l'osservazione che la insegna della città di Crannone nella Tessaglia si trova sulle di lei medaglie, ma che Antigono dice espressamente non limitarsi quel costume soltanto a questi Tessalioti ma essere comune a tutti. Di tanta e sì ben collocata erudizione gli adunati rallegraronsi grandemente coll'autore che era ivi presente.

II. LETTERATURA.

Rubastinorum Numorum Catalogus: edidit Franciscus M. Avellinius. Neapoli, An. CIϽIϽCCCXLIV. *in 4. cum Tabulis II.*

Questa nuova produzione dell'operosissimo sig. cav. Avellino dee rallegrare di molto ogni studioso e dilettante della numismatica italica sì per l'operetta in sè stessa perfetta, e sì per essere ella un saggio benaugurato della seconda edizione dell'opera sua intitolata « Italiae veteris numismata », ch'egli stà apprestando, e che sarà arricchita di tanti nuovi e pregevolissimi monumenti venuti a luce dopo la prima edizione, che ormai non è più reperibile. Lodevole e vantaggioso si è il metodo tenuto dall'autore nel descrivere in bell'ordine e prospetto le monete de' Rubastini, nell'indicarne le opere de' numismatici anteriori che ne parlarono in genere ed in particolare, e nel darne una breve ma dotta e giudiziosa dichiarazione de' tipi precipui e delle varianti epigrafi. La perfetta simiglianza di alquante medagliuzze de'Rubastini in argento con altre di Taranto e di Metaponto, ch' io ripeteva da confederazione delle città apule con quelle due maggiori città in occasione di guerra (1), è più plausibilmente spiegata dal ch. autore coll'ipotesi di un sistema monetario particolare introdottosi nell'Apulia per ragione del commercio grande e continuo di quelle contrade con Metaponto e Taranto che erano divenute l'emporio di presso che tutta la Magna Grecia. L'opinione del ch. Millingen, seguita dall'autore, che i Rubastini apuli derivassero dai Rypenses dell'Acaia, parmi che a meraviglia si confermi, osservando che i tipi della testa di Giove, dell'aquila posata in sul fulmine, e del fulmine alato, ponno appellare a quella città dell'Acaia che Eschilo, (ap. Strabon. VIII, p. 387) chiama Κεραυνίας 'Ρύπας, e che era situata presso Egio, nel cui territorio dicevasi essere stato nudrito Giove dalla Capra olenia (cf. Bull. 1844, p. 108).

C. CAVEDONI.

(1) Congetturava ciò per induzione considerando come le rare monete di Napoli con titoli tarentini verisimilmente spettano all'alleanza di Taranto con Napoli contra Roma nell' anno 426 (Millingen, Considerat. p. 131-132; Livius VIII, 27: Dionys. XV, 5 ed. Mai; Avellino, Opusc. T. II, p. 46).

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N°. VI. di Giugno 1844.

Adunanze de' 12, 19 *e* 21 *Aprile*
3 *Maggio.*

I. ADUNANZE.

Adunanza de' 12 *aprile.*

Il sig. comm. Kestner riferì intorno un disco di bronzo proveniente dalle scavazioni ultimamente aperte in Corneto, il quale mostra in bassorilevare un guerriero sopra altare, mentre altro guerriero più anziano ha preso la fuga. Il dott. Braun non ristette di riconoscervi Oreste e Pilade, ed opinò appartenere esso bronzo ad uno di quei coperchj o scatole di specchio, di cui conosconsi più esempj. Il sig. dott. Henzen testè tornato da un suo giro per l'Etruria, dette quindi ragguaglio intorno i ridetti scavi di Corneto, i quali il sig. Querciola ha tentato in un territorio vicino della odierna città, situato fra la strada di Civitavecchia e la spiaggia del mare; appunto in quei luoghi, dove anni indietro lo stesso investigatore d'antichità, in società col sig. Francesco Capranesi fece esperimento di altro scavo. Le tombe non poche in numero, che furono questa volta aperte, per disavventura erano già state spogliate, sicchè vi erano rimasi appena alcuni vasi, terrecotte e bronzi di verun rilievo. L'unica cosa d'importanza si è un sepolcro fregiato di pitture parietarie, rozze sì, ma forse rilevanti per il soggetto da esse riportato. Le quattro figure di cui essa pittura si compone, misurano due piedi occirca in altezza, e due porgonsi le mani siccome suole chi intenda ad accomiatarsi. Il loro vestiario consiste in semplice tunica bianca. Due figure carontiche si fan presso alle dette di sopra, ambedue portanti martello, stivaletti e tunica rossa cupa. Fra essi demoni scorgesi la sola differenza che mentre il primo sembra stare in atto di condurre l'anima di chi prende congedo per l'orco, l'altro stà appoggiato sulla mazza, aspet-

tando posatamente l' esito della faccenda (1). Riesce nuovo affatto che la ridetta mazza sia attortigliata da un serpente. Vicino all'ultima figura scorgesi la porta dell' infernal dimora indicata rozzamente da linee leggiere. — Poscia il dott. Braun presentò un lekythos proveniente dalla Sicilia, il quale è fregiato del disegno d'una civetta colle ali spiegate; circostanza che fece ricordare gli altri vasi che sembrano aver fatto parte de' premj panatenaici. Cotale arnese diputato alla conservazione degli unguenti dovea mostrarsi molto adatto per regalo a qualche giovane atleta. Nella picciola stoviglia veggonsi manifeste tracce dell'effetto del fuoco. — Fu ammirato in appresso un vaso fittile in forma di secchio di gentilissima struttura che da uu lato porta dipinto un baccanale, e sul lato opposto fà bella mostra d'una pittura nel suo genere sorprendente. Ritrae un frutto o fiore che sia, che forma centro a ricco ornamento di fiori, il quale con variati giri e volute copre quasi tutto il vaso. Ciò poi che riesce molto fantastico e bello si è una baccante munita di tirso e cembalo, che và saltellando sopra sì teneri steli non altrimenti come se piantasse il piede per terra. Il quale contrasto rende la rappresentanza descritta sì originale e sì bella, che tutti gli adunati ne furono presi di ammirazione. In quanto alla forma notò il dott. Braun che anche questi vasi dipinti mostransi costrutti ad imitazione di simili arnesi di bronzo. Chè scorgonsi sull'orlo indicati plasticamente quei doppj archetti, che nei bronzi sogliono essere mobili e servire da manico ai secchietti. Qui invece sono di semplice ornato, e per reggere il secchio furono adoperate funicelle o fili di metallo per cui veggonsi preparati certi buchi d'ambi i lati.— In ultimo si ammirò un cratere di conservazione perfetta che sopra il fianco nobile ritrae un giovane adulto e nudo, il quale munito d'ali stà per raggiungere vaga donzella, mentre l'altra sua compagna in direzione opposita si allontana paurosamente recando una corona in mano. Il dott. Braun mostrò che non potendosi pensare ad Amore, si

(1) Il senso della pittura di sopra descritta è manifestamente questo. Uno della coppia stà partendo per l'altro mondo, ed ecco il suo Caronte pronto a prendere in consegna la vittima sopra cui egli ha dritto. L'altro ancora ha da vivere qualche tempo, circostanza indicata in modo assai grazioso mercè l'altro Caronte rappresentato in tranquilla posa. Chè l'ora per lui non è peranche sonata; l'anima data in sua balìa ancora gli dà tempo.

E. BR.

avesse da cercare pel nostro aligero altra meno vaga definizione. Disse aver questa rappresentanza maggior analogia col ratto di Borea ad Orizia e che forse avesse da riconoscersi altro vento anche nel protagonista della pittura nostra. Infatti sembra ritrarre essa un fatto al ratto di Orizia interamente opposito, e fissando questa circostanza e stabilendola per base della spiegazione, quasi non si potrà fare a meno di riconoscervi Zefiro e Clori. La corona con cui si ritira la compagna converrebbe con questa interpretazione a meraviglia, essendo Clori del tutto analoga alla Flora de' Romani. — Il sig. dott. Henzen quindi dette relazione intorno le comunicazioni all'Instituto fatte dal sig. Kandler in Trieste sulle antichità della città e dell'agro tergestino da esso lui in compagnia del sig. Sforzi esplorate sistematicamente sin dal 1842. Gli scavi da loro diretti principalmente sul Campidoglio di quella città gli aveano concesso di delineare la pianta perfetta d'un antico tempio, che forma le fondamenta alla odierna cattedrale de'ss. Maria e Giusto. Alcune iscrizioni e sculture di qualche importanza venute in luce con queste investigazioni oggi trovansi riunite nel nuovo Museo insieme con le altre cose che la diligenza de' fondatori e gli amatori delle antichità patrie hanno saputo mettere a profitto di questa bella instituzione, centro di cui è il sepolcro di Winckelmann. Fù accolta con applauso la lieta notizia intorno gli Atti istriani che il ridetto museo ha intenzione di pubblicare, e furono fatti voti pel regolare progresso di sì utile impresa. — Lo stesso dott. Henzen rese in ultimo conto di una dissertazione del sig. cav. de Witte intorno certe medaglie di Damasco, (1) nelle quali esso nostro collega crede riconoscere rappresentanze relative al gigante Asco, mitico fondatore della città suddetta. Vien riferito da lui ad esso l'ariete che forma uno de' tipi di queste medaglie, siccome dalla pelle di questo animale sogliono farsi otri non altrimenti che da quella d'Asco Mercurio un otre fece. Avea già riconosciuto il Vaillant per Asco il fanciullo allattato da una damma, ma il cav. de Witte è il primo che ne tenta una spiegazione coll'ajuto d'etimologici confronti. Secondo lui la damma rappresenta quivi la terra, siccome i figliuoli di lei vengono chiamati i giganti. Nella voce δάμα egli crede ravvisare la radice primitiva di Δαμάτηρ, che al parer suo è identica con Damia.

(1) Le géant Ascus, extrait de la Revue numismatique 1844 - 100 exemplaires - Imp. E. Dézaira, à Blois.

Adunanza de' 19 aprile.

Il sig. dott. Braun presentò una coppa vulcente di gentile lavoro, la quale è coperta interamente di vernice nera, meno il centro delfondo su cui vedesi una di quelle maschere rappresentate di faccia, le quali per l'orrendo loro aspetto, per la bocca sannuta e per la lingua sporta in fuori, a primo aspetto sogliono prendersi per maschere di Medusa. Sembra peraltro trovarsi in contraddizione con tale definizione l'irsuta barba, che scorgesi tanto sotto il mento, quanto in forma di mustacchi criniti sopra la bocca. Fù dunque altre volte proposta la denominazione di Deimos o Phobos, denominazione la quale nondimeno sembra strana in tanta frequenza ed appunto sul fondo di coppa. Perciò sarà meglio forse di ravvisare li folti crini che coronano quelle tremende bocche per indicazione della pelle animalesca di cui s'immaginava mantata la Medusa. Infatti veggonsi li medesimi irsuti crini continuati dietro gli orecchj e sopra la testa. Intorno alla ridetta maschera il figulo, che ebbe il vanto di sì fino e gustoso lavoro, ha lasciato scritto il suo nome: ΠΑΝΘΑΙΟΣ ΜΕΠΟΙΕΣΕΝ leggesi scritto in chiari e decisi caratteri. Fù notato come tutte le figuline di questo bravo artista mostrano il medesimo carattere di diligenza ed accuratezza, e come ne fanno in particolar modo testimonianza i piedi da cui le tazze di fabbrica sua sono sorrette. In secondo luogo si ammirò altra tazza fregiata di figure gialle sopra fondo nero, la quale porta i contrassegni d'antico ristauro operato secondo il solito a sutura di fili metallici. Nel fondo scorgonsi quattro palmette, i di cui steli formano nessi talmente graziosi, che sembrano ritrarre ornato non mai veduto, benchè esso si componga d'elementi che tutti sono comunissimi. Di fuori vedesi sopra un lato un toro che corre a rapida fuga verso destra, e lo perseguita un giovanetto tutto nudo con tempie coronate di foglie e fiori bianchi, che tiene pronta nella destra una fune per legarne la fuggente bestia. Stende la sinistra a vivace gesto come chi volesse rinforzare colla mimica le alte grida che tramanda dalla bocca. Dissopra mostrasi la leggenda dedicatoria ΔΙΟΧΣΙΠΟΣ ΚΑΛΟΣ, intorno cui il sig. dott. Horkel osservò accennare esso nome quasi all'azione in cui vediamo questo nostro nostro Dioxippo, essendo egli tutto occupato sul perseguitare (διώκειν) la ridetta bestia. Sul lato opposito vedesi scena più graziosa ancora, ritraente due nude donne, fregiate di corone, di colla-

ne e di armille, le quali mezze coricate appoggiano le schiene contro cuscini messi semplicemente per terra. L'una, e precisamente quella a mano manca, ha la testa coperta di cuffia e suona le doppie tibie, mentre l'altra sua compagna, che le stà dirimpetto gli offre una coppa non dissimile a quella, su cui trovasi collocato il nostro dipinto, dirigendole le solenni parole ΠΙΝΕ ΚΑΙ ΣΥ. La graziosa applicazione di siffatta formola convittoria riesce affatto nuova; e nuova, almeno rara, è pure la grammatica formazione dell'imperativo del verbo *πίνειν*, leggendosi del solito sulle coppe vulcenti *πιει*, non mai peraltro *πῖθι*, secondo ci farebbe attendere il linguaggio volgare. — Quindi si passò all'ammirazione d'un disegno cavato da un gruppo di marmo che trovasi fra i singolari ed importanti monumenti, da cui riceve lustro la villa celimontana del sig. cav. Campana. Mostraci esso una replica del celebre bronzo pompejano che ora trovasi nel R. Museo di Palermo e di cui dopo il conte di Clarac e lo Zahn, il sig. cav. Avellino ha pubblicato altro e migliore disegno col num. XII del suo erudito Bull: d.d. 1 luglio 1843. L'Instituto che n'avea fatto cavare pure un disegno prima della comparsa dell'una e dell'altra pubblicazione cercherà rendere importante l'edizione da esso approntata di siffatto meraviglioso gruppo col corredarlo tanto di sì bello confronto, quanto col rendere di comune dritto il disegno dell'architettonico insieme di cui quel bronzo fà parte. Intanto fu rilevato che Ercole nel gruppo di marmo è barbato, mentrecchè in quello di bronzo mostrasi di fattezze giovanili ed imberbi. Di più scorgonsi sotto la cerva o meglio sotto il cervo atterrato da Alcide pelle di leone e clava, di cui nel bronzo non scorgonsi traccie.

Solenne Adunanza del 21 *aprile*
per la ricorrenza del Natale di Roma.

Secondo ci dettano i regolamenti dell' Instituto nostro, fù ancora in questo anno solennizzato l'anniversario del natale di Roma con una speciale adunanza, alla quale convennero in copioso numero personaggi chiarissimi per sapienza ed altezza di lignaggio. La sala dell'Instituto era all'uopo addobbata di ricchissima suppellettile in antichi monumenti preziosissimi assai tutti quanti; siccome quelli che provennero già dalla cosidetta grotta d'Iside nel territorio vulcente, la quale fù scoperta ne' possedimenti suoi presente lo stesso principe di Canino non ancora mancato a' viventi.

Il sig. comm. KESTNER, pro-segretario generale dell' Instituto essendo per infermità impedito, non potè presiedere all'adunanza; ed incaricò il sig. dott. Braun a leggere in sua vece la prolusione colla quale proponeasi di aprire la tornata.

Diceva in essa un cenno degli avvantaggiamenti della scienza, della utilità raccolta da questo nostro Instituto, e dopo avere appese alcune ghirlande di rimembranze onorevoli sulle tombe del Micali e dell'Urlichs e del Thorwaldsen, novellamente passati da questa vita, sponea il programma dalla adunanza.

Quattro discorsi furon detti nella tornata; e primo il sig. marchese MELCHIORRI presidente del museo capitolino illustrò un basso rilievo del museo celimontano del sig. cav. Campana, ritraente fanciulleschi ludi; poi il sig. dott. BRAUN lesse intorno le scoperte avvenute in archeologia, d'onde prese argomento di parlare sui monumenti, che come si disse qui avanti, erano stati recati in adunanza; di seguito il sig. dott. BRAUN fece l'analisi delle leggende consolari sculte sulle due colonne di pavonazzetto, le quali alcuni anni sono si rinvennero per la via Marmorata, e che oggi si conservano nel Museo lateranense; in ultimo il sig. dott. BRAUN dichiarò i bassirilievi di quel maraviglioso sarcofago testè dissotterrato a Monticelli presso Tivoli, il quale rappresenta una scena nuziale in rapporto con un' assemblea delle deità capitoline, ed altri mitologici personaggi. Il sig. FR. CAPRANESI avea recato una scelta cospicua di medaglie inedite e monumento importantissimo di bronzo ritraente una maschera di Medusa con vitelli marini frai capelli e squamme di pesce sulle gote: oggetto che oggi è entrato nel tesoro di cimelj che possiede il sig. generale Ramsay. Il discorso del sig. dott. Braun diamo alle stampe qui presso; degli altri trè arricchiremo frequentemente le nostre pubblicazioni.

Dissertazione letta dal sig. dott. BRAUN
nella ricorrenza del 21 *aprile sul natale di Roma.*

Eccoci pervenuti al termine del terzo lustro, e quindi comincia a contare il quarto l'Instituto nostro. Questa bella serie d'anni quali vantaggi ha mai recati? Che profitto n'ha ricavato la scienza? Quali sono i risultati de' suoi lavori? Ardua domanda a cui non noi dobbiamo ri-

spondere. Tanto più ce ne troviamo dispensati in quanto l'Instituto stesso non si è mai impromesso nè attentato di dar sentenza con presunzione d'inappellabile intorno le varie e molte opinioni suscitatesi in questo intervallo su le materie di antiquaria. Se non avesse fissato le sue fondamenta sopra la pietra della più schietta imparzialità , saria caduto nel periodo più breve d'un anno. Chi conosce la storia dello sviluppo dell'archeologico sapere, bene avrà in mente da quanto spirito di partito, da quali passioni umane e da quali circostanze critiche si trovò egli minacciato nel 1829. I colossali avanzi dell' antico mondo , le archeologiche minuzie, le scabrose quistioni storiche e mitologiche porgeano tanti scogli, tanti precipizj e tanti intrigati labirinti, che non si sarebbe mai potuto sperare di rafforzare collo spirito della concordia e dell'armonia collegiale lo edifizio che allora stava per erigersi , se l'Instituto nostro non fosse stato messo sotto la tutela e protezione valida dello spirito d'imparzialità. Ecco perchè poteva formarsi una lega che abbraccia i capi de' più oppositi partiti, che raduna ad un sol corpo gli amici dell'antichità i più variati di gusto, d'intenzione e di studj. Dotti ed artisti, mecenati ed amatori, scrutinatori filosofici e materiali, tutti vi trovarono un punto di riunione, che promettea e che forniva valido appoggio alle imprese le più diverse. Sarebbe cosa lunga e forse nojosa di voler comporre un elenco anche rapido che fosse, delle partite tanto fra se contrastanti che lungi dall' essere combattute, dall'Instituto anzi sono state favorite, quantunque volte lo chiese il bene comune della scienza. Basta aprire i volumi delle nostre pubblicazioni per convincersi della verità delle nostre asserzioni, leggendo solo la lista de'nostri collaboratori e socj.

E un cotal metodo stabilito in che cosa ha giovato? quali vantaggi ripeto ne ridondarono alla scienza? Rispondo ingenuamente : un numero di fatti talmente vasto che per esprimerlo, la cifra dovrebbe temersi la taccia d'esagerazione. Ma quello che vale di più si è la certezza che di tutti quei fatti almeno la metà sarebbe andata perduta o dispersa, se l'Instituto non ne avesse preso ricordo. Si vada per poco a raccogliere le notizie anteriori all'anno 1829 e si convincerà facilmente ognuno, che si sono smarrite le date le più importanti delle scoperte le quali nel corso di trè secoli hanno avuto luogo. La lacuna immensa lasciata da tutti mostra ad evidenza l'utilità della nostra impresa. Saremmo noi tanto cupidi, tanto avari d'ogni aneddoto anche vago che

ci ha lasciato Flaminio Vacca, di ciascheduna sottoscrizione sottoposta alle stampe del S. Bartoli, anche delle notizie che trovansi sparse quà e là per le opere di Winckelmann e del grande E. Q. Visconti, se avessimo altre sorgenti meno aride dove attingere? Oso dire con franchezza, e spero poter sostenere la mia proposizione, che la scienza archeologica sarebbe tutt'altra da quello ch' è, ove non fossimo mancanti di que'fatti, senza cui siamo costretti sempre di andare a tentone, siccome uomo che trovasi immerso in denso buio.

Ma l'Instituto ha fatto tutto? Si è sdebitato egli del carico assunto? Non lascia che desiderare anch'esso a chi verrà dopo di noi ed agli stessi contemporanei nostri? Per disavventura non posso rispondere di sì. Ci troviamo intanto scusati, per la scarsezza de' nostri mezzi, per la mancanza di pratica di chi avea da registrare i fatti e per la insoffcienza delle umane forze che mal risponde al buon volere. Di aver conservato ai posteri la memoria degli scavi vulcenti, che se fosser stati condotti in modo meno barbaro, potrebber compararsi arditamente alle scoperte d'Ercolano e Pompei, è merito glorioso del nostro Institnto: ma pure siamo costretti di dirlo, questo fenomeno portentoso dallo stesso nostro Instituto è stato trascurato piuttosto che curato secondo dovere. È colpa nostra? Non del tutto. La maggior parte deve imputarsi alla non curanza, alla fiera indifferenza, allo scherno crudele di tutti i corpi scientifici dell'Europa, di tutti i governi, meno il pontificio, e della universalità de' dotti nostri coevi, i quali hanno gareggiato di comporre grossi volumi sopra le quistioni che da questo sotterraneo mondo solo avean da attendere qualche risoluzione, senza prenderne nemmeno notizia. L'Instituto ed i suoi cooperatori troppo hanno fatto, ma anche quel troppo sembra un nulla in faccia alla vastità della scoperta, di cui disgraziatamente abbiamo perduto per mai sempre i più bei frutti.

Per le scoperte vulcenti, e per quelle delle etrusche necropoli in generale non trattavasi, siccome in quelle d'Ercolano e Pompei, di epoca circoscritta fra qualche centinajo d'anni, di lavori anche sublimi dell'arte, della cognizione minuta de' costumi privati e pubblici; si trattava - chi lo crederebbe? - di cose più importanti ancora. Si trattava in primo luogo d'epoche fra sè assai diverse, le quali gettano le loro radici fin nel bujo de'secoli, di cui verun storico minutamente parla; si trattava delle nazioni le più antiche che nell' Italia hanno

fatto dimora, si trattava di relazioni commerciali e politiche di cui prima delle scoperte in discorso nemmeno si avea idea, si trattava delle origini dell'ellenismo, il quale nella Grecia appena ne ha conservato memorie deboli ed inconcludenti e la di cui vera natura si comincia ad indovinare solo da questi avanzi.

Per non entrare in discussioni, a cui questa occasione mostrasi poco adatta, ricordo soltanto che nelle metropoli dell'Etruria sono stati scoperti tanti monumenti dell'epoca anteriore all'ultimo sviluppo della greca arte a cui lo spirito ellenico ha dato la vita, quanti non possonsi mai sperare dalla Grecia medesima. Accennerò che di gruppi interi di miti greci, di sistemi favolosi e di certi passaggi della greca fantasia non abbiamo altra cognizione fuorchè quella che si cava da queste scoperte. Ma siccome dal solo studio comparativo può trarsi quel sommo profitto, a cui tutti questi fatti si prestano, così dobbiamo compiangere senza fine lo smembramento di sì preziosi avanzi e, ciò che è più duro, la mancanza perfetta d'esame accurato e minuto di varj de' più importanti fenomeni.

Non è da sperare che dentro lo spazio di più decennj la scienza riesca di ridurre a sistema ciò che nel corso di pochi mesi è stato disperso. Anzi per molte di queste cose l'occasione d'assicurarle alla scienza forse per mai sempre è sparita. Ed anche che si raggiungano nelle variate parti dell'Europa, lo stesso conoscitore spesse volte si troverà fuori di caso di radunare nella mente ciò che dall'ignoranza, dal capriccio de' gusti e dallo spirito di speculazione fù disunito. Credo utili le nostre settimanali unioni almeno per questo che vengono sottoposte a moltiplicato esame ed anche alla scientifica discussione le cose che tuttora sono accessibili: e spero che non rimarrà senza frutti l'esposizione che alle sue due solenni adunanze l'Instituto fa delle antichità le più insigni che sono venute alla luce. Fra queste dovrà assegnarsi un alto posto a quei monumenti originalissimi che pochi anni indietro sono stati scoperti alla Polledrara nella necropoli vulcente e conosconsi già non tanto da'cenni che ne hanno dato i nostri Bullettini quanto dalle ultime pubblicazioni del fù cav. Micali. Mostrano essi un gusto talmente egittizzante quanto pochi altri monumenti di questa sorta e fanno conoscere delle particolarità, di cui non ho avuto occasione d'osservare altri esempj.

S'innalza in prima linea un meraviglioso idolo di pietra bianca ossia alabastro, il quale ritrae in deciso arcaico stile una donna con vestimento cinto al corpo da zona affibbiata. Porta sopra quella specie di tunica, o chitone che sia, una foggia di sottana, i di cui bordi sono fregiati di ricami imitati mediante soprapposti colori. È questa, per quanto io sappia, l'unica statua etrusca in pietra di sì accurato lavoro, di sì arcaiche forme e di sì venerabile stile. Nel mirarla con attenzione, noi proviamo in parte la sensazione che di simili antichissimi simulacri vantava nell'epoca d'Adriano Pausania. Lo spirito che vi campeggia ha un non sò che di imponente ad onta delle forme imperfette e dure dell'arte ancora bambina. Essa statua intanto riceve maggior rilievo da'dintorni onde fù trovata e dalla circostanza di essere stata rinvenuta a Vulci. Gli aggiungono importanza gli oggetti con cui fù collocata in quella tomba, perchè essi accennano epoca assai remota. Non è da supporre però che cotale scultura sia del numero di quelle arcaistiche riproduzioni dell'arte etrusca che sono meno rare. Il nostro simulacro mostrasi quindi singolarissimo per il soggetto che sembra ritrarre ed il quale si riconosce da un attributo che porta nella mano sinistra. È questo un uccello di bronzo coperto di lamine d'oro, il quale sul capo porta due corna che ricordano in modo manifesto lo pscent degli Egiziani. Che mediante questo simbolo la nostra figura sia messa nella classe delle auguratrici, di cui altronde non abbiamo nozione positiva, è manifesto. E quì ci vien a conforto una bellissima scoperta sopra altro monumento d'epoca più recente, testè fatta dal sig. cav. Canina. Questo indefesso investigatore delle patrie antichità ha fatto la sagace osservazione che la velata donna, la quale sopra il bassorilievo ceretano, ora nel Museo del Laterano, rappresenta i Vulcentani, porta egualmente un uccello in mano. Chi vorrà ora negare che tanto questa rappresentanza dell'epoca imperiale quanto il rimoto idolo nostro si riferisca allo stesso soggetto? Noi non dobbiamo accordarci di andare più oltre in siffatta investigazione, parte perchè questo discorso per sua natura non lo permette, parte perchè il sullodato antiquario sa rispondere meglio di noi.

Merita in appresso il posto più vicino altro rilevantissimo ritratto di donna, che forse ci reca la più antica forma d'un busto che si conosca in occidente. Mostra pur esso sembianze arcaicissime ed è singolare il modo in cui è collocato sopra tondo basamento di bronzo fre-

giato di bassirilievi che mostrano raffinato cesello o ponzone che sia. È dispiacevole che sia andato perso l'attributo che pur essa stringeva nella mano la quale dal corpo si diparte. Siamo compensati in parte del difetto dal merito che il monumento ha per la storia dell'arte. Non parlo delle forme secche e dure, di cui non mancano altri esempj, ma bensì d' un modo di ritrarre le umane sembianze che è finadora unico. Tutte le diverse scuole di scultura si sono ingegnate di ritrarre il potente sguardo della faccia umana ora in un modo ora in un altro. Quivi l'antico artista si è studiato di rendere la maestà che vi si trova mediante i sopracigli, che anzichè esservi scolpiti o dipinti, sono accennati per due regolari, concisi vani, che non cessano di produrre quell' effetto.

Abbiamo già accennato che fragli oggetti scoperti in questa tomba regna una certa tendenza d' imitazione pel costume egizio. La nostra supposta auguratrice ce ne ha recato esempio coll'uccello sormontato dallo pscent che porta in mano. Abbiamo intanto altri più rilevanti esempj di sì bizzarro gusto. Uno stragrande balsamario d'alabastro termina in un busto di donna, la quale tiene il solenne disco alato stretto verso il petto. Di più frai fiaschetti di smalto verde parecchi portano scolpiti geroglifici e perchè tutte queste indicazioni, anche altre volte osservate, non possansi prendere per semplici scherzi, vi sono uova di struzzo in copioso numero che ci fanno forza di ammettere relazioni bastantemente intime fra la nazione etrusca ed i popoli dell'Affrica.

Già furono scoperte in altre occasioni uova di struzzo, siccome ne'sepolcri di Bomarzo, ma poco se ne fece caso, forse anche per la diffidenza che si metteva nella relazione del trovato. Contrassegni d'epoca in esse realmente non scorgeansi. Le nostre al contrario ne portano il suggello della più rimota antichità. Veggonsi sculpite in bassorilevare e mostrano animali, guerrieri ed ornamenti di quel medesimo stile che cerca imitare forme egizie ma che non sà dissimulare la mano etrusca creatrice. Che idee vengono recate alla nostra fantasia nell'osservare sì singolari monumenti eseguiti in materia talmente strana! Quanto strepito sene risentirebbe nel mondo, se essi oggetti in luogo di essere rinvenuti in Etruria, fossero stati riportati dalla Grecia o dall'Asia minore? Eppure quanta importanza hanno essi appunto per esser di mera e sicura provenienza etrusca!

È massima generalmente stabilita che i sepolcri in cui sono stati depositati bronzi ed oggetti di metallo sono anteriori a quei che di stoviglie dipinte sogliono essere ripieni. Non voglio infastidire l'onorevole udienza coll'enumerazione di bronzi singolarissimi, di cui si mostrò ricca questa tomba. Ne ho esposto qualche saggio su queste tavole. Essi metalli mostrano un gusto piuttosto rimoto. Cito per esempio il tripode, la lucerna a varie bocche e qualcheduno di quei caldaj e bacili, che trovaronsi in replicato numero. Fra essi era un fiasco di lamina sottilissima, il quale si vide ancor coperto d' un tessuto di paglia simile a quello di cui oggi stesso sogliónsi custodire i fiaschetti di vetro.

Meritano particolare menzione quelle cassette di bronzo che sorrette da quattro ruote ricordano il rinomato arnese della tomba di Cerveteri, oggi custodito nel M. gregoriano. È probabile che siano state dipntate al sagro corredo, di cui si avea bisogno per il rito funebre. Mi confermano in questa opinione le numerose repliche in terra nera che di simili cassette trovansi nelle tombe chiusine, colla sola differenza che queste sono sprovviste di ruote, le quali in sì fragile materia non poteano aver effetto. Ed è in queste che rinvengonsi vasetti, cucchiaj ed altra suppellettile da libazione, che dovrà supporsi contenuta anche in questi nostri arnesi, c'è un'altra circostanza che lo fa presumere. Furono rinvenute nella tomba di che trattiamo innumerevoli palline o perle di smalto, di cui è forza di credere esse abbiano composto una specie di rete. Varie sono rimase attaccate ad uno dei ridetti carretti e ne ridonda la probabilità che siano stati precisamente essi coperti di cotale reticolazione, secondo si trova costumato dagli Egiziani sopra le mummie.

Siccome è più facile di comporre un libro di tutte le cose importanti che questa tomba reca, anzicchè darne un transunto che non tradisca nessun fatto di rilievo, così devo rinunziare al desiderio di renderne conto in modo conveniente. Sorpasso in silenzio su quelle figurine di creta, che mostrano lavoro antichissimo e fino, ed in cui sono rilevanti le traccie di doratura, e chiudo coll'additare i due vasi di grande mole, che mostrano dipinti a variati colori, impalliditi sì ma considerevolissimi per il sistema delle pitture vascularie in sì remota epoca.

Se la rivista di questi monumenti non reca risultati positivi allo storico, il quale ha da tracciare la genealogia de' popoli e che ha da

rendere conto se non minuto almeno esatto dei sistemi di coltura che hanno esercitato reciproca influenza sulle nazioni ormai perite sino al nome ancora, tanti fatti stranei ci faranno stare almeno guardinghi per avvalorare le conoscenze che d'altronde abbiamo. Le quistioni archeologiche di tale sorta non permettono decisione immediata. Dobbiamo rimaner contenti se un decennio intero ci dà la facoltà di schiarirne il senso della domanda e di stabilire punti fissi per la traccia della ricerca. L'analisi archeologica più di quella di qualunque altra scienza dipende dallo sviluppo regolare e continuato delle nostre cognizioni, ed è stato questo il gran male che finadora quasi si è stimato vergogna se qualcheduno ha voluto sorprendere il suo giudizio e se non ha piantato con mano franca fatti ed anche errori, la distruzione de' quali per lo più ci costa più tempo e maggior fatica che non esige qualche nuova scoperta.

La cognizione delle antiche popolazioni italiane ne' tre passati lustri ha guadagnato immensamente, ma finadora non abbiamo ottenuto altro per certo che il socratico non sapere. Guai a chi vorrà prescrivere alla storia che cosa abbia da dire e chi vorrà assegnare il loro valore a'monumenti prima d'averli interrogati in modo legittimo e sodo. Più notizie noi riceviamo intorno gli Etruschi, più ne restiamo ammirati. Mentrecchè i monumenti del felice tempo ci fanno scorgere schietto e sublime ellenismo, quei d'epoca più rimota ci guidano verso l'Affrica e l'Egitto. Non basta; ce ne sono altri, siccome quei di Cerveteri che non permettono di non pensare a' costumi ed alle idee dell'Oriente e per confonderci totalmente, la face della moderna tendenza alla comparazione degl'idiomi, trionfo dell'umano sapere nel secolo nostro, ha scoperto nelle vallate della Svizzera orientale e del Tirolo, centinaja d'antiche denominazioni etrusche che hanno saputo far resistenza alle rivoluzioni della coltura, al barbarismo della favella di popoli sopravvenuti ed a' tentativi de' dotti che colle sistematiche spiegazioni più delle altre nocive influenze cercarono di distruggere tutto. Il sig. *Steub* ha fatto l'ardua ma gloriosa operazione di ridurre alle antiche loro formazioni quei nomi di paesi e monti, che fralle denominazioni sopraggiunte stanno isolatissime e che ne sorgono siccome dal mare scogli. Il metodo da lui assunto tanto più ha dovuto sorprendermi in quanto da mè stesso per l'esame d'altri elementi fù messo ugualmente iu opera. A lui è riuscita la grande impresa di mettere a

profitto della scienza gran parte di quel tesoro inutilissimo, secondo osservò con fino intendimento il chmo P. Secchi, che n'offrono le lapidi sepolcrali dell'Etruria. Essi nomi hanno ricevuto nuova vita per così dire, dal confronto con quelle stroppiate appena riconoscibili denominazioni che i secoli non aveano potuto staccare dalle antiche residenze degli Etruschi in quelle montagne del Nord. Dunque sono venuti dal Nord gli Etruschi ? sento gridare parteggiani dell' uno e dell'altro sistema. Non dico questo, ma ciò che pare sicuro si è che gli antichi autori che parlano dell'estensione della nazione etrusca pel Nord dell'Italia e che fanno ritirare quei popoli fralle Alpi, non ne hanno parlato dietro l'inspirazione della loro fantasia. Forse che solo in questo si sono ingannati che danno la occupazione di quelle vallate alpine per l'effetto della gallica occupazione. È probabilissimo che indipendenti da questa ed in epoca molto anteriore esse popolazioni etrusche, anche immediatamente dopo la loro immigrazione caucasia si siano estese fin in quelle lontane valli. In ogni conto questo fatto ci reca idee sempre più magnifiche del valore del nome etrusco il quale non meno del pelasgico è stato, è tuttora e sarà ancora per lungo tempo, un tribolo assiduo a' piedi degli storici di qualunque partito.

Adunanza de' 3 *maggio.*

Erano rimasi esposti nella sala dell'Instituto quei bronzi ed altri oggetti d'antichissimo carattere, intorno cui il dott. Braun tenne discorso in generale nell'adunanza antecedente. Siccome in quella solenne occorrenza non era opportunità di entrare in discussioni e controversie, così fù riservato l'esame minuto a questa tornata ordinaria, la quale ebbe in vero a riuscire importantissima mercè l'intervenzione del valente scultore sig. Benedetto Fogelberg, alla di cui sagacità e sottigliezza devonsi per la maggior parte le osservazioni che seguono appresso. Fu osservato in primo luogo quel busto di bronzo lavorato a martello, e si convenne doversi riferire a ritratto fatto nei giorni dell'arte bambina in Etruria. È singolare per altro vedere come in que' primi tentativi già si mostrò avanzata e sviluppata la parte tecnica, e cotale contrasto diventa viemmaggiormente notabile se si va comparando la base da cui questo sphyrelatton vien sorretto. Quivi veggonsi adoperate striscie metalliche con figure ornative lavorate a ponzone, che mostrano finezza grande ed in cui già spicca una arte anche bella. Questa circo-

stanza dette a credere al sig. Fogelberg possano provenire ambedue i lavori da fabbrica diversa e questo tanto più in quanto anche negli altri monumenti da esaminarsi in appresso scorgesi una certa predominanza di gusto e di modello particolare. Una striscia di fina oreficeria non dissimile da quelle sortite dalla celebre tomba di Cerveteri, lunga più d'un palmo, e parecchie dita larga, fa vedere un grazioso ma arcaico ornato il quale riempie due lunghe righe e che scambiasi con una serie di leoncini. Benchè anche quivi riconoscasi rimota antichità, pure il lavoro non è sprovvisto nè di gusto nè di finezza. Ritrovasi poi lo stesso sistema ornamentale sulla corona del tripode di bronzo che mostra anche grazioso insieme e che ha conservato sino la padella. Il replicato adoperamento del medesimo tipo scorgesi anche in qualch'altro monumento di questa preziosa e, frai prodotti delle scavazioni vulcenti, unica raccolta. Una lucerna a quattro bocche ed un tripodino terminano ambedue in un certo rosone di sotto aperto; e simile rosone sussiste senza che si conosca l' oggetto a cui appartenga. Pare che con siffatto ornato tanto l'uno quanto l'altro arnese sia stato fermato sopra fusto o bastone che lo reggeva in alto. La quale supposizione riceve probabilità dalla circostanza che il ridetto tripodino sembra diputato a ricevere ed a fermare roba combustibile per servire forse a uso di face. Per renderlo più resistente al calore vi si veggono aggiunte pur spranghe di ferro. Lo stesso metallo trovasi anche messo in opera in quei carri quadrilateri, che ai cantoni sono fregiati di teste di cavallo, cosicchè fù sostenuta l'opinione essi dovessero aver servito a fumicazioni sagre od altre cerimonie analoghe in cui si faceva uso di fuoco. Fù ammirato in particolare frai molti vasi di bronzo uno veramente bello e magnifico, alla cui cintura trovansi attaccati dodici di quei cilindri rastremati nel centro e larghi verso le estremità, di cui in questa tomba ne fu rinvenuto più d'un centinajo, senza che si abbia idea a che potessero aver servito. Meritano peraltro tanto maggiore considerazione in quanto anche altri sepolcri etruschi, particolarmente quei di Cerveteri n'hanno fornito simili affatto. — Quindi si passò all'esame degli oggetti di pietra, fra cui erano in particolare problematici due cilindri di palombino, di sopra e di sotto muniti di orlo, di cui il sig. Fogelberg rese probabilissimo essi fossero in antico composti per formare una colonna su cui si collocassero forse quegli stessi catini della medesima materia che furono rinvenuti insieme. Ma troppo sa-

rebbe lungo di voler rendere conto di tutte le osservazioni che si fecero in tale occasione. Basti il dire che fù conchiuso essere questa una delle più importanti raccolte per le origini della civilizzazione etrusca, non che per la rarità de' pezzi spettanti tutti quanti al medesimo ipogeo e per conseguenza alla stessa epoca. Furono giudicati pregevolissimi i monumenti che lasciano travedere le traccie manifeste dell'imitazione egiziana, anche senza entrare nei meriti delle leggende geroglifiche che ritrovansi sopra varj di quei fiaschi smaltati, di cui anche in questa grotta v'erano numerosi esempj. Questa circostanza peraltro dette opportunità all' erudito sig. D. Giuseppe Bardelli di fare la dichiarazione di parecchi scarabei ugualmente provenienti da Vulci che sono della stessa terra smaltata e fra cui il più pregevole gli parve quello in cui si vedono l'oca e il disco solare, spiegati per *figlio del Sole*, titolo che secondo egli narrava prendono i Faraoni sopra i monumenti egizj. Il terzo segno è una piuma di struzzo simbolo della verità. Era egli di parere fosse questo scarabeo d'origine egiziana. In altro si vede superiormente lo sciacal di Anubi, quindi un cartello reale che sebbene non presenta segni distinguibili nemmeno colla lente pure fuori del cartello a sinistra di chi riguarda lo scarabeo, si vedono il disco di ⲫⲣⲏ (il Sole) e l'Aquila (ⲁϧⲟⲙ) che nei monumenti rappresenta la lettera *a*. — Oltre di questi, parecchi altri furono analizzati in questa medesima maniera e benchè non se ne cavasse gran costrutto, pure rimaneva confermato il fatto considerevolissimo che gli Etruschi, almeno gli abitanti di Vulci e Cere, in epoca antichissima hanno tanto amato di collocare ne' loro sepolcri roba di gusto egizio ed orientale quanto in tempi più recenti cose di greca bellezza: essendo poi lecito ad ognuno d'interpretare sì speciale e singolare fenomeno in quel senso che più gli piaccia. — Il dott. Braun in fine presentò in dono alla Biblioteca opera venutagli dal cb. Millingen, che porta il titolo: Supplément aux considérations sur la numismatique de l'ancienne Italie; avec deux planches. Florence 1844. 8. Disse che solo al veterano della numismatica italiana potea riuscire di arricchire la scienza in modo sì compendioso di maniera ugualmente sorprendente. Delle 28 monete che quivi si pubblicano mediante i segni tanto fedelmente cavati dagli originali quanto incisi con gusto, il maggior numero riesce nuovo affatto e fra essi ritrovansi pezzi di somma importanza storica. Siccome si spera che il rev. D. C. Cavedoni voglia renderne conto da numismatico esperto, così non vogliamo allungare parole, essendo già a nostra grande soddisfazione di poterne avere dato il primo cenno benchè in termini generali.

PUBBLICATO IL 5. LUGLIO 1844.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° VII. di Luglio 1844.

Lapida copta già del Palin. — Medaglioni inediti in Berlino. — Monete cipriane. — Sui praefecti alimentorum. — Avvisi.

I. MONUMENTI.

a. *Intorno una lapida copta, già della raccolta del Paliu. Lettera al sig. dott. Braun.*

Io non so qual sia tra' vostri amici d'oltremonti, il quale pensò potere sostenere fosse greca la picciola stela, già fra le antichità del Palin, ch'io recava in adunanza sui primi di questo anno: quella stela ch'io vi presentava siccome copta e che per copta riconosceva anche il ch. Padre Secchi. Questo sò bene che antecedentemente essendo stata comunicata al ch. P. Ungarelli, esso non meno la dichiarava copta, e ne faceva un tentativo d'interpretazione; intorno al quale avendo egli interpellato il ch. prof. Sarti, questi ne fece una traduzione che per biglietto inviò al ridetto P. Ungarelli fin dal 16 febbrajo 1843.

Siffatto biglietto, venutomi fra'mani, ho io copiato, e ve lo partecipo tutto intero a farne articolo di stampa pel Bullettino, perchè leggano in esso que' di contraria sentenza il chiaro ed ovvio senso sepolcrale che n'ha tratto il professore romano traducendo dal copto. Vero è che il guasto avvenuto alle lettere della prima linea della epigrafe impedì al Sarti di pienamente dichiararla; intorno a che ingenuamente si protestò di lasciare l'interpretazione a chi potesse vedera più e meglio di lui: ma ad ogni modo la presunzione di greco in cotal monumento, vedete che non è fondata sopra nessuna verosimiglianza, e che la leggenda copta vi riconobbe più d'uno di quelli che in Roma potevano intendersene.

M. A. Lanci.

Reverendissimo Padre!

Non potendo io convenire pienamente nella lettura e nella interpretazione, che la Paternità vostra ha creduto di fare della piccola iscrizione coptica sepolcrale, ed essendomi riuscito di empire le lacune da lei lasciatevi, tranne una; le ne mando in questo foglio la mia spiegazione, accompagnata da brevi cenni, che mi è sembrato cosa necessaria lo aggiugnervi a maggiore dichiarazione di essa. Leggo dunque ed interpreto a questo modo:

✠ : . . . . . ⲧⲙⲁ
ⲕⲁⲣⲓⲁ ⲥⲉⲗⲉⲛⲏ ϫⲏ
ⲕ ⲙ̄ⲛ ⲁⲥⲙⲟⲩ ⲛ̄ⲃⲟⲗ
ⲛ̄ⲁⲥⲙⲧⲟⲛ ϫⲉ ⲙⲙⲟⲥ
ⲛ̄ⲥⲟⲩ ϫⲟⲩⲧ ϣⲙⲏⲛ
ⲙ̄ⲡⲁⲣⲉⲙϩⲟⲧ ⲍ̄ⲛ
ⲧ̄ ⲛⲣⲟⲙⲡⲉ ⲧⲁⲓ̈ ϫⲉ
ⲧⲁⲣⲧⲏⲥ ⲓⲛⲇ // ⲡⲛⲟ̆
ⲧⲉ ⲕⲛⲁⲁⲛⲁⲡⲁⲩ
ⲉ ⲛ̄ⲧⲉⲥ ⲯⲩⲭⲏ
ϩⲁⲙⲏⲛ ✠
✠ ✠ ✠

» ✠ . . . . bea-
» ta Selene consummavit (*vitam*)
» et obiit.
» Requievit autem
» vigesima octava (*die*)
» Pharmuti (*vigesima tertia die mensis aprilis*)
» tercentesimo quinquagesimo septimo anno, decima
» quarta indictione.
» Domine, requiem des
» animae eius.
» Amen ✠.

È superfluo lo addurre esempj dell'uso del verbo ⲌⲎⲔ ⲈⲂⲞⲖ a denotare *la consummazione della vita*, non meno che dell'altro ⲘⲦⲞⲚ adoperato ed in questa ed in altre lapide sepolcrali, come il *quiescere* dai nostri latini.

Nella terza linea per la corrosione della pietra, non restano in principio che le aste oblique della lettera Ⲕ finale del verbo ⲌⲎⲔ.

La lettera C nella voce ⲀⲤⲘⲞⲨ, oltrechè le dà un giusto senso, non potrebbe leggersi per Ⲧ, a motivo di quella linea trasversa notabilmente prolungata di sotto.

Nella quarta linea, sebbene sia alquanto logora la pietra, veggonsi ciò non ostante le vestigia di ciascuna lettera tanto distintamente da non potere affatto dubitare della vera lezione.

L'O della voce ⲘⲦⲞⲚ è molto più piccolo delle altre lettere, e tale ancora apparisce nelle parole ⲘⲘⲞⲤ, ⲚⲤⲞⲨ, ⲌⲞⲨⲦ, ⲡⲁⲣⲉⲙϩⲟⲧ.

La lettera Ϣ iniziale dell'ultima parola nella linea quinta è talmente chiara, che non ammette alcun dubbio.

Parmi di vedere un nesso nelle due lettere Ⲙ e Ⲓ, le quali (se io non m'inganno) sono unite insieme a questo modo Ⲙ⫞: in tal caso la voce ϢⲘⲎⲚ sarebbe scritta come si deve.

Le due ultime lettere della linea sesta sono, a parer mio, una Ⲍ ed una Ⲛ, sormontate dalla lineola per indicare, che sono note numeriche. Queste, insieme col Ⲧ, il quale siegue nel principio della linea settima, denotano l'anno ⲌⲚⲦ, cioè il CCCLVII. dell'Era detta de'Martiri. Corrisponde questo all'anno 641. dell'Era volgare. La verità della mia lezione si fa manifesta dall'Indizione XIV. ricordata insieme coll'anno nella pietra; giacchè all'anno 357 dell'Era de'Martiri, ossia al 641 dell'Era volgare, corrisponde precisamente l'Indizione XIV.

La *Jota*, che denota il numero X, è contraddistinta da due punti nel vertice, e di questo uso conosco varj esempj di ottimo tempo, che potrei all'uopo addurre.

La voce ⲚⲆⲒⲔⲦⲒⲰⲚⲞⲤ è scritta con abbreviatura, e perciò è seguita dalle due lineole oblique //.

La parola ϨⲀⲘⲎⲚ si trova anche in altre lapide sepolcrali scritta col Ϩ; e, se ben mi ricordo, comparisce due volte con siffatta or-

tografia in quella iscrizione, che fu portata in Roma da Egitto dal negoziante Giuseppe Baseggio.

L'epigrafe si termina con una croce, simile a quella, da cui ha principio; e ve ne sono altre trè inferiormente, delle quali mi sembra che Ella nella sua copia non abbia tenuto conto.

È degno di osservazione, che le lettere sono tutte rubricate, nè credo che ciò sia opera di mano moderna, ma del tempo stesso in cui fu scritta la lapida.

Noterò in ultimo, che delle diverse congetture, le quali ho fatte intorno alla lettura della prima voce della iscrizione, niuna mi soddisfa; e che perciò ne lascio la interpretazione a chi potrà vedere più e meglio che a me non è concesso.

Pregandola ad aggradire la mia buona volontà in servirla, e ad essermi cortese di tutte quelle riflessioni, che Ella potrà fare in proposito, passo a protestarmi con i sentimenti della più distinta stima

Della Paternità Vostra Revma

Casa, giovedì 16 febbraio 1843.

Devmo Servitore

EMILIANO SARTI.

b. Medaglioni inediti della raccolta del primo tenente R. sig. cav. Schmidt in Berlino.

Mentre anche nei gabinetti i più ricchi i medaglioni antichi sono piuttosto scarsi in numero, molto più difficile egli è d'incontrarne di inediti che sieno rimasi ignoti a' scrutatori diligenti ed attivi siccome ad Eckhel, Sestini, Mionnet ed altri. La nummoteca molto cospicua e con grandi cognizioni instituita del sig. cav. Schmidt a Berlino vanta fra altre parecchie medaglie inedite anche quattro medaglioni, di cui vogliamo quì dar comunicazione, riservandoci per altra occasione li restanti inediti di quel gabinetto.

THRACIA.

Perinthus.

Septimius Severus.

1. AY· KA.... CEП CEYHPOC П. Testa dell' imperadore coronata d'alloro verso destra.

℞. ΦΙΛΑΔΕΛΦΕΙΑ ΠΕΡΙΝΘΙΩΝ ΝΕΩΚΟΡΩΝ. Donna in piedi vestita di lungo chitone, fregiata di corona murale, tenente in cadauna mano un tempio. Accanto di esso ΑΚΤΙΑ-ΠΥΘΙΑ.

Perinthos situato sulla spiaggia della Propontide fu per lungo tempo la città la più florida di Tracia. Intorno la sua fondazione v'ha di numerose favole. Secondo taluni n'è fondatore certo Mygdon (da cui la città trasse pure il nome Mygdonia), secondo altri Perinthos d'Epidauros, compagno di guerra d'Oreste (1). Apollodoro ne nomina siccome fondatore Lykos, uno dei compagni d'Ercole, il quale in onore di questi la chiamò Herakleja. Un quarto mito, a tenore di cui Ercole stesso avea dato origine alla città, in tempo d'Ammiano Marcellino ebbe tanto applauso, che in onore di esso eroe il nome di Perinthos fù cambiato in quello d'Herakleja (2). Finalmente troviamo Perinthos pure siccome colonia de' Samj (3) e sopra una delle sue medaglie è nominata città ionia. Eusebio colloca la sua fondazione nell'Olimpiade XV (4) e non è fuori di probabilità, essa abbia avuto origine da Samos che sin d'allora era già ionio (5).

In riguardo della sua situazione e del suo buon porto Perinthos diventò presto città mercantile ricca e potente: gareggiava con Byzantion e Selymbria e seppe fortemente resistere alle aggressioni de'Tracj. Anche più tardi si difese con successo, ajutata da Greci e Persi, contro la falange di Filippo rè di Macedonia. Lungo tempo dopo era pertanto venuta sotto la supremazia macedonica, secondò si rileva dal trattato di pace di Filippo III coi Romani, a norma di cui il rè era obbligato di rendere libero con altre città anche Perinto (6).

Che il benessere di essa città non scemasse sotto gli imperadori, il mostrano copiose medaglie da *Claudio* in poi sin all'infelice Salonino. La maggior parte appartiene a Settimio Severo, il quale dopo di-

(1) Tzetzes Chil. III. 100.

(2) Ammian. Marcell. XXII. 2. ec.

(3) Marcian. di Eraclea, Perieg. 29. Σαμίων ἀποικία Πέρινθός ἐστιν·

(4) Chronic.

(5) Ammian. Marcell. XXII. 8. ec. Il nome odierno della città è Eski Eregli. Delle sue rovine fà menzione Clarke, travels in various countries II. sect. III, 471. ec.

(6) Livius XXXIII. 30.

strutto Byzantion, che era stato del partito del controimperadore Pescennius Niger, regalò l'intero dominio di essa città a Perinthos (1). Quivi perciò furono instituiti, in onore dell'imperadore tanto benevolo, giuochi pubblici, tanto quei che nomina la nostra moneta, quanto altri, i quali occorrono sotto le denominazioni CEΥΗΡΙΑ, ΕΠΙΔΗΜΙΑ ecc. (2).

Frai giuochi di cui la nostra medaglia fà menzione, le ΦΙΛΑΔΕΛΦΙΑ erano state instituite in ultimo e particolarmente per celebrare la concordia dei figliuoli di Settimio, Caracalla e Geta. Ben si temeva dalle discordie dei due giovani tristi conseguenze. — In che consistessero cotai giuochi, non ci dice nessuno; probabilmente essi non differivano di molto da quei menzionati di sotto (3).

Le AKTIA doveano la loro origine ad Augusto, il quale le avea instituite dopo la vittoria acziaca ed in memoria di essa, la quale gli avea conferito il dominio del mondo. Consistevano essi di gare musicali, ginniche ed equestri. Quest'ultime erano state proibite dall'imperador Caligola (4); dopo la di cui morte esse ripresero usanza. I giuochi acziaci furono celebrati ogni 5 anni.

Molto più antica era l'origine delle ΠΥΘΙΑ. Apolline stesso dicesi loro fondatore (5). Furono celebrati mediante le gare le più variate ogni cinque anni, nel mese Bukazion (corrispondente al Munichion degli Ateniesi). Ve n'erano piccoli e grandi, questi festeggiaronsi in Delfo, quei non solamente in Perinthos, ma anche in Ancira, Antiochia, Delos, Emisa ecc. secondo si rileva dalle medaglie di esse città. Si confronti il diligente lavoro del sig. I. H. Krause sopra siffatti giuochi.

La donna fregiata di corona murale ritrae la dea della città oppure la città medesima. Essa ritorna in modo identico sopra altre medaglie tanto di Settimio Severo, quanto de' suoi successori. Così essa comparisce appuntamente come sopra il medaglione nostro, sopra quello comunicato da Mionnet Suppl. II. p. 411. n. 1243. e p. 414.

(1) Erodian. III, 6 ec.
(2) Eckhel, Doctr. N. IV. 440. 453. ec.
(3) ibd. 450. ec.
(4) Sueton, Caligula, Cp. 23.
(5) Secondo Stephanus (v. Ἄκτια) anche i ludi acziaci furono instituiti da Apolline.

n. 1263., quindi I. p. 404 n. 275. Quest' ultima peraltro tiene nella sinistra un cornucopia, su cui stà il tempio. I due tempj soli occorrono sopra molte altre medaglie perintie ; sono essi quei che dedicati ad Apolline ed all'imperadore, stavano nel circo della città.

Alexander Severus.

2. AY. K. M. AYP. CEYH· AΛEΞANΔPOC . . . Testa dell'imperadore in paludamento, con corona radiata, da parte destra.

℞. ΠEPINΘIΩN ΔIC NEΩKOPΩN· Vittoria sopra biga. Dopo gli imperadori della casa severiana la fiorenza in che vigea Perinto sembra a poco a poco appassita e spenta. Avranno contribuito principalmente alla decadenza tanto l' innalzamento di Byzantion, il quale in altra occasione era stato sopercbiato a fronte di Perinto, per la residenza cesarea, quanto la grandezza rapidamente crescente della nuova capitale. Ma pur oggi ammiransi nelle rovine di Perinto i testimonj muti del suo antico splendore e potere.

Philippopolis.

Caracalla.

3. AYT. K. M. AYP. CEVH-ANTΩNEINOC. Busto laureato dell'imperadore, armato dell'egida, da parte siuistra.

℞. KOINON ΘPAKΩN AΛEΞANΔPIA. L'imperadore a cavallo, da parte destra. È coronato d'alloro, vestito di paludamento e tunica, porta nella s. lo scettro, la destra alzata. Fralle gambe del cavallo ΠYΘI-A ; nell' esergo EN ΦIΛIΠΠOΠOΛI.

Filippopoli, altre volte chiamata Eumolpias (1) ricevette la sua posteriore denominazione da Filippo rè di Macedonia, il quale l'avea

(1) Ammian. Marcell. XXII, 2. XXVII, 4. ec.

ingrandita e fregiata di magnifiche fabbriche (1). Nel suo fiore in tempo dell'imperadore Decio (251) fù presa e distrutta da'Goti. Centomila de' suoi abitanti diconsi d'allora periti per fuoco e spada (2). Poi che i Goti l'ebbero lasciata, la città risurse dalle ceneri; dopo cent'anni potea di bel nuovo annoverarsi fralle più potenti del regno. Per suo infortunio prese il partito di Procopio, dopo la cui morte dovette rendersi al vittorioso Valente, che per via di supplizj decimava i suoi abitanti (366) (3). — Oggi Filippopoli porta il nome di Félibé ed è per grandezza la terza città nella Turchia europea.

Il numero delle medaglie imperiali di Filippopoli non è insignificante, ma se ne conosce una sola autonoma. Le imperiali cominciano con Domiziano e giungono fino alla consorte di Gallieno, Salonina. In particolar modo numerose e variate sono quelle di Caracalla.

In quanto alla parte antica della nostra, essa coincide con qualcheduna delle anteriormente pubblicate (p. e. Buonarroti, osservazioni istoriche VIII. 2. Mionnet, Suppl. II. pl. VII. 2.) e non ha bisogno d'ulteriore spiegazione. Il rovescio peraltro si discosta interamente da tutti i conj conosciuti. È vero che anche il medaglione di Buonarroti mostra l'imperadore a cavallo, ma non, siccome quivi in abito solenne, con scettro d'avorio nella sinistra, come se volesse entrare trionfalmente nella città, ma da guerriero armato, trsforando colla lancia il suo nemico atterrato.

Caracalla venne verso la metà dell'anno 214 (968 di Roma) in Tracia. Quanto tempo si trattenesse in quella provincia, non può dirsi con certezza; probabilmente la lasciò dopo pochi mesi. Durante la sua presenza gli venne fantasia di celebrare la memoria d'Alessandro il Grande e di contraffare esso rè (4). Arrivò al punto di scrivere al senato romano, che l'anima d'Alessandro fosse trasmigrata in lui (5) e si chiamò Alessandro ed Augusto dell'Oriente (6).

(1) Tacit. Annal. III. 38.
(2) Ammian. Marcellin. XXXI. 5.
(3) Ammian. Marcellin. XXVI. 10.
(4) Herodian. IV. 8. ec.
(5) Dion apud Xiphil. Carac. p. 428.
(6) Aurel. Victor, Carac.

Corrispondenti a questa inclinazione dell' imperadore, troviamo pure i giuochi in onor suo a Filippopoli celebrati tanto sulle medaglie nostre quanto sopra altre, chiamati ΑΛΕΞΑΝΔΡΙΑ. Furono essi sempre coi giuochi pitici congiunti, secondo fù accennato di sopra (1). Che forme avessero peraltro, nessuno cel dice: probabilmente aveano rassomiglianza coi testè menzionati giuochi acziaci, i quali insieme coi pitici ricorrono sopra parecchie medaglie perinzie di Caracalla.

BITHYNIA.

Herakleia

4. TON KTICTAN. Busto d'Ercole colla pelle di leone e colla clava sulla spalla destra, rappresentato dal fianco destro.

℞. ΗΡΑΚΛΕΩΤΑΝ. Teatro ripieno di spettatori; nel mezzo a destra una statua assisa d'Ercole, innanzi a cui stà il vincitore, tenente nella s. un ramo di palma, ponendosi colla d. una corona sul capo. A mano sinistra un tempio. Nell'esergo ΜΑΤΡΟC ΑΠΟΙΚΩ-ΝΠΟΛΙΩΝ.

Molto differiscono fra loro i rapporti degli antichi autori intorno l'origine d'Herakleja. Xenophon (2), Arrianus (3) e Diodorus (4) chiamano questa città una colonia di Megara. Secondo Ephoros (5) e Skymnos di Chios (6) partecipavano di questo merito insieme coi Megarensi i Beozj, in luogo de' quali Pausania (7) peraltro nomina i Tanagrei. Strabone chiama Herakleja una colonia de'Milesj (8), Suida de' Te-

(1) Krause, die Pythien, Nemeen und Isthmien, p. 73.

(2) Anabasis VI. init.

(3) Peripl. P. E. p. 14 ed. Huds.

(4) Lib. XIV. 32. p. 413.

(5) Schol. Apoll. II. 746. 845 e 848.

(6) V. 230 ed. Huds.

(7) Lib. V. 26.

(8) Lib. XII. 541. ef, Polsberw, de rebus Heracleae Ponti libr VI. p. 29. sqq.

bani (1), Iustinus finalmente dice, che i Beozj, per difendersi della peste e di guerra micidiale con Focide, avessero dietro il consiglio del delfico dio, dedotto quella colonia (2).

Dal confronto di cotali testimonianze si rileva, che Herakleja era colonia dorica, la quale forse quà e là avea ricevuto emigranti beotici. Fondata fù essa sotto il dominio de' Mariandini ed in onore dell'eroe nazionale fu chiamata Herakleja (3). Secondo Skymnos l'epoca della sua fondazione era l'Olimpiade LV, allorquando Ciro occupava la Media.

Per quanto durava il dominio de'Persiani, gli Eracleensi erano loro amici e confederati; essi rifiutarono di pagare agli Ateniesi la quota impostagli per la conservazione della flotta. Non dissimulavano peraltro la loro origine greca. Imperciocchè quando il generale ateniese Lamachos, il quale era stato mandato con flotta e soldati per costringere gli Eracleensi al pagamento di essa quota, perdette nella tempesta quasi tutti i suoi bastimenti ed era per così dire cascato fralle mani degli Eracleensi, essi non traevano vantaggio dalla fortuna venuta loro per caso, ma lasciarono andare l'Ateniese con tutti i suoi soldati, a cui anzi davano mezzi di sussistenza pel viaggio (4). Anche posteriormente accolsero ospitalmente Senofonte, il quale si ritirava, ed ajutarono con bastimenti e cibi (400) (5).

Dopo trentasei anni la costituzione di Herakleja cambiava. Tiranni mettevansi a capo del governo. Il primo ne fù Klearchos, allievo di Platone, il quale peraltro non mostrossi degno di tanto maestro. Dopo dodici anni di regno (364-352) le sue crudeltà gli recarono una morte crudele. Successe a lui il fratel suo Satyros, a questo Timotheos e Dionysios; gli ultimi tiranni della città furono Klearchos I e Oxathres. Il madricidio di quest'ultimo contro Amastris, figliuola che fù d'Oxathres, fratello del persiano rè Darejos Kodomannos, dette occasione a Lysimachos, rè di Tracia, il quale avea amato Amastris perdutamente, di impadronirsi d'Herakleja. La regalò ad Arsinoe sua consorte (6), la

(1) V.

(2) Lib. XVI. 3.

(3) Dell'origine dorica della città fanno pur testimonianza le iscrizioni delle loro monete, che tutte quante mostrano dialetto dorico.

(4) Thukyd. IV. 75. Justin. l. c.

(5) Xenoph. Anabasis V. 6. VI. 2. sqq.

(6) Polsberw, l. c. p. 58 sqq.

quale la fece governare per un suo luogotenente Herakleitos. Gli Eracleensi peraltro uccisero Herakleitos e sostennero la loro libertà fin all'epoca in cui si confederarono a loro disgrazia co'Romani. Ma pure sotto i primi imperadori la città si conservò in fiore, secondo lo mostrano numerose loro medaglie.

Le loro monete le più antiche sono di Timotheos e Dionysios e della infelice Amastris (1). Il medaglione nostro intanto, benchè non mostri nome imperiale, non deve annoverarsi frai conj i più antichi di questa città. È certamente dell'epoca imperiale e fù coniato probabilissimamente sotto Gordiano III, secondo mostra una moneta di quest'ultimo, che porta lo stesso rovescio della nostra (2). La testa d'Ercole della parte antica della moneta nostra ricomparisce pure da quella per il primo descritta da Pellerin, la quale porta sul rovescio Ercole strascinando appresso di sè il Cerbero (3).

Benchè la città nell'epoca d'allora non esercitasse più veruna influenza sopra le sue colonie (Chersonesus Taurica, Kallatia in Moesia ecc.), pure vediamo come essa superba del merito d'aver fondato molte città si prevale sulle sue medaglie dell'onorifico titolo di ΜΑΤΗΡ ΑΠΟΙΚΩΝ ΠΟΛΙΩΝ.

Sopra giuochi festeggiati in Eraclea, siccome pure intorno il teatro di questa città, non abbiamo potuto rinvenire nessuna notizia più determinata.

BERNHARD KOEHNE.

(1) Mionnet. II. 444. 445. ee.
(2) Buonarroti. l. c. 275. pl. XIV. 7. Mionnet. II. 443 n. 174.
(3) Suppl. III, 81.

c. Giunta alle monete dei Rè di Cipro, da lettera al sig. dott. Braun.

(Vedi Bullettino 1844. pag. 46—48.)

Debbo avvertire che ho finalmente avuto da Parigi l'opera del ch. Borrell citata nel mio articolo sulle monete dei Rè di Cipro. Ho ammirato la pregevolissima moneta di Pafo con la testa di Venere ornata di alta corona florida; e nel riverso una colomba stante con astragalo al dissopra, e l'epigrafe ΠΑΦΙ al dissotto. Il detto editore non dà ragione veruna del simbolo dell'astragalo; onde mi giovi tentarne la spiegazione. Siccome la colomba fu consecrata a Venere, e detta pafia, in riguardo alla singolare sua fecondità ed amorevolezza; così l'astragalo può avere un significato analogo, poichè, al riferire di Fulgenzio (Myth. III, 7) ,, Orpheus illum (talum) esse principalem libidinis locum indicat ,, (cf. Lobeck, Aglaoph. p. 951). Ma l'astragalo può convenirsi a Venere ed a Cupido anche in riguardo al giuoco degli aliossi, ed al getto di essi felicissimo, che dal nome della dea si disse venereus ed anche Venus semplicemente (Martial. XIV, 14. Lucian. Deor. Amor. IV, 3. Apollon. Argon. III, 114, 155). Cupido vincitore in quel giuoco puerile ripone in seno a Venere gli astragali da sè guadagnati (Apollon. l. c. cf. Philostr. Iun. Imag. VIII). Ancora gli amanti passionati solevano illudersi col getto felice degli astragali (Propert. IV, 8, 45. Lucian. Amor. 16), e l'oracolo di Venere Pafia forse solea consultarsi colle sorti del getto de' tali, siccome faceasi in quello di Ercole presso Bura dell'Acaja (Pausan. VII, 25, 6). Del resto pare astragalo anche quel picciolo oggetto isolato, che vedesi nel mezzo della effigie del tempio di Venere Pafia scolpita in oro per essere inserita nel gastone di un antico anello (Visconti, M. P. Cl. I, Tav. A, X, n. 19).

C. Cavedoni.

II. RICERCHE ED OSSERVAZIONI.

Osservazioni intorno i due primi praefecti alimentorum. Da lettera del chiarissimo signor conte Bartolomeo Borghesi al cavaliere Michele Lopez.

Le sono molto tenuto della cura che nella sua lettera si è data di tessermi la storia antiquaria di codesto ducato per l'anno cadente. Solo mi duole che gli scavi vellejati abbiano deluso le sue e le comuni speranze, talchè non ci danno materia di discorso.

Ha fermato la mia attenzione la sentenza da lei esposta che Pomponio Basso e Cornelio Gallicano non siano già i donatori delle somme annunziate, come si è tenuto per l'addietro, ma sibbene i mandatarj o procuratori, per cura dei quali esse furono investite. E siccome è facile di aggiungere cosa a cosa, me n'è quindi nata la congettura, che essi sieno stati realmente i due primi prefetti non contemporanei, ma successivi, ai quali Trajano diede l'incarico di mandare ad effetto e di sorvegliare l'esecuzione della sua beneficenza. Questa congettura si fonda sulla qualità delle loro persone ch'è abbastanza conosciuta. Oscurissima ne'suoi primordj è l'amministrazione dell'instituto alimentario, come lo è tuttociò che si riferisce all'impero di Trajano. Io ne dissi alcuna cosa nella mia memoria sopra Burbulejo pag. 33, notando apparire dalle lapide che da prima ella era affidata a semplici cavalieri, uno per provincia dell'Italia, che si dissero *procurator alimentorum Viae flaminiae*, *procurator alimentorum per Transpadanum*, *procurator ad alimenta Bruttii*, *Calabriae et Apuliae* ec., in luogo dei quali succcessero poi uomini consolari o pretorj essendo state attribuite queste loro incumbenze ai curatori delle strade principali d'Italia. Io sospettai che autore di questo cambiamento fosse stato M. Aurelio, di cui scrisse Capitolino *de alimentis publicis multa prudenter invenit*, nella quale opinione ho poi avuto motivo di megliò fondarmi, avendo trovato nello stesso Capitolino c. 2, che Pertinace mentre era semplice militare *in Moesia rexit alam*, *deinde alimentis dividendis in Via aemilia procuravit*, e che di nuovo dopo che egli era già consolare al suo ritorno dal governo della Brettagna *alimentorum cura ei mandata est* (cap. 4). Ora se Pertinace presiedè agli alimenti tanto nella prima qua-

lità di procuratore, quanto nell'altra di consolare, è chiaro che la mutazione successe ai suoi tempi. Ciò posto, se la gestione alimentaria innanzi M. Aurelio era propria de' semplici procuratori, un tale ufficio non potrebbe esser compatibile col grado di Pomponio Basso, o di Cornelio Gallicano, i quali innanzi l' impero di Trajano per le cose che dirò erano certamente già senatori, ed anzi, consolari. Ma dall'altra parte al primo almeno di loro non sembra potersi negare un' ingerenza in questi affari, perchè oltre al cenno che se n'ha nella tavola vellejate, un altro lo si incontra nel bronzo ferentinate dei 19 novembre dell'anno di Cristo 102, riferito dal Grutero p. 456. 1, e in ultimo dall' Orelli n. 784, in cui se gli dice che a quel tempo *erat* DEMANDATA SIBI . CVRA . AB . INDVLGENTISSIMO . IMP. CAESARE . NERVA . TRAIANO . AVGVSTO . GERMANICO . QVA . AETERNITATI . ITALIAE . SVAE . PROSPEXIT . ; colle quali parole sembra chiaro volersi indicare la cura della nuova instituzione allora fondata da quell'imperatore in beneficio dell'Italia. Per le quali cose tutte io ora mi immagino, che nella guisa istessa con cui ad altre amministrazioni presiedeva il *consularis aquarum*, il *praefectus frumenti dandi*, il *curator operum publicorum*, così pure la direzione suprema degli alimenti fosse da Trajano concessa in Roma ad un consolare da cui dipendessero i parziali *procuratores alimentorum* sparsi per le provincie dell' Italia, come per l'appunto i diversi *procuratores vigesimae hereditatum* dipendevano dal *praefectus aerarii militaris*. Nè mi fa meraviglia, se di una tale dignità non si è trovata fin quì più positiva memoria, atteso il poco tempo che durò, se fu soppressa, come m'immagino, insieme coi soggetti procuratori da M. Aurelio, il quale secondo che ho detto, riunì il loro ufficio agli otto curatori delle strade d'Italia, conservando però loro il titolo di PRAEFECTVS ALIMENTORVM, ch'era forse l'antico. Certo è poi che l'età di questa carica di Pomponio Basso confronta mirabilmente con ciò che sappiamo della sua vita. Egli è cognito per l'epistola XXIII. del libro IV. direttagli da Plinio giuniore, dalla quale rilevasi, che *magistratus amplissimos gessit, exercitus rexit, totumque se reipublicae, quamdiu decebat, obtulit*. Egli deve essere stato console suffetto per lo meno sotto Domiziano, giacchè ottenne da lui la consolare legazione della Cappadocia e della Galazia, nella quale le sue medaglie ci mostrano aver durato dall'anno di Cristo 94 fino al 99. Tornò adun-

que a Roma nello stesso anno 99, o al più nel successivo, cioè nel tempo per l'appunto in cui Trajano *civitatibus Italiae multa largitus est ad educationem liberorum*, come ha notato Dione l. 68 c. 5. ed è pienamente regolare che al ritorno dalla Macedonia gli fosse conferita una carica urbana. La lapida sopraccitata di Ferentino ci mostra, ch' egli ritenevala ancora nell'autunno del 102, ma poco più dovette restarvi, perchè dall'addotta lettera di Plinio si ricava che, quando ebbe passato i 60 anni, *otio se reddidit*. A lui dunque sarà succeduto nell'ufficio Cornelio Gallicano di cui ho avuto contezza da una lapida di Carouge vicino a Ginevra, scorrettamente prodotta dall'Orelli n. 5030, ma ch' è stata a mia istanza collazionata sull'originale dal professore Feruzzi, che me ne ha mandato il seguente fedelissimo apografo.

M . CABANTIVS . MACRINVS . CENTVRIO . COH.
PRIMAE . VRBANAE
FACTVS . MILES . IN . EAD . COHORTE . DOMITIANO . $\overline{\text{II}}$. COS.
BENEFICIAR . TETTIENI . SERENI . LEG . AVG. VESPAS . $\overline{\text{X}}$ (sic) COS
CORNICVLAR . CORNELI . GALLICANE . LEG . AVG . EQVESTRIB.
STIPENDIS . DOMIT . $\overline{\text{VIII}}$. COS . ITEM . MINICI . RVFI . LEGATI . AVG.
EVOCATVS . AVG . DOMIT . $\overline{\text{XIIII}}$. COS . CENTVRIO . IMP . NERVA . $\overline{\text{II}}$. COS. T.P.I.

Da essa apparisce che nell'anno 83 egli era legato della Gallia lugdunense, il che vuol dire ch'era già stato pretore, ma non console ancora, dignità per altro che avrà probabilissimamente ottenuta dopo il suo ritorno da quel governo, come l'ottenne il suo antecessore Tettieno Sereno nell'anno forse 83, e il suo successore Minucio Rufo nell'anno 88. Si ha dunque ogni argomento per credere, che Gallicano fosse a quel tempo un consolare di età matura e quindi opportunissimo per succedere a Pomponio Basso nel 103, avanti che sulla fine di quell'anno Trajano assumesse il titolo di Dacico per la vittoria sopra Decebalo, del quale trionfò al primo gennaro del 104, siccome dopo la scoperta del diploma del Lysons è ora ampiamente confermato. Non nego che taluno potrebbe anche tenere che Gallicano sia stato il primo PRAEFECTVS ALIMENTORVM, e Pomponio Basso il secondo, ma oltre alle ragioni addotte mi sono fermato nell'espostale opinione, perchè mi è sembrato che la seconda *obligatio praediorum* fatta sotto di lui sia posteriore alla precedente che nomina Pomponio.

S. Marino ai 25 Novembre 1843.

III. AVVISI DELLA DIREZIONE

Per cura della sezione francese si è pubblicato in Parigi il fascicolo primo de' Monumenti 1843, portante le antichità che seguono:

Tav. XLIX. Fineo liberato dalle Arpie per mezzo degli Argonauti, pittura di vaso di provenienza incognita. — Tav. L. Enea salvato da Venere, vaso della collezione Feoli. — Tav. LI. Coppa sassanidica, del sig. duca di Luynes. — Tav. LII. LIII. Rappresentazioni relative al mito di Glauco e di Scilla. — Tav. LIV. Congedo di Anfiarao da Erifile, idria vulcente.

Si è dato non meno in luce, per cura della stessa sezione francese il primo fascicolo del volume XV degli Annali, in cui si contiene:

1. Fineo liberato dalle Arpie per mezzo degli Argonauti, del sig. duca di Luynes. (Mon. vol. III. tav. XLIX.) — 2. Extemporalia de nonnullis nominum etruscorum formis, del sig. prof. C. F. Hermann. — 3. Dichiarazione delle pitture di un vaso greco inedito, trovato in Anzi di Basilicata, del sig. march. Fil. Gargallo-Grimaldi. (Tav. d'agg. A. B.) — 4. Notizia sur una iscrizione bilingue-greco-fenicia, scoperta in Atene nel 1841, del sig. F. di Saulcy. (Tav. d'agg. C. D.) — 5. Memoria sul χρυσοῦν ξίφος e su qualche medaglie di Metaponto e Cirene, del sig. Rathgeber. — 6. Enea salvato da Venere, del sig. J. de Witte. (Mon. vol. III. tav. L.) — 7. Baubo, del sig. J. Millingen. (Tav. d'agg. E.) — 8. Spiegazione d'una coppa sassanidica inedita, del sig. Adriano di Longpérier. (Mon. vol. III. tav. LI) — 9. Della croce ansata imitata dai cristiani dell'Egitto per figurare il segno della croce, del sig. Letronne. (Tav. d'agg. G.) — 10. Ricerche e congiettture sul mito di Glauco e Scilla, del sig. E. V. Vinet. (Mon. vol. III. tav. LII e LIII.) — Anfiarao che prende congedo da Erifile, del sig. J. Roulez. (Mon. vol. III. tav. LIV. tav. d'agg. F.)

Tavole d'aggiunta: A. B.-Pitture d'un vaso greco inedito.— C. D.-Iscrizione bilingue greco-fenicia. — E. Baubo. — F. Adrasto, Tideo ed Anfiarao. — G. Croci ansate egiziane e monogrammi.

Roma, li 4. agosto 1844.

LA DIREZIONE.

EMENDA. *Bull. VI. di Giugno*. p. 102. l. 7 invece di URLICHS leggasi ULRICHS; l. 16. invece di HEAON — HENZEN; l. 19. invece di BRAUN — BRUNN.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VIII-IX. di Agosto e Settembre 1844. *Fogli due.*

Adunanze de'10, 17 e 24 maggio. — Scavi perugini. — Iscrizione spartana. — Medaglia di Cirene. — Larva di Eurinomo. — Porchetto di bronzo. — Opera del Millingen. — Avvisi.

I. ADUNANZE.

Adunanza de' 10 maggio.

Il sig. dott. Henzen dette ragguaglio intorno quella iscrizione sepolcrale, di cui il primo cenno si deve al sig. G. Dennis, il quale la scoprl in etrusca tomba vicino a s. Maria de' Faleri. Siccome esso zelante viaggiatore avvertì che non tutta la leggenda si era potuto dicifferare, standone il fine ancora coperto da terra, così il sig. Henzen si era recato appositamente sulla faccia del luogo, dove facilmente gli riuscl di scoprire il resto. Trovò scolpita siffatta iscrizione sulla facciata esterna d'uno di quei sepolcri antichi, che in gran numero vedonsi nelle vicinanze dell'antico Falerii. Per lo più essi consistono in un portico a trè archi, dal quale si entra in piccola camera quadrata, che alla grande stanza mortuaria serve di vestibolo. Questa per ordinario è costruita in tal guisa, che la parte mezzana del muro di retro avanza in modo da formare altre due camere laterali. I posti pei cadaveri sono cavati nel muro non dissomiglianti dall'uso delle catacombe cristiane con cui hanno anche ciò di comune, che parecchie volte si trovano collocati l'uno sopra l'altro. Il sepolcro che si distingue per la lapida anzidetta ne conta undici. Rileviamo da essa leggenda che siffatto monumento spetta alla famiglia de' Levii, i quali ne aveano ceduti due letti a due Vecilii, padre, pare, e figliuolo (costume bastantemente conosciuto da noverose iscrizioni stampate nelle grandi raccolte), aggiungendovi peraltro il divieto non doversi mettere più nulla in-

nanzi ad essi. Il referente additò la novità della formola usata in tale circostanza, cioè *anteponere aliquid*, la quale intanto si spiega a maraviglia pel confronto di titolo ravennate presso Grutero (p. 754. 16), in cui si proibisce *ne quis .... ab ante aliam* (sc. arcam) *ponat*. Fù rilevato intanto il costume etrusco di aggiungere al nome del padre anche quello della madre. Che cotal uso si sia conservato in epoca romana, vien pur provato da non pochi altri titoli latini. Per solito in questo caso si aggiunge un *natus* al nome messo ora in genitivo ora in ablativo; il monumento nostro adopera il genitivo semplicemente, ciò che non può recare difficoltà veruna. In quanto alla lingua, essa mostra un latino arcaizzánte. Insolita riesce la costruzione del verbo *parentare* coll' accusativo; viene giustificata peraltro mediante altro titolo, dove occorre il medesimo verbo in passivo. Prove del carattere antico del nostro monumento possono essere la terminazione *u* in luogo di *us*, *ei* per *i*, *e* per *i*, arcaismi a cui corrisponde la forma stessa de' caratteri e la natura del sepolcro eziandio paragonato cogli altri di quelle vicinanze. — Mostrò quindi il dott. Braun una tessera di creta di forma tonda su cui è operato in bassorilevare un capo di bove, veduto di faccia. Il numero solito a rinvenirsi sul lato opposto disgraziatamente non si è conservato. Molto più importante, e nel suo genere unica, mostrasi altra tessera consistente in un semplice sassolino ovale lisciato di sopra, ove stanno incisi, fra un serpente ed un pesce, il nome GALENO ed il numero DLXII. Sembra che il primo de'ridetti simboli permetta di pensare al celebre medico di tal nome, ma non si seppe indovinare quale relazione possa averci il numero, per tessera sì alto, di DLXII. - Lo stesso dott. Braun presentò poi un peso di pietra nera segnato con V, su cui leggesi

SERVIANO III ET VARO COS

consolato che cade sull'anno 134 della nostra era. Nel primo consolato a C. Servilius Ursus Servianus era collega Licinio Sura nel 107, nel secondo, nel 111, L. Fabio Giusto. Ambedue le volte fù peraltro suffetto. Trajano lo stimò tanto che lo dichiarò un giorno degno di succedergli nell'impero. Adriano, a cui da quel momento in poi gli rimase sospetto, benchè avesse la di lui sorella in matrimonio, lo costrinse di uccidersi nell'età di 90 anni, dopochè prima avea avuto intenzione di decretargli la successione (Spartian. 23.). — Il sig. comm. Kestner dette ad ammirare uno scarabeo egizio, di cui si è conservata

la stessa montatura antica. Il sacerdote sig. D. G. Bardelli n'assunse la spiegazione e secondo lui vi si vede un leone che porta in testa le insegne di Sokari, a destra del quale stà con l'ali spiegate lo sparviero d'Hate. Il simbolico leone e l'avoltojo basterebbero soli a farci quivi ravvisare un Faraone, ma la sovrapposta iscrizione geroglifica ⲡⲟⲩⲧⲣ̀ ⲡⲟϥⲣⲉ ⲣⲏ ϣⲛ̀ ⲧⲟ = *Dio buono Sole stabilitore del mondo*, toglie ogni dubbio, e ci assicura che il rè quivi simboleggiato è Thutmes IV (Moeris) quinto rè della dinastia XVIII. Con le medesime insegne in testa e con la stessa iscrizione geroglifica (anzi con una iscrizione più estesa che racchiude la nostra) trovasi l'intera figura di Thutmes IV nell'obelisco di Amense a Karnac (Rosellini, Mon. dell'Egitto e della Nubia. M. S. XXXI.).

Adunanza de' 17 maggio.

Il sig. dott. Braun porse ad esaminare due dadi di pietra dura ed altrettanti d'osso, di cui tanto uno di quei di pietra quanto un altro degli ossei portava le particolarità di non essere foggiati in un cubo perfetto, ma di essere anzi formati in foggia di parallelopipedo schiacciato in guisa che i numeri alti, vuo' dire *sei* e *cinque* coi corrispondenti *uno* e *due* veniano a stare sulla superficie rastremata e i *trè* e *quattro* occupavano i grandi quadrati. È manifesto che tale formazione de'dadi dagli antichi fù introdotta per rendere vieppiù difficile ed intrigato il giuoco, venendo portati i numeri buoni pel proprio peso del corpo dadiforme a stare più spesso nascosi. — Quindi si passò alla considerazione d'altro genere d'anticaglie che porgono quegli anelli di bronzo segnati di numeri, di cui si ebbero presenti i seguenti esempj; VIII, XIV, XXI, XXVII. Fù avvertito non potersi pensare ad anelli siccome potrebbero aver portato i soldati legionarj, essendo quei che si ebbero sott'occhio troppo stretti e tutt'al più adatti ad inanellare il dito d'una femina o di fanciulli. Si ricordò essersi veduti simili numeri pur sopra pietre preziose ad uso di cammeo e doversi riferire a costume perora non definito con giustèzza. — Lo stesso dott. Braun esibì in seguito uno scarabeo etrusco di fino lavoro che porta intagliata seminuda femmina assisa sopra colonna cannellata a capitello ionico, portando in mano una civetta, e appoggiandosi coll'altra. Non sapendosene dare spiegazioue, fù raccomandato il singolare soggetto all'attenzione de' dotti. — Quindi si ammirò un vasetto di fabbrica ordi-

naria che è fornito di manico arciforme, in cima del quale stà un anello pure di creta per cui potea passare corda o catenuzza per servirsene. Sul corpo del vaso è dipinta una colonna sormontata da Sfinge, dietro la quale si vede in piedi un uomo involto nel manto, e di faccia al mostro siedono cinque figure, l'una dietro l'altra, tutte quante con aria di grande attenzione. — Mentre sopra tutti gli oggetti finadora esaminati dovette sospendersi il giudizio, contentandosi di registrarli fralle cose singolari ed in parte per la prima volta descritte, il dott. Braun s'ingegnò a dare la spiegazione d' un calice ruvese già del sig. Gian Battista Casanova, il quale ritrae una di quelle scene comiche che secondo l' avviso del Braun istesso hanno da riferirsi alla dorica commedia. Trovasi accennato anche il palco scenico, sul quale compariscono gli attori, di cui il primo siede sopra nobile scanno, tenendo raccomandati al collo, mercè lunga corda, pugillarj di sfoggiata mole, e stuzzicandosi i denti collo stilo con cui solea segnarsi sopra simili tavole cerate. Era molto piacevole a vedere quale importanza buffa sapea darsi questo personaggio, il quale sembra rappresentare un giudice imbarazzato nel dover pronunciare la sentenza. Caricatura ancora più bella scorgesi nel suo compagno, il quale munito di simili tavole cerate occupa il posto di mezzo e stà spiegando con aria di grande importanza il contenuto dei decreti depostivi ad un vecchio e stupido villano, il quale appoggiato sul suo bastone stà attonito a sentire quelle esposizioni curialesche di cui pare capisca tanto poco quanto i due giureconsulti. Vedesi dietro il vecchio un fardello incastrato fra una specie di furca, forse soggetto della ridicola lite. Per quanto simili spiegazioni, per mancanza perfetta di testimonianze scritte, sieno poco fondate, pure la dichiarazione datane incontrò l'approvazione degli adunati; che convennero anche essere di grande importanza quelle pitture vascularie per darci una idea un po' più concreta d'un genere di letteratura, di cui non si ha che miseri frammenti scritti. — In ultimo s'ammirò un'idria di non grande mole proveniente dagli scavi ruvesi che rappresenta un giovane ed una donna presso la tomba sormontata da colonna, su cui stà un oggetto coniforme munito di ali. Il ridetto giovane trovasi in posizione assisa tenendo sulle dita un uccello, probabilmente l'iynx ossia torcicollo, per cui sarà diputato il cerchio che gli porge la donna, che forse collocandolo là sopra lo instupidirà girando secondo usano pur oggi i falconieri. Nell'altra ma-

no porta un timpano o simile oggetto addetto a quelle cerimonie notturne, di cui Teocrito in un suo celebre idillio ci ha lasciato un ritratto sì vivace.

Adunanza de' 24 maggio 1844.

Il dott. Braun espose un vasetto pugliese a pancia larga e bocca stretta, il di cui dipinto ritrae donna velata di ricco credemno, la quale tiene al seno un fanciullo che ne sugge il latte. A mano manca stà piantato un tirso fregiato di bende, per cui non si potea far a meno di non conoscere Bacco nel pargoletto, e nella suddetta nobile donna la divina di lui madre. Il confronto del vaso di S. Martino permette ora di riconoscervi Arianna col figliuolo del tebano Bacco, di cui conosconsi altri esempj. In alto comparisce un Amore o altro fanciullo alato, che dirige il volo verso il gruppo principale porgendo un uccello, di cui per ora non si è potuto definire il vero significato. A mano destra di chi guarda scorgesi sopra certi sassolini, che danno l'indicazione del suolo, un giovane atleta, che tiene un picciolo lekythos stretto contro il petto e nell'altra mano un ramoscello di palma, che piegandosi sotto il proprio peso forma arco sul di lui capo. Nessuno poi si attentò di dichiarare chi fosse terminatamente esso giovane, il quale anche pel posare più sodo indicato dai sopraccennati sassolini ha aria di mortale, piuttostochè di persona divina. Ricordò quindi il dott. Braun, che certi soggetti pajono riservati a certe forme di vasi oppure viceversa. Così sopra i crateri ossia i vasi a calice veggonsi spesse volte soggetti, che o sono identici oppure hanno fra loro molta analogia. Anche sopra vasetto della forma uguale al nostro si è osservato argomento del tutto analogo. È questo Ercole allattato da Giunone, di cui il sig. Minervini dette un erudito cenno sui Bullettini nostri, e la quale storia si vede dipinta sopra vasetto della medesima formazione. — Per il soggetto che riguarda Bacco pargoletto il dottor Braun recò a confronto un lucido cavato da vaso della squisita raccolta del ch. cav. Pelagio Palagi. Questo ritrae il divino fanciullo assiso per terra tenendo un tirso di foggia alquanto particolare nella destra ed appoggiandosi colla sinistra sul terreno. Una collana d'edera traversa il petto e sopra di lui stà scritto in alto il nome suo ΔΙΟΝΥΣΟΣ. A mano destra stà appesa una benda o diadema che sia. Sul rovescio vedesi espressa sublime testa di femmina che porta collana, orecchini e

graziosa acconciatura di capo. Stà scritto di retro l'oscura o almeno ambigua voce AXIO. Senza entrare in meriti di questa rappresentanza fu accennato che altra non potea essere che la madre del fanciullo ritratto sulla facciata principale. - Il sig. dott. Henzen proferse una medaglia imperiale di bronzo inedita che appartiene alla squisita raccolta del sig. Saulini. Essa porta la testa di Filippo Giuniore contropposta a quella di Serapide, colla leggenda: M. ΙΟΥΛΙΟΣ ΦΙΛΙΠΠΟΣ ΚΑΙΣαρ. Il rovescio porta l'emblema d'un serpente a testa radiata, che a varj giri si ripiega in sè stesso. La leggenda mezzo guasta di questa parte dice ΜΗΤΡΟΠΟΝΤΟΥ ΤΟΜΕ, vuo' dire ΤΟΜΕΩΣ, iscrizione che sin dai tempi di M. Aurelio quasi sempre si ritrova sulle monete di Tomi, mentrechè prima di quest'epoca vi si legge pure ΤΟΜΕΙΤΩΝ. La nostra medaglia fu coniata prima dell'anno 1000 di Roma, nel quale il Filippo, che quivi vien chiamato soltanto Cesare, assunse il titolo d'Augusto. CAIΣAP del resto si trova scritto colla C latina invece della K greca. — La città di Tomi, luogo d'esilio d'Ovidio, nei tempi posteriori si era resa importante assai; ce lo mostrano le copiose sue medaglie che abbiamo, a cominciare da Trajano sino ai due Filippi, e lo stesso titolo di metropoli, conferitole, a ciò che sembra, da Antonino Pio, le di cui medaglie coniate a Tomi lo esibiscono per la prima volta. Siccome questo titolo si concedeva di frequente alle città di provincia, ancorchè non avessero colonie, così il sig. Henzen ricordò, fossero state date ad esse in una specie di dipendenza parecchie città minori: rapporto simile a quello che ha da stabilirsi fralle colonie e le vere loro metropoli. — In quanto ai tipi della nostra medaglia, il culto di Serapide dev'essere stato assai divulgato in quelle regioni, imperocchè Dionisopoli, Istro, Marcianopoli portano di frequente la di lui imagine per tipo. Quest'ultima città offre sino lo stesso tipo della nostra medaglia, vedendosi sopra essa da una parte le due teste di Filippo I e Serapide e sul rovescio il sopraccennato serpe. In Tomi Serapide comparisce per la prima volta sopra medaglia di Commodo, quindi sopra quelle di Elagabalo, Alessandro, Gordiano Pio e Filippo maggiore. Il serpe si ravvisa in Tomi sopra medaglie di Trajano e Gordiano, ma con Serapide si trova congiunto per la prima volta.

II. SCAVI.

Scavi perugini 1843-1844.

Gli scavi perugini, e la copia de' monumenti che ne diedero dopo il 1840, e dopo il discoprimento della tomba dei Volunnj, non ebbero fine con quelli del 1841 de' quali si diede conto nel Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica (1841. 65); ma furono anche più feraci di copiosi ed importanti prodotti quelli del 1843 e 44. Imperciocchè nel gennajo del 1843 prossimamente al nuovo Campo santo fu discoperta una nuova tomba con sedici urne etrusche, ed una latina, la di cui breve epigrafe meglio ci assicurava che la tomba era destinata a raccogliere le mortali spoglie della famiglia Suria, la quale ha pure memorie negli epigrafici tesori di Grutero, Muratori ed altrove. In alcuni degli anaglifi che ornano que' cinerarj, si ricordano forse le notissime contese fra Lapiti e Centauri, scudi tracj, numi marini, teste gorgoniche, anfore vinarie, e qualche altro simbolo della etrusca superstizione. Si ebbero pure dalla medesima tomba più vasellame ordinario e comune, di cui tanto abbondano i perugini necropolj, e più frammenti di bronzo e di piombo.

In non molta distanza dalla tomba dei Volunnj altri ipogei si discoprirono di minor conto, ma sempre ben forniti di sarcofaghi scritti, e fra le famiglie rammentate in quelle epigrafi stesse, ci sembrò facile di ravvisarvi a preferenza di altre, la famiglia Licazia o Lucezia forse nuova fino allora nella etrusca epigrafia.

Gli scavi rinnovati dallo zelo de' RR. PP. Benedettini di S. Pietro di Perugia nelle prossimità dell'insigne loro monastero, non tornarono privi di utili risultati; e ci diedero oltre a dieci cinerarj, sempre nel travertino del paese, scritti e figurati. La lettura di quelle epigrafi ci fece assai facilmente conoscere, come que' cinerarj medesimi raccoglievano le spoglie mortali di alcuni individui delle famiglie Cecinia, Amfionia, Tituja, Caja, Calisneja, Atrania, Annia, Vezzia, ed altre nominatevi per sola ragione di parentela.

Fra gli anaglifi, che vanno riuniti alle epigrafi, ora ci sia sufficiente ricordare il sagrificio di Ifigenia, tipo ripetuto più che altrove in Perugia. Questi nuovi scavi dei PP. Benedettini ci diedero pure uno specchio metallico con figure ed epigrafi, ove ci sembrò di leggervi il nome di Netunno, ma non ne andiamo intieramente certi,

perciocchè il bronzo, anche ove sono le lettere, è maltrattato dalle spiacevoli e compatte ossidazioni; che se quella sezione potesse assicurarsi, l'appellazione del nume forse per la prima volta si farebbe conoscere negli etruschi monumenti. Fra il vasellame di questo ipogeo si rinvenne un vasellino cretaceo, ove rimaneva tuttavia porzione di rosso colore, e di quella rubrica che frequentemente serviva a tingerne i caratteri.

Ma gli scavi novamente intrapresi dallo inestancabile zelo dei sigg. conte Benedetto Baglioni e Ludovico Lazi ne' fondi loro proprj, e sempre nelle vicinanze della tomba de' Volunnj, e nelle colline che sovrastano ad essa, non doveano tornare infruttuosi allo impegno dei provvidi intraprendenti, ed al progresso della scienza. Una stela funebre, la quale conforme le nostre interpretazioni reca i nomi d'una Petria e di un Lusanio, fu come il bene augurato segnale, che quei nuovi scavi da intraprendersi nel declinare del 1843 sarebbero tornati di non lieve vantaggio. Di fatti contemporaneamente fu aperto un intiero ipogeo della notissima gente Petronia, ove si raccoglievano undici cinerarj con epigrafi etrusche, ed uno con titoletto latino, in cui al nome della famiglia va riunito un gentilizio muliebre di qualche rarità, e che noi stessi togliеremo ad esame in altri tempi. La riunione di epigrafi etrusche e latine, in uno stesso ipogeo, è sempre una circostanza preziosa, e di non picciolo interesse.

Fra le sculture che ornano que' cinerarj, le quali conforme una pratica antichissima serbata pure nell'arte italica, mostrano tuttavia porzioni non solo colorite, ma dorate eziandio, oltre i comuni ritratti ne' coperchj, portano caccie del cignale; nè sempre la calidonia, ma talvolta, come siamo di opinione, postavi per simboleggiare la stagione invernale, perchè i tipi delle annuali stagioni tenean pur luogo fra gli argomenti funebri. Nelle stesse urne di questo ipogeo raffrontammo sculti letti pomposi, combattimenti fra cavalieri e fanti, l'assalto forse dato ad una porta di città, e tipo simbolico che potrebbe divenire argomento d'importanti ricerche. Ma la nuova tomba de' Petronj oltre le sculture anche policrome e dorate, ci diede strigili ed uno specchio metallico, che appena raccolto dal suolo della tomba cadde in minutissimi frammenti.

Non meno di tredici urne scritte, e sculte talvolta, ci diede il nuovo sepolcro de' Vezzj, che aveano altre memorie ne' monumenti

perugini da noi già pubblicati. Al nome di codesta prosapia per le relazioni di parentela ne vanno altri congiunti, alcuni de' quali ci si mostrano forse nuovi nella etrusca epigrafia. Andavano sparsi nel piano della tomba pochi unciali, ed uno di essi, con un pajo di picciolissimi orecchini d'oro, confondevasi fra le ceneri di un sarcofago, ove pare che sia ricordata una Veltinia figliuola d'uno di que' Vezzj. Niun cenno soggiugniamo delle sculture di que' cinerarj, le quali ci sembrano di assai poca importanza.

Anche la gente Faria, che si ha in Grutero e Muratori, e forse un suo derivato anche in marmo perugino da noi pubblicato, ebbe il suo necropolio in quelle medesime terre ed in vicinanza de' Volunnj e de' Petronj. Foruivasi la tomba di sei soli cinerarj sempre scritti, e dove sempre è ripetuto lo stesso gentilizio di una famiglia forse nuova fino ad ora nelle genealogie delle etrusche famiglie. Fra le sculture di que' cinerarj non v'è forse da considerare, che un mostro serpentifero premuto nel dorso da figura alata, ed una testa gorgonica iu assai alto rilievo.

Lo stesso amplissimo necropolio, che ad ogni istante nuovi monumenti ci porge a considerare, serbava pure una nuova tomba della gente Petria già ricordata in altri patrj monumenti. La cameretta sepolcrale racchiudeva nove cinerarj scritti, anche con qualche nome nuovo in codesta epigrafia, la quale si accrebbe mercè qualche lamina plumbea sparsa pel suolo della tomba. In qualche anaglifo di que' cinerarj pare che si rinnovino que' combattimenti impegnati per il possesso di avvenenti giovanette, ed avventure che fanno parte talvolta di eroici miti. In altri sonovi fabbricati, e forse, come a noi sembrava, qualche porzione della favola di Troilo, ricercata ultimamente ne' monumenti dal dotto nostro collega dell'Instituto archeologico, il sig. ab. Cavedoni nel Bullettino dello stesso Instituto; tipo peraltro quello del cinerario perugino, che può bene ad altri esami assoggettarsi.

E perchè in una nuova tomba discoperta in que' medesimi giorni e ne' medesimi luoghi, le iscrizioni delle undici urne che vi si raccoglievano, ricordavano con maggior frequenza la gente Casinia, che pure abbiamo in Grutero e Muratori ed altrove, il sepolcro de' Casinj lo dinomineremo, o dei Cesinj, che si voglia dire, e codesta epigrafica silloge ci diede forse nomi nuovi che prima non si leggevano.

Que' cinerarj non danno copiosi ed importanti saggj di scultura tuscanica. Vi si osservano quelle solite poetico-artistiche divinità marine, e v'è ripetuta forse la scena *virginem rapere*. Un nuovo specchio metallico rimaneva nel suolo dell'ipogeo con altri frammenti metallici, ma appena ritolto dalla terra che lo avea in gran parte consunto, cadde in minutissimi pezzi. La cameretta tufacea andava nelle pareti e nel volto ornata di teste gorgoniche, di volatili, e di delfini operata a basso rilievo, ma tutto è in istato assai malconcio.

Alla tomba de' Volunnj, diremo così, facea pure corteggio un nuovo ipogeo, ove in buon ordine si videro collocati otto cinerarj, tutti con la propria epigrafe. Le stesse, come avviene in questa classe di scritte antichità, ci serbarono più nomi e di famiglie diverse, che forse prima di codeste scoperte tutte non conoscevansi nelle etrusche genealogie. Ma perchè la più ripetuta è, come a noi sembrava, la Obelsia, noi dinomineremo la nuova tomba da quella famiglia, e la nostra forse non ispregevole congettura nel ridurre a questa nomenclatura VPELSIS, che si legge in que' cinerarj, ne traemmo gli elementi, e che sono sempre i migliori, da un OBELSIANVS forse da quel gentilizio derivato, e che si legge in altro marmo perugino dato da noi, e dai nostri scavi prodotto.

Tipi nuovi non ci presentano i cinerarj di questo ipogeo. In essi tu vedrai grifoni che si arrufano con uomini, e se in codeste e somiglianti scene vi si esprime parte di quel fatalismo, che anche le menti degli etruschi certamente occupava, noi non sappiamo cercarlo; e quel simbolismo che in tutti i monumenti nostri figurati vorrebbero ricercarvi tanti dotti scrittori oltramontani, noi non sogliamo vedervelo sempre. Vi sono pure ripetute divinità marine, sempre conforme le antiche idee allegorico-pratiche, e la caccia del cignale.

La famiglia Sozia o Suzia scritta arcaicamente, che non va ignota alla epigrafia latina nelle grandi collezioni di Grutero e Muratori, ci sembrò di poter leggere in sette nuovi cinerarj di altra cameretta che ne serbava otto; e le famiglie Pomponia e Petronia che ebbero i proprj sepolcri in quelle adjacenze, vi sono ricordate per attinenza di parentela ne' cinerarj dei Sozj o Suzj.

Fra i tipi ne' sarcofaghi de' Sozj noteremo unicamente un grifone sortito per metà da un fornice arcuato, minacciato ed investito da due figure armate, e scena il di cui significato, come di altre, potrebbe rintracciarsi nella etrusca massoneria.

La gente Anainia, che ha pure monumenti latini, erasi già vista negli scritti monumenti di Perugia e da noi stessi già pubblicati. Ora in consorzio alle famiglie Appia, Laconia ed altre torna più distesamente a mostrarsi in un nuovo sepolcro, che sole quattro urne chiudeva con iscrizioni, ma con pochi e meno importanti anaglifi.

Anche una famiglia Fusia, e forse Furia, come esporremo in altri tempi, avea la sua tomba in questo estesissimo necropolio perugino. Le cinque urne, due delle quali anepigrafi, formavano il corredo funebre d'una nuova cameretta sepolcrale. Il solo anaglifo esprimente, come altrove, un ippocampo premuto nel dorso da figura alata e che orna uno di que' cinerarj, potrebbe meritarsi qualche considerazione.

Più dovizioso di scritti cinerarj ci si manifestò un nuovo necropolio della gente Casinia, e forse anche Cesinia, che serbava otto urne con saggi di poche e meno interessanti sculture.

Proseguendo con molta alacrità quegli scavi, sempre negli ultimi periodi del 1843, e sempre per le colline che sovrastano alla tomba de' Volunnj, si presentava da prima un solo e semplice ipogeo con soli quattro cinerarj scritti, ma di sculture destituiti. Le iscrizioni ci ammonivano che i pochi cinerarj ricoprivano le mortali spoglie di una Aulinia, d'un Larcanio, e di altri; e perchè questo ultimo nome è anche il più ripetuto in que' pochi marmi, così noi chiameremo quella tomba dei Larcanj, de' quali noi stessi abbiamo in altri tempi nuovi monumenti pubblicati. Quel gentilizio peraltro potrebbe a nuovo esame soggettarsi per rintracciarvi forse un nome anche diverso, svestendolo di quegli arcaismi di cui sembra ingombro conforme l'indole di questi vecchj idiomi, e ridurlo così ad una lezione migliore.

Se noi non abbiamo traveduto, e se le nostre indagini non vanno soggette a fallacia, potremmo dire di avere discoperto una nuova famiglia forse ignota fino ad ora nella tuscanica epigrafia. Sarebbe questa per avventura l'Aprozia, o l'Apruzia non intieramente ignota ai marmi latini, e che ci sembrò di ravvisarla in sette cinerarj collocati in una nuova camera mortuale discoperta in unione alle altre già descritte. Privi di sculture sono i cinerarj, meno quello di un Larte Aprozio, che ripete l'ippocampo premuto nel dorso da un guerriero.

La gente Vezzia avea già più monumenti in Perugia, e ne' nuovi scavi la ritroviamo ricordata più spesso in due nuove camere discoperte contemporaneamente alle descritte, e ad altre che si descrive-

ranno. Erano esse ben ricche di diciotto sarcofaghi intieramente scritti. Alcuni di essi non vanno privi di opere sculte, e di cui si daranno migliori dettagli in una prossima pubblicazione.

Anche la gente Cafazia, che può dirsi patria per i monumenti etruschi e romani, che in qualche copia esistono fra noi, e che di quando in quando vengono a nuova luce, avea la sua tomba unitamente a quelle descritte; ma questa ristringevasi a soli quattro cinerarj, che tutti nelle apposite epigrafi i Cafazj ricordano. Ivi un solo bassorilievo è di qualche importanza, poichè nella scena, qualunque essa siasi, compariscono non meno di tredici attori, e due cavalieri, e tutti in una forte azione impegnati.

Ma l'etrusca famiglia Anainia da noi stessi in altri monumenti già ravvisata, ebbe tomba anche essa in quel vastissimo necropolio perugino. Scoprendosi similmente nel novembre del 1843, si vide, che undici cinerarj serbava, nelle cui epigrafi costantemente si ripeteva lo stesso gentilizio con invariabile ortografia. In alcuni di quegli anaglifi, de' quali terremo altrove ragione migliore, possono ravvisarsi ancora quelle *Escae rosales et vindemiales* ricordate anche nelle iscrizioni romane.

Ma fra gl'ipogei perugini scoperti nel novembre del 1843 e sempre nelle prossimità della tomba de' Volunnj, e fino ad ora descritti, tiene certamente il primo luogo quello della famiglia Axia, la quale probabilmente dalle etrusche nostre contrade passando in Roma, fu noverata fra le plebee, e divenne anche famiglia numismatica.

Nella sua bella e bene ordinata forma quadrilatera, con due cassette laterali, il nobile ipogeo racchiudeva non meno di sedici urne, sempre con iscrizioni col nome di quella prosapia, e con iscultura fregiata. Fra queste, di cui daremo in altri tempi migliori ragguaglj, non meno che delle nove lamine di piombo intieramente scritte, e trovate con que' cinerarj della gente Axia, tiene certamente singolar luogo il sagrificio d'Ifigenia ricco di figure e di erudite circostanze, e scolpito in uno di que' cinerarj che si presenta a destra di chi fa ingresso nella tomba; e di nuovi bassirilievi son pure fregiate le fiancate di sì bello ed eruditissimo sarcofago.

A queste dovizie archeologico-artistiche ne aggiungeva pure altre la nuova perugina tomba degli Axj; imperocchè furono raccolti elmi, gambaruole metalliche, vasi pur di metallo, e più ferramenti in-

tieramente ossidati ed infranti. Fra quelle anticaglie v'ebbe pur luogo un bel vaso dipinto in qualche parte infranto anche esso. Assoggettato anch'esso da noi a qualche breve esame, ci sembrò di ravvisare in uno dei due lati quel servaggio con cui Ercole piegavasi ai voleri di Onfale, e nel lato opposto un soggetto armato di parazonio, che privo di altri simboli potrebbe credersi di oscuro e dubbio argomento. Se noi dovessimo deplorare una qualche rovina, a cui andiede soggetta nuova e bell'opera dell'etrusca ceramica, la deplorazione più amara dobbiamo portarla sulle rovine d'altro gran vaso plastico ornato in più parti di eleganti ed altissimi rilievi esprimenti fiori, corone, volti di Mercurio, ed altri oggetti.

In un predio a poca distanza dalla tomba de' Volunnj ascondevasi un altro ipogeo che, scopertosi, ci diede sole quattro urne. In esse ripetevasi il nome di Licezia o Lucezia, e tale ci sembrò svestito che lo ebbimo da que' soliti arcaismi; e questo nome non intieramente ignoto alla epigrafia romana, come nuovo forse fin quì, può aggiugnersi alle antiche etrusche genealogie, e coteste novità di voci servono sempre onde accrescere il patrimonio del vecchio nazionale idioma. I cinerarj si trovarono intieramente privi di sculture.

Gli ubertosi frutti delle descritte escavazioni, operate nella collina, che fa quasi corona alla nobile tomba de' Voluunj, invitarono il sig. dottore Francesco Calderini a tentarne de' nuovi in quelle vicinanze e ne' foudi da esso lui posseduti; ed il suo zelo non venne ingratamente ricompensato; imperciocchè in brevissimo spazio di tempo due nuove tombe rinvenne sufficientemente amendue di cinerarj fornite. Le epigrafi sugli stessi segnate ci diedero i nomi delle famiglie Arunzia, Caja, Capenia, Vibia, Tinia, Elia, Lautnia, Uria, Celsia, che tutte già conoscevamo per altri monumenti patrj; ed in uno di quei sarcofaghi con le ceneri d'una Tannia Caja si confondevano que' due elegantissimi orecchini di oro già conosciuti per le nostre stampe nel Giornale perugino, e nell'Album romano. Fra que' nomi congetturammo che vi fosse pure un *Sepullius*, che non va intieramente ascoso alla romana epigrafia e numismatica. Que' cinerarj sono privi di sculture, ma quello che raccoglieva le mortali spoglie di due femmine, di una Aula Uria, e di una Celsa o Celsia, ha delle singolarità, le quali ne assicurano come l'urna era bisome; imperciocchè il cavo interno è diviso per metà da un trammezzo lasciatovi nel lavorarlo, ed

anche meglio si conosce dal bassorilievo che ne orna il prospetto, e di cui daremo conto migliore in altra prossima pubblicazione.

Da alcune delle tombe finora descritte si trassero pure più olle cretacee scritte, di cui similmente daremo altrove migliore ragguaglio.

I terreni prossimi alla suburbana parrocchia di Casaglia, che più monumenti nazionali avean già dato in altri tempi, ci fecero recentemente conoscere un piccolo ipogeo, che due soli cinerarj chiudeva; e le iscrizioni su di essi segnate ci avvertivano che vi si serbavano le ceneri di due femmine, i di cui nomi sono: Tannia Caja Sauturinia, o forse Saturnia, figliuola di Estenia, e di una Tannia Tiasia figlinola della stessa Sauturinia o Saturnia; ed il nome Tiasia così letto dopo svestito de' soliti arcaismi, ha pure un buon confronto in altro marmo latino di Perugia. Se in qualcuno di que' bassirilievi possa esservi indicato qualche mito cantato nell'Achillea, come ci sembrava, lo cercheremo in altri tempi.

Le terre del Chiugi perugino ci diedero recentissimamente una elegante urnetta di cotto con bassorilievo esponente una monomachia, forse di eroi omerici, e combattuta alla presenza delle Erinni. L'urnetta passata in Roma ad arricchire il nuovo Museo gregoriano, sembra certo dalla epigrafe, che serbasse le ceneri d'una Tannia Eleusinia figliuola di una Variena.

Anche il Museo lapidario della patria università ebbe qualche aumento nella classe delle etrusche iscrizioni da noi stessi procurata, e continuamente ampliata.

Ma gli scavi perugini da noi fino ad ora descritti furono preceduti, e quindi seguiti dallo scoprimento di due monumenti di fusione, e di scultura importantissimi sui rapporti principalmente dell'arte tuscanica e della erudizione, e monumenti unici fino ad ora.

Imperciocchè ne' primi mesi del 1842 nella vicinanza della città nostra, e per la via che conduce alla dominante, si rinvenne la statua metallica d'un ilare giovanetto agiatamente come in un letto coricato, ed avvolto nelle parti inferiori in larghi panni gittati maestrevolmente con bel partito di pieghe, manifestando anche nel suo gestire piacevolezza, e riposo. Altre singolarità di costume, di ornato, e di arte furono descritte dal Micali che la pubblicò in disegno ne' suoi monumenti inediti (*pag.* 126. *tav. XXI. N.* 1.). Al monu-

mento descritto di non comune grandezza, ed in tutte le parti somigliante a que' ritratti che con tanta frequenza osserviamo collocati sopra i cinerarj etruschi, andava congiunto un diadema, una corona vaghissima tutta in oro, vagamente ed elegantemente intessuta delle foglie di edera, e di lauro con le sue bacche, e con fermagli a foggia di borchie ornate di un mito, forse se non unico ne'monumenti etruschi, almeno rarissimo, mentre assai spesso ricorre nelle monete della Campania, e della Sicilia, che è appunto il toro a volto umano, o sia il Bacco Ebone, del quale è da vedersi, oltre più eruditi che ne dissertarono, il dotto collega nostro ercolanense, sig. cavaliere Avellino nei suoi eruditissimi opuscoli (I. 81).

L'altro monumento singolarissimo, ma sventuratamente infranto in più parti, e di cui vogliamo soggiugnere brevissimo cenno, è il gran sarcofago in fragilissima pietra calcarea con fetore bituminoso animale, potendosi così con i litologi dinominare marna calcarea fetida; e rinvenuto nel declinare del 1843 prossimamente ai muri della città fuori della porta di s. Angelo. Noi stessi sui primi esami istituitivi sopra, opinavamo, indotti principalmente dalle circostanze della rappresentanza, riordinata da molte figure umane in varie azioni, e di quadrupedi, che vi si volesse esprimere qualche trionfo dionisiaco ottenuto dal nume nelle sue spedizioni indiane; questa nostra opinione fu esposta ne'rapporti che si dovettero fare al Governo per ordine suo. Tolto poscia il bel monumento a nuovo esame dal dotto amico nostro sig. marchese Melchiorri prefetto del Museo capitolino, egli molto sagacemente vi scoprì quell'antico costume italiano della primavera sagra, opinione già per esso lui emessa in istampa, che si ripeterà unitamente al disegno della grande arca negli Annali dell'Instituto archeologico, come assai ci giova sperare dai dotti nostri colleghi tanto zelanti per i monumenti italiani. Noi frattanto sul proposito del perugino tolto in discorso, rigettiamo intieramente quella nostra prima opinione del Bacco indiano, per seguire quella del ch. sig. marchese Melchiorri, che ci sembra ben proposta e meglio provata.

Rinnovati gli scavi perugini ne' primi mesi del 1844 sempre per lo zelo de' benemeriti intraprendenti sig. conte Benedetto Baglioni e Ludovico Lazj, e sempre nella prossimità della tomba de' Volunnj, ebbimo trè altre camerette sepolcrali, che sette nuovi sarcofaghi contenevano destinati a raccogliere le ceneri di più individui delle famiglie

Cesinia, Annia, Caja, Oviliana o Uviliana, tutte già note in Perugia per altri monumenti; e que'sarcofaghi, al di là delle epigrafi, niun altro argomento di erudizione e di arte mostrarono.

Con la piccola e lievissima offerta di questi pochi cenni antiquarj che noi facciamo all'Instituto di corrispondenza archeologica, vogliamo non più lungamente ritardare al colto pubblico la notizia delle copiose e nuove ricchezze patrie archeologiche. Riserbiamo a miglior tempo una nuova é copiosa esposizione di tutti i monumenti già ricordati, e che formeranno un'appendice di oltre a 240 monumenti inediti; appendice che anderà riunita ad una nuova edizione corretta, e di molte cose accresciuta del sepolcro de'Volunnj, imperciocchè la prima è irreperibile, ed intieramente esaurita. In questa seconda pubblicazione, che già teniamo in pronto, trarremo anche profitto dagli avvertimenti suggeriti dai dotti amici di lettere dopo la prima edizione: e terremo conto dei miglioramenti fatti al nostro primo lavoro dai giornali italiani e stranieri, e particolarmente da' quelli esposti dal dotto amico nostro cav. Raoul-Rochette nel *Journal des savants*, ove ne pubblicò trè bene estesi articoli ne' mesi di ottobre, novembre, e decembre del 1843.

Non ometteremo allora un qualche esame sulle troppo vaghe, arbitrarie e nuove interpretazioni date a tutte le epigrafi della tomba de' Volunnj da sir William Betham nella sua *Etruria-Celtica* pubblicata in Dublino, ove con i più celebri monnmenti etruschi ha voluto anche la tomba de'Volunnj incelticare. Ma l'opera del dotto Irlandese, che usò la generosa cortesia di farmene dono, potrebbe segnare un'epoca assai rimarcabile ne'fasti delle letterarie stranezze. Noi stessi dovemmo fare delle grandi meraviglie nel vedere come l'autore di questa, non nuova per avventura, ma speciosissima *Etruria-Celtica*, non avendo altro mezzo da sostenersi ne' suoi paradossi, ed in tanti assurdi, si decise a proclamare falsa e modernamente inventata l'epigrafe latina della urnetta marmorea bilingue, ed aggiugnendo gentilezze a gentilezze, nutre facilmente qualche compassione per noi che ci siamo così lasciati ingannare. Questa sentenza azzardata unicamente a sostegno di assurdi chiarissimi, oltre essere falsa come mostreremo in altri tempi, offende gli scopritori, i possessori e gli illustratori di quel classico monumento, quelli che unitamente alle epigrafi etrusche ricopiarono anche la latina nel medesimo istante del loro discopri-

mento; sentenza che non mai si vide proclamata in niuno di que' libri, dalla *Etruria-Celtica* in fuori, in niun giornale o foglio periodico di quelli che fecero menzione della tomba de' Volunnj: ed inutili e lievi, per non dir mendicati sospetti, che fino ad ora niuno ebbe di tanti dotti, intelligenti, amatori italiani, e stranieri che visitarono e visitano continuamente quel singolare e prezioso oggetto della veneranda antichità, che non mai vide il sig. Betham; ma nel suo libro poteva esservi fra le tante anche questa nuova bizzarria.

GIO. BATTISTA VERMIGLIOLI.

III. MONUMENTI.

a. Inscriptio spartana.

Spartae quum mense aprili 1842 triduum commorarer, recens tum reperta erat et in atrio scholae reposita stele fastigiata, nondum a quoquam antiquitatis gnaro conspecta, pulvere et spurcitia obsita. Lapis est calcareus, ad marmoris duritiem accedens, inscriptioni parum aptus, quae etiam venis durioribus saepe impedita et obscurata est. Integritas quidem laudanda; sed litterae, quamquam nulla parte prorsus extritae vel evanidae, lectu tamen difficillimae sunt. Altitudo stelae est 3 palmorum romanorum et 7 digitorum, partis inscriptae 2 palm. 7 dig., latitudo 2 palm. 3 dig.

ΟΙΣΙΤΗΘΕΝΤΕΣΕΠΙΝΙΚΟΙ
ΕΥΡΥΒΑΝΑΣΣΑΣΙΔΕΚΤΑ
ΤΥΝΔΑΡΗΣΣΙΔΕΚΤΑΙΕΡΕΥΣ
ΔΕΞΙΜΑΧΟΣΠΡΑΤΟΛΑ
5 ΣΙΔΕΚΤΑΣΠΡΑΤΟΛΑ
ΔΑΜΟΚΡΑΤΙΔΑΣΕΥΔΑΜΙΔΑΒΙΔΥΟΣ
ΤΙΜΟΔΑΜΟΣΔΑΜΟΣΤΡΑΤΟΥΙΕΡΕΥΣ
ΑΡΙΣΤΟΜΕΝΗΣΑΡΙΣΤΟΜΕΝΙΔΑΕ . ΟΡΟΣ
ΦΙΛΟΣΤΡΑΤΟΣΖΩ . ΙΑ . ΤΟΣΝΟΜΟΦΥΛΑΞ
10 ΔΙΝΟΚΡΑΤΗΣΔΙΝΟΚΛΕΟΣΥΟ . ΟΙΚΟΝΟΜΟΣ
ΠΡΑΤΟΛΑΣΔΕΞΙΜΑΧΟΥ
ΔΑΜΟΚΡΑΤΗΣΑΙ . ΙΣ . . ΚΡΑΤΙΔΑΚΑΡΥΞ
ΕΥΚΡΑΤΗΣΕΥΡΥΚΡΑΤΕΟΣΜΑΝΤΙΣ
ΚΑΛΛΙΚΡΑΤΗΣΝΙ . . . ΟΣΑΜΑΗΞ
15 ΝΙΚΑΝΔΡΙΔΑΣΝΙ . . . Α . Ο . Ο . ΟΑΡΙΣΤΑΣ
ΕΥΔΑΙΜΟΚΛΗΣΙ . ΙΔΑΣ . ΔΑΥΟΣΚΑΤΑΝΟΜΟΝ
ΔΑΜΟΚΡΑΤΗΣΑΡΧΙΤΕΚΤΩΝ

ΜΑΝΤΙΚΛΗΣΣΩΣΤΡΑΤΕΟΣΜΥΡΕΥΣ
ΔΑΜΟΚΡΑΤΗΣΧΡΥΣΩΤΑΣ
20 ΦΙΛΩΝΙΔΑΣΦΙΛΩΝΙΔΑΚΑΡΝΕΙΟΝΕΙΚΑΣ
ΑΡΙΣΤΟΠΟΛΙΣΔΑΜΟΧΑΡΙΔΟΣΚΑΤΑΝΟΜΟΝ
ΠΡΑΤΟΝΙΚΟΣΕΚΠΕΡΦΙΛΑΣΚΛΩΣΤΑΣ
ΙΠΠΟΜΕΔΩΝΝΙΚΑΝΔΡΟΥΕΙΑΝΙΑΣ
ΝΙΚΟΚΛΗΣΕΚΤΥΝΔΑΡΟΥΣΥΙΛΙΝΟΠΟΙΟΣ
25 ΑΝΔΡΟΝΙΚΟΣΝΙΚΟΚΛΕΟΣΚΑΘΑΡΤΗΣ
ΖΗΛΩΤΟΣΕΚΠΑΝΤΕΙΜΙΑΣΓΡΑΜΑΤΕΥΣ
ΔΑΜΙΠΠΟΣΑΓΑΘΟΚΛΕΟΣΡΟΓΕΥΣ
ΣΤΕΦΑΝΟΣΦΟΙΒΙΔΑΑΝΑΓΝΩΣΤΑΣ
ΝΙΚΗΦΟΡΟΣΕΓΔΑΜΟΣΤΡΑΤΟΥΥΠΗΡΕΤΑΣ
30 ΔΑΜΟΚΡΑΤΗΣΛΥΣΙΠΠΟΥΠΑΡΟΧΟΥ
ΕΥΝΟΥΣΕΞΑΡΙΣΤΟΚΡΑΤΕΟΣΑΡΤΟΚΟΠΟΣ
ΚΛΩΔΙΑΚΥΡΙΑΣΔΚΑΜΑΝΤΙΑΣΣΤΕΦΑΝΟΠΟΛΙΣ
ΦΙΛΟΔΑΜΟΣΕΞΕΥΘΥΚΛΕΟΣΜΑΓΙΡΟΣ
ΔΙΟΚΛΗΣΚΥΡΙΑΣΚΑΛΛΙΣΘΕΝΙΑΣΑΦΑΡΕΙΝ (1).

(1) Avendo letto, quando insieme col ch. autore copiai il titolo presente, in guisa diversa alcune parole, propongo qui le mie lezioni, le quali però per la spiegazione non sono di nessun rilievo. – V. 6. nella voce ΒΙΔΥΟΣ, in cui anche secondo l'autore le lettere ΔΥ sono dubbiose, lessi piuttosto ΑΚ, benchè non sappia spiegare la parola ΒΙΑΚΟΣ, che certamente contiene uno sbaglio, sicchè riesce probabile assai la conghiettura ΒΙΔΥΟΣ. V. 8. trovo nella mia copia ΑΡΙΣΤΟΜΕΝΕΙΔΕ. Ο ΥΟΣ. V. 10. invece di ΥΟ. ΟΙΚΟΝΟΜΟΣ-ΣΥΝΔΙΚΟΝΟΜΟΣ, lezione strana assai, nella quale però mi confermò l'occhio fino e penetrante dell'altro nostro compagno, il sig. dott. Turrettini. Sarebbe inoltre, traone l'incerta lezione di v. 9, l'unico caso nel titolo nostro, che invece del semplice genitivo si sia fatto uso della voce υἱὸς per indicare l'origine della persona in quistione, parola, che in esso non si ritrova, se non in congiunzione col ΚΑΤΑ ΝΟΜΟΝ per figliuolo adottivo. Non essendo conosciuta la voce δικονόμος, di cui sarebbe difficile spiegare il significato, ed attesa la rozzezza della lapida, non sono contrario alla lezione ΟΙΚΟΝΟΜΟΣ; il ΣΥΝΟΙΚΟΝΟΜΟΣ, benchè non occorrente altrove, non porge difficoltà. Si trova almeno il verbo συνοικονομέω. – V. 17. invece di ΔΑΜΟΚΡΑΤΗΣ - ΔΑΜΟΣΤΡΑΤΗΣ, forma, se mai vera, insolita invece di Δαμόστρατος. – V. 21. ΔΑΜΟΧΑΡΑ ΥΟΣ; se fosse vera la lezione proposta nel testo, sarebbe singolare, che quivi solamente mancasse la voce ΥΟΣ, posta sempre in congiunzione col ΚΑΤΑΝΟΜΟΝ. Il nome Δημοχάρης è conosciuto da Demostene ed altronde: la forma dorica non sò se si trovi invece di Δαμόχαρις. – V. 23. ΠΑΙΑΝΙΑΣ invece di ΕΙΑΝΙΑΣ.

G. HENZEN.

Οἱ σιτηθέντες ἐπίνικοι
Εὐρυβάνασσα Σιδέκτα
Τυνδάρης Σιδέκτα ἱερεύς
Δεξίμαχος Πρατόλα
5 Σιδέκτας Πρατόλα
Δαμοκρατίδας Εὐδαμίδα βίδυος
Τιμόδαμος Δαμοστράτου ἱερεύς
Ἀριστομένης Ἀριστομενίδα ἔ[φ]ορος
Φιλόστρατος . . . . νομοφύλαξ
10 Δινοκράτης Δινοκλέος ὑὸ[ς] οἰκονόμος
Πρατόλας Δεξιμάχου
Δαμοκράτης Λ[υ]σ[ι]κρατίδα κάρυξ
Εὐκράτης Εὐρυκρατέος μάντις
Καλλικράτης Νι . . . ος . . . .
15 Νικανδρίδας Νι . . . . . . ὀαριστάς
Εὐδαμοκλῆς . . . . ὑὸς κατὰ νόμον
Δαμοκράτης ἀρχιτέκτων
Μαντικλῆς Σωστρατέος μυρεύς
Δαμοκράτης χρυσωτάς
20 Φιλωνίδας Φιλωνίδα Καρνειονείκας
Ἀριστόπολις Δαμοχάριδος κατὰ νόμον
Πρατόνικος ἐκ Περγίλας κλωστάς
Ἱππομέδων Νικάνδρου Εἰανίας
Νικοκλῆς ἐκ Τυνδάρους ὑ[ε]λινοποιός
25 Ἀνδρόνικος Νικοκλέος καθαρτής
Ζήλωτος ἐκ Παντειμίας γραμ[μ]ατεύς
Δάμιππος Ἀγαθοκλέος ῥ[η]γεύς
Στέφανος Φοιβίδα ἀναγνώστας
Νικηφόρος ἐγ Δαμοστράτου ὑπηρέτας
30 Δαμοκράτης Λυσίππου Παρόχου
Εὔνους ἐξ Ἀριστοκρατέος ἀρτοκόπος
Κλωδία Κυρίας Ἀκαμαντίας στεφανόπ[ω]λις
Φιλόδαμος ἐξ Εὐθυκλέος μάγιρος
Διοκλῆς Κυρίας Καλλισθενίας αφαρειν?

In litterarum formis nihil est insoliti; nam insolens non potest dici, quod prima littera non habet lineam transversalem rectam A, sed aduncam. Neque ambigua est scriptura vel omnino exesa nisi in paucis patronymicis et duobus vocabulis in fine versuum 14 et 34.

V. 9 non recte puto me legisse ΖΩ. ΙΑ. ΤΟΣ, neque rectius fortasse v. 16 Ι. ΙΔΑΣ. ΔΑ, et falsum est et certo corrigeudum, quod v. 21 posueram, ΔΑΜΟΧΑΡΙΣΟΣ. V. 6 Ι in ΒΙΔΥΟΣ poterat haberi pro P, et Δ pro A, certa autem mihi videbatur, quanquam male sculpta, littera Υ. Facilis fuit emendatio etiam v. 24 in ΥΙΑΙΝΟΠΟΙΟΣ, ὑελινοποιός, sive, uti sine magna temeritate scribere potueram, ὑαλινοποιός, et v. 32 in ΣΤΕΦΑΝΟΠΟΔΙΣ, quae sunt in apographo meo, nescio num mea, an lapicidae culpa. Neque minus ausim spondere verum esse, quod v. 8 dedi ΕΦΟΡΟΣ, etsi Υ pro P in apographo habeo non ambigue scriptum, tanquam oculis visum. Sequitur νομοφύλαξ, ut in catalogis fer semper nomophylaces excipiunt ephoros. ΡΟΓΕΥΣ v. 27 non potest aliud esse quam ΡΗΓΕΥΣ vel ΡΕΓΕΥΣ.

Incipiam a nominibus, quae partim propria Laconum sunt, partim communia. V. 2 ΕΥΡΥΒΑΝΑΣΣΑ eodem modo scriptum habes inter inscriptiones laconicas corporis inscr. graec. n. 1372, et in recentibus creticis n. 2572. 2577 Βαναξίβουλος. Apud Homerum et Pindarum ἄναξ habet digamma. Nomen patris Euryanassae, Σιδέκτας, in C. I. legitur n. 1247, Σειδέκτας, ut Σείπομπος, Σειμήδης, Σείτειμος, in quibus i recentiore aetate abiit in ει, ut βίδυοι (ἴδυοι) grammaticis sunt βείδεοι; nam σιός Spartani dicebant pro θεός. Σιδέκτας hic primum scriptum invenimus, Σιμηλίδας autem in C. I. n. 1391, quod Pausanias III, 14, 2 mutavit in Θεομηλίδας, cf. Abrens de dial. Dor. p. 218. — V. 3 Τυνδάρης, v. 24 et C. I. n. 1256 Τυνδάρους, uti Lacedaemonii alicuius nomen scribitur a Plutarcho Sympos. VIII, 1, ionice et attice Τυνδάρεως, Latinis *Tyndareus*. De nominibus in ευς et ης, ut Ὄρφης apud Ibycum, Τύδης, Ἀχίλλης (ΑΧΙΛΕΣ in vase), aliis multis egi in Annalium Instituti archaeol. cl. francogall. T. 2 p. 379 sqq.—V. 4 Πρατόλας, C. I. n. 1261 Πρατόλαος, Πρωτόλαος, ut Πρατόνικος v. 22, Πρατονίκα in L. Rossii inscriptionibus n. 35, Πρατόνεικος C. I. n. 1250, Abrens p. 181. 199, ubi contractorum exemplis praeter hoc Πρατόλας ex C. I. n. 1292 (cum patronymico Πρατολίδας apud Leonidam Tarentinum epigr. 71.) addatur Νεόλας. - V. 16 Εὐδαιμοκλῆς haud infrequens in Laconicis, ut n. 1248. 1279. — V. 21 Ἀριστόπολις, nomen ex numis a Mionneto notatum, ortum habet ex elogiis, qualia sunt ὁ ἀγαθός n. 1239. 1252, πάντα πρώτη γυνή n. 1365, Σπάρτας ἁ πρώτα n. 1409, sive ex honoribus publice decretis τῆς ἀριστοπολιτείας n. 1242 al. — V. 26 Ζήλωτος nomen est poetae Anthologiae. Novum videtur v. 22 Περρίλα, ut Πέρκαλος, Chilonis filia apud Herod. VI, 65, Περινείκη; novum etiam Κυρία v. 33. 35.

Gravior est quaestio de personis huius sodalitii earumque diversitate. Post Euryanassam sequitur ἱερεύς, tum v. 6 βίδυος, unus ex quinque vel sex Bidyis, de quibus v. Boeckh. in introductione ad catalogos, maxime magistratuum p. 906, v. 7 alius sacerdos, v. 8 ephorus, v. 9 nomophylax, v. 10 oeconomus (cf. C. I. n. 1276), v. 12 praeco, v. 13 μάντις, v. 15 qui ὀαριστὰς dicitur, nisi in marmore fuit Διὸς ὀαριστάς, miro titulo, qui ad regiam stirpem vel dignitatem spectare videtur. Minos enim Homeri Odyss. XIX, 179, qui ἐννέωρος βασίλευε, ut Spartanorum regibus enneateridos cuiusque novae initio imperium augurio denuo cónfirmabatur, simul Διὸς μεγάλου ὀαριστὴς dicitur, de qua re quae Hoeckius Gottingensis in libro de Creta insula T. I p. 245 - 254 disserit, sunt fere eadem quae tum et ipse conieceram. Reges Iovis familiares dici poterant, cum apud eos essent sacerdotia Iovis Lacedaemonis et Iovis Uranii, quod ex Herodoto VI, 56 constat. Aristoteles Pol. III, 9, 2: τὰ πρὸς θεοὺς ἀπέδοται τοῖς βασιλεῦσιν, Xenophon de rep. Lac. 15, 2: ἔθηκε γὰρ θύειν μὲν βασιλέα πρὸ τῆς πόλεως τὰ δημόσια ἅπαντα. Ex magistratibus et ministris praeterea sunt inferius positi v. 26 scriba, γραμματεύς, v. 29 ὑπηρέτας (C. I. n. 1245. 1256. 1271), v. 31 ἀρτοκόπος, qui cum οἰνοχόῳ iungitur a Xenophonte Anab. IV, 4, 21 et in attica quoque inscriptione invenitur n. 1018, et v. 33 μάγιρος, μάγειρος C. I. n. 1239, et δημιουργικαὶ τιμαὶ coquis etiam alibi fuerunt. In catalogo sodalium collegii alicuius corcyraeo C. I. n. 1849 c (Add.) sunt μάγιρος, ὑπηρέτας, οἰνοχόος, in Acarnensi n. 1793 b (Add.) post prytanin, hestiarchum et hypoprytanin sequuntur μάντις, αὐλητὰς, ἱεροφόρος, μάγειρος, διάκονος (ὑπηρέτας), ἀρχοινόχους, ἱεροθύτας, in epirotico n. 1798 sunt μάντις, αὐλητὰς, κάρυξ, ειρὸς (ἱερὸς), οἰνοχόος. Publico munere fungi poterant etiam v. 17 ἀρχιτέκτων, v. 25 καθαρτής, qui expiatoriis sacris morbos aliasve pestes averruncaret, et v. 28 ἀναγνώστας, qui vel precum formulas recitaret, vel decreta declamaret, vel iuventuti litterarum studiosae libros veterum praelegeret: nam privatum hominem Spartae suum habuisse anagnosten, ut Cicero aliique Romani, vix est credibile.

Magistratibus et ministris intermixti sunt, quos hucusque praetermisi, v. 18 μυρεύς, 19 χρυσωτάς, 22 κλωστάς, 24 ὑελινοποιός, 27 ῥηγεύς, 32 στεφανόπωλις. Μυρεύς, quod novum est vocabulum, formatum id ut χαλκεὺς a χαλκός, est μυροποιὸς sive μυρεψός, χρυσωτὰς aurarius, deaurator, κλωστὰς qui nendi artem profitetur, ὑελινοποιὸς qui aliis ὑαλοτέχνης,

ὑαλουργὸς dicitur: ὑάλινα enim sunt ὑάλινα ἐκπώματα (Poll. VI, 100. X, 68), quod vides in Bekkeri Anecd. Gr. p. 68, ita ut nova vox ab illis differat fere ut germanicum *Gläsermacher* a *Glasmacher*. Ceterum ὕελος pro ὕαλος a grammaticis reprobatur, Bekk. Anecd. l. c. Phryn. p. 309 ed. Lobeck. Ῥηγεὺς denique, vel ῥεγεὺς est tinctor: ῥηγεῖς οἱ βαφεῖς, Schol. Iliad. X, 661. His quod immistum vides v. 23 ΕΙΑΝΙΑΣ, pro cognomine habeo, ab homerico ἑανὸν et εἱανόν, ut a neutris descendunt Κυδίας, Πυρίας et alia apud Lobeckium Pathol. sermonis gr. p. 490, quibus accedit Σκορδίας, a σκόροδον, σκόρδον, allium, ex Boeckhii titulo 1252: Ξενοκλῆς Φιλοξενίδα, Σκορδίας. Cognomentum etiam in nostro est, sed patris, v. 30 Πάροχος. Scriptura quidem non videtur dubia, quum in lapide agnoverim ΕΙΑΝΙΑΣ. Suspicari quis possit, artifices quoque omnes publicos esse ministros, opificiorum, quibus sacrorum usibus servirent, nominibus honorifice appellatos. Non puto autem, tam splendidum, varium atque exquisitum sacrorum apparatum fuisse Spartae; tum catalogus multos alios continet nullo munere insignes. Quare ut στεφανόπωλις v. 32, quae coronas suas vendit, etiam isti homines sibi, non diis artes suas exercuisse putandi sunt.

Sed antequam haec persequar, ut verba lapidis exhauriamus, alia attingenda est quaestio. Qui enim v. 16 dicitur ὑὸς κατὰ νόμον, adoptivus esse videtur, υἱὸς θετὸς sive υἱόθετος, ποιητὸς υἱός, et v. 21 omittitur υἱός. Semel v. 10 patris nomini additum est ὑός, ubi tamen vicissim κατὰ νόμον, quasi ad Διοκλέος pertinens υἱός omissum sit, vicissim subaudire nolim. Si quis autem suspicetur, υἱὸν κατὰ νόμον dici potius pro υἱὸν πόλεως (ut in C. I. n. 1242 υἱός πόλεως, εἰληφὼς τὰς τῆς ἀριστοπολιτείας τειμὰς κατὰ τὸν νόμον), qui honor saepius commemoratur (n. 1242. 1247. 1255), pariter atque θυγάτηρ πόλεως n. 1253, obstat v. 21 Ἀριστόπολις Δαμοχάριδος κατὰ νόμον. Forma ὑὸς constanter in hoc catalogo usurpata satis frequens est in titulis, v. Syll. mea Epigramm. Graec. p. 133. Plura alia nomina pro patronymici genitivo adiunctum habent vel patris vel matris nomen hoc modo, v. 24 ἐκ Τυνδάρους, v. 29 ἐγ Δαμοστράτου, v. 31 ἐξ Ἀριστοκρατέος, v. 33 ἐξ Εὐθυκλέος, v. 22 ἐκ Περφίλας, v. 26 ἐκ Παντειμίας. Solius matris nomen appositum habent etiam Clodia Cyriae Acamantiae et Diocles Cyriae Callistheniae v. 33 35. Num igitur propter splendorem maiorum alicuius eius nomen patri praelatum est, cum οἱ ἐκ τοῦ δεῖνος sint posteri? Non probabile hoc per se, minus etiam quadraret ad muliebria nomina, quorum tamen non diversa potest esse ratio. Et

si dicas, ἐκ fortasse significare filium non legitimum, nescio an hoc non meliore iure ad feminas transferatur. Omnino scrupulosa res est μητρόθεν appellari et κλωστὴν atque scribam v. 22. 26 cum formula ἐκ, et sine illa Clodiam et Dioclem v. 33. 35. Non de initiatione hic agitur, cui quae adduxerunt matres filios filiasque, iis suum solum nomen adiungunt in titulis Hermionensibus n. 1209 sq. Et ut nimium sit quod contendit Keilius in Spec. Onomatologi Gr. p. 90-92, semper Graecos publice πατρόθεν esse nominatos, cum Aristoteles Pol. III, 3, 5 dicat: ὁ ἐκ πολίτιδος ἔν τισι δημοκρατίαις πολίτης ἐστί, qualem igitur matris etiam nomen assumere par esset, tamen hic neque hoc utendum est. Quare hoc cum illo ἐξ aliis expediendum relinquo.

Agmen in catalogo nostro ducit femina, Euryanassa, quam sacerdotem esse, etsi mira est dignitatis omissio, perquam est probabile, eoque magis, quod Tyndarei sacerdotis soror esse videtur. Saepius in catalogis laconicis invenitur Ἑστία πόλεως καὶ ἱερεία, ut n. 1253. 1435 et aliis pluribus. Una praeterea femina tot viris adiuncta est, Clodia Cyriae Acamantiae, στεφανόπωλις.

Omnes hi, quos percensuimus, magistratus, artifices, alii cives nullo vel muneris vel artis nomine distincti, inter quos unus v. 20 Carneonicae gloria praefulget, formula praeposita οἱ σειτηθέντες ἐπίνικοι, nullo in lapide discrimine facto, comprehenduntur. Formam ἐπίνικος pro ἐπινίκιος affatim vindicavit Gu. Dindorfius in nova Thesauri Stephaniani editione: res autem ipsa obscura est; non noveramus enim nisi ὕμνους, λόγους ἐπινικίους, ᾄσματα, ἱερὰ ἐπινίκια. Victus Spartae publice praebebatur magistratibus, ut in catalogo C. I. n. 1237 sunt οἱ σειτηθέντες ἔφοροι quinque et οἱ σειτηθέντες νομοφύλακες sex. Tum n. 1253 ἔνσιτοι post duodecim alia nomina sequuntur quinque, quorum unus est philosophus et duo δημόσιοι, alter ἐστρατευμένος δὶς κατὰ Περσῶν; tres ἔνσειτοι n. 1242 viginti magistratibus aggregantur, unus, ephori filius, maiori etiam numero insertus est n. 1249, unus minori n. 1252. Non esse magistratus τοὺς ἐνσίτους animadvertit Boeckhius p. 612, quos Atticis ἀϊσίτοις confert et a συσσίτοις distinguit: » σύσσιτοι enim, ait, magis videntur sodales magistratuum esse, qui fortasse, ut paredri ipsorum, ab ipsis in communionem convivii vocati sint; » fere igitur ut παράσιτοι, quos Clitodemo teste apud Athen. VI, p. 255 a. ἐν τοῖς παλαιοῖς νόμοις αἱ πλεῖσται, ἔτι δὲ καὶ τήμερον ταῖς ἐντιμοτάταις ἀρχαῖς συγκαταλέγουσι. Hi autem omnes

non propter victoriam aliquam convivii honorem nacti sunt, et aliena omnino ἡ ἀισιτία a certaminibus est. In nostro titulo non cogito de perpetuo victu, sed semel honoris caussa puto epulis publicis exceptos esse quorum nomina legimus, ut Athenis semel ad coenam in Prytaneo invitabantur legati ab itinere reduces et qui aliqua re bene meriti essent. 1. Pollux IX, 40: *πρυτανεῖον καὶ ἑστία τῆς πόλεως, παρ' ᾗ ἐσιτοῦντο οἵ τε κατὰ δημοσίαν πρεσβείαν ἥκοντες καὶ οἱ διὰ πρᾶξίν τινα σιτήσεως ἀξιωθέντες καὶ εἴ τις ἐκ τιμῆς ἀείσιτος ἦν.* Et magistratus fortasse in honorem civium, quibus parabatur convivium, intererant et in eorundem honorem una cum hospitibus (dicebatur enim de his invitationibus *ἐπὶ ξένια* vel *ἐπὶ ξενίᾳ καλεῖν*) etiam in catalogum recepti sunt. Sed hoc etiamsi admittere velis, vel sic tamen, cum excludi videatur tam musicum quodcunque quam gymnicum certamen, non liquet qua in re concertare et victoriam reportare potuerint cives tam variae conditionis, et dubito an *ἐπίνικοι* ad aliam rem nullam, quam ad ipsam *ἐπισίτισιν* spectet, ita ut sorte ex multis pauci electi fuerint, qui, quum ex nullo alio certamine quam ex sortitione victores evasissent, festo aliquo die una cum magistratibus coenarent. Quod quonam instituto, quem in finem factum esse possit, ab aliis cupio edoceri, qui ad investigandas civitatum graecarum recentioris aevi antiquitates multo me curiosiores fuerunt. Quod de sortitione conieci, quamvis parum fortasse placebit aliis, neque mihi ipsi satisfacit, quodammodo adiuvari videtur anaglyptico opere inter fastigium stelae et inscriptionem interposito. Vasculum enim impositum columellae exsculptum est, adstante utrinque puero nudo, dextra, quasi finita sortitione, lateri iniuncta, laevo brachio chlamyde tecto. Viris autem praeter sacerdotem una muliercula interest, Clodia *στεφανόπωλις*, nimirum ne corollae deessent bibentibus.

F. TH. WELCKER.

b. Moneta arcaica di Cirene col tipo dell'orto delle Esperidi.

Il ch. signor prof. Migliarini, dopo aver letto le mie osservazioni sopra le antiche monete della Cirenaica, ove proposi la congettura, che in una di esse sia figurato Ercole con una delle Esperidi presso l'albero de' pomi celebratissimi (cf. Mion. Suppl. T. IX, Pl. VII, 3), si compiacque comunicarmi il disegno e l'impronta in zolfo di una medaglia di recente acquisto della I. R. galleria di Firenze, proveniente dalle mani di un viaggiatore che dimorò lungamente sulla costa d'Africa, pel riscontro della quale parmi si confermi la suddetta congettura. Essa è di argento, del peso di denari sei e grani diciannove, e di forma globosa oblonga. Nel diritto sono due come cuori, colle punte rivolte in parte opposta, e uniti da una come sbarra o grossa linea: e con questa s'incrocicchiano due come fiori o germi a trè foglie, simili a quello che suol vedersi nella destra della Speranza. Nel riverso è un quadrato incuso assai profondo, diviso in due spartimenti; in uno de' quali è uno spazzo rettangolare oblongo che racchiude trè globetti; ne ha due ai lati esterni, ed a ciascuna delle due estremità ha trè oggetti di forma ovale: e l'altro spartimento consiste di uno spazzo romboidale, con globetto nel mezzo, altro a ciascuno de' due angoli ottusi, e trè oggetti ovali a ciascuno de' due angoli acuti (v. la figura annessa). La somiglianza del tipo del riverso con quello delle monete certe di Corcira, di Dirrachio e di Apollonia dell'Illirico, ove sono delineati gli orti di Alcinoo, è sì lampante, che avvertita da più periti, come mi scrisse il ch. Migliarini, pareva loro in contraddizione con la provenienza della nuova moneta dalle coste dell'Africa. Ma la provenienza stessa, e il tipo dei due cuori, che ricorre in monete certe della Cirenaica, parmi che non lascino dubbio di sorta intorno alla pertinenza della moneta: e non rimane che a render ragione del tipo del riverso. Che esso rappresenti il diagramma di un orto, chiaro si pare dal ri-

scontro delle monete suddette di Corcira e di Dirrachio cogli orti di Alcinoo similmente divisi in due spartimenti e in diverse ajuole di forma ovale o rotonda (cf. Mion. Rec. Pl. LVII, 8, 9). Di simili spartimenti ed ajuole è ornato anche il labirinto di Creta in monete arcaiche di Gnosso (Mion. Pl. XLVII, 6), che indicheranno le molte αὐλαί, o sia cortili o peristilj che erano in esso (Herodot. II, 148. Strabo XVII, p. 811): giacchè l'area del peristilio nelle antiche case solea mettersi a giardino (v. Avellino, Casa Pomp. p. 30). Il diagramma per altro dell'orto o giardino, quale vedesi nella nuova moneta, è di forma più vaga e variata; e ciò ben si conviene al genio degli artefici cirenei, ed alla celebrità degli orti delle Esperidi, che dicevansi pure posti nella Cirenaica, „ vagantibus Graeciae fabulis " (Plin. V, 5, 1). La descrizione dell'orto delle Esperidi datane da Scilace (p. 46 ed. Oxon.) è analoga a quella degli orti di Alcinoo presso Omero (cf. Eckhel. N. V. p. 116); onde bene stà che quello sia figurato in modo analogo a questi. Riguardo al tipo del diritto, i due cuori, come già sospettai (cf. Bullett. 1843, p. 115), e i due germi, che potrebbero dirsi di silfio nascente, possono simboleggiare le costituzioni del regno de' Battiadi date dal saggio Demonatte, per le quali al rè competevasi l'onore dei sacrificj ed il possesso di eletta porzione di terreno nella regione silfifera (Herodot. IV, 161: Hesych. Βάττου σίλφιον). Ma queste cose siano dette a modo di semplice congettura proposta a più accurata disamina dei dotti archeologi.

C. CAVEDONI.

c. Larva dell'infernale nume Eurinomo, in tazze vulcenti.

La maschera o larva d'aspetto orribile, che ricorre dipinta nel centro di parecchie tazze de'sepolcri vulcenti, oltre che vedesi a bocca aperta mostrando i denti e le zanne e sporgendo la lingua fuori, talora è fornita d'*irsuta barba* sì attorno al mento, come attorno al labbro superiore, ove ha sembianza di mustacchj (v. Bullett. 1844, p. 100; cf. Micali, Storia, Tav. 102, 1). Per rendere ragione di questa particolarità della barba, non conveniente a Medusa, si propose la denominazione di *Deimos* o *Phobos*; la quale però parve strana in tanta frequenza, ed appunto in sul fondo di coppe. Da ultimo si pensò, che quegl'irsuti crini siano una indicazione della pelle animalesca, di cui s'immaginava mantata Medusa. Ma tale ipotesi non sò quanto sia con-

forme all'indole dell'arti antiche: e d'altra parte parmi si possa rendere buona ragione di quegl'irsuti peli, considerandoli come vera barba. La pittura celebre di Polignoto, nella Lesche di Delfi, rappresentava ne' luoghi inferi un nume orribile, detto Εὐρύνομος, *Late-vorans*, perchè credevasi, ch'egli si divorasse le carni de' morti, non lasciandone che le ossa. Quella tremenda figura vedevasi sedente sopra una pelle di uccello rapace, a bocca aperta mostrando i voraci suoi denti, τοὺς δὲ ὀδόντας ἀναφαίνει, ed era di un colore tra il nero e 'l ciano, quale si è quello delle mosche che volano sopra le carni morte (Pausan. X, 28, 4). La larva in questione, oltre la particolarità della barba, che troppo bene si conviene ad Εὐρύνομος, ha certe parti del volto di colore cianeo scuro, e mostra i terribili suoi denti, come nella pittura di Polignoto (cf. Pausan. et Micali, l. c.). Pausania non ricorda in ispecie le zanne; ma è ben da credere che Eurinomo ne fosse fornito del pari che la Κὴρ della cassa di Cipselo (cf. Bullett. 1842, p. 48). Nella coppa Candelori edita dal Micali (Storia T. III, p. 168) la larva di Eurinomo, distruggitore de' mortali, troppo bene si stà nel mezzo di quelle figure che rappresentano la generazione e la nascita degli uomini. Del resto le figure virili, feminili, e androgine, e quelle di Bacco con Arianna, della ridetta tazza vulcente Candelori, si scambiano luce colle trè teste di smalto, una virile, altra femminile ed altra androgina, che trovaronsi nel sepolcro etrusco a Castelvetro, e che verisimilmente pendevano dal monile di una matrona, come amuleti.

C. CAVEDONI.

d. Porchetto di bronzo presso il gen. Ramsay. Da lettera al sig. dott. Henzen. Vedi Bull. 1844. p. 35. 36.

Il Bullettino di marzo corrente an. fac. 36 mi suggerisce sul momento qualche riflessione, che gli verrò esponendo, e che potrà comunicare al ch. Braun, per farne quell'uso che meglio si crederà. Non posso persuadermi, che la prima lineetta possa rendersi S. C. *iussu*, nè saprei ricordarmi di alcun esempio di questa formola, che in sostanza verrebbe a risolversi in questa: *Senatus sententiae sententia*, o *Senatus iussus iussu*. Forse il *porchetto di bronzo* del sig. *Ramsay* dovrà riferirsi alla classe de' monumenti ponderali, che per l'autenticità del suo peso si volle marcato co' nomi di due Quatuorviri Municipali. Così ne' miei Fasti IIvirali di Pompei fac. 50 incontransi i IIviri

A. Clodio Flacco, e N. Narceo Arelliano, i quali *mensuras exaequarunt* EX. D. D.

Che poi il porcbetto presso il sig. Ramsay possa essere della classe de' *ponderali*, me lo fà congetturare altro simile monumento ricavato da più e più anni dagli scavamenti eclanesi, di cui non pare potersi dubitare, che fosse stato un *romano* di picciola stadera. Aveva esso anche la forma di un porchetto, vestito di bronzo, e con riempitura di piombo. Poco mancava del peso di una libbra, perchè in parte mancante, e con appicagnolo dalla parte superiore, onde attaccarlo all'asta della picciolá lance. Questo cimelio fu di mia proprietà: ma mi convenne farne regalo al sig. conte Zurlo, allora nostro ministro dell'interno, ed a cui son dovute le scoverte eclanesi.

Ciò supposto, ecco spontanea la lezione, e la intelligenza insieme delle parole in questione del nostro cimelio.

S . EIVS . C . GALLVS . IIII . VIR

Non recherà meraviglia il difetto dell'aspirata iniziale nel nome EIVS in luogo di HEIVS. Ma se si pretende leggere di un fiato SEIVS, io non mi oppongo. Solo pare, che essendosi al secondo Quatuorviro fatta copia del suo prenome di Cajo, non si sarebbe poi questo dovuto negare al suo collega.

RAIMONDO GUARINI.

IV. LETTERATURA.

***Supplément aux considérations sur la numismatique de l'ancienne Italie**, par James* MILLINGEN. *Florence* 1844, *di pag.* 32 *in* 8° *con due Tavole in rame.*

È questo un breve ma dotto ed importantissimo supplimento dell' insigne opera del ch. Autore, già annunciata nel nostro Bullettino (1842, p. 109-112). Esso consiste di alcune giunte e correzioni, fra le quali primeggiano le due che riguardano l'origine della guerra tarentina e le campagne di Pirro in Italia. L'Autore ne porge bella prova della sua lealtà e sincero amore del vero, riportando una lettera del ch. duca de Luynes, che pare assicurare a Cora la moneta che fu attribuita a Sora nelle considerazioni. Le due tavole or pubblicate contengono i disegni accuratissimi di 28 antiche monete italiche, insigni per rarità ed importanza, che per la più parte erano inedite, e già citate come esistenti presso l'autore. Ora ne giovi soggiungere alcune osservazioni intorno ad esse, sottoponendole all' autorevole parere del ch. Millingen e degli altri studiosi di questa importantissima classe di monumenti antichi.

1. *Heraclea Lucaniæ*. Testa di Pallade nuda coronata di olivo, addossata all' egida distesa in sul campo del diritto della moneta (Pl. I,

5). Parmi che questa insigne moneta rappresenti la favola che intorno all' origine del Palladio leggesi in Apollodoro (III, 12, 3); voglio dire, che l'egida sia così distesa per dimostrare come, sendo nata contesa tra *Athene* e la sua compagna Pallade figlia di Tritooe, il padre Giove distese l'egida per difendere la propria figliuola Athene, la quale ebbe tempo a difendersi, e poscia si fece un simulacro della spenta sua compagna, che si fu il celeberrimo Palladio di Troja, e che dicevasi poscia traslato in Siri e quindi in Eraclea (Strabo VI, p. 264). Di che parmi confermarsi la congettura da mè proposta (Lett. al ch. Orti, Poligrafo di Verona 1833), che la figura feminile armata, terminante in coda di pesce, che ricorre io altre monete di Eraclea, sia di Pallade figliuola di Tritooe, che dovea somigliare al padre; e non già di Scilla che sempre vedesi « canibus succincta marinis, » e non è mai armata di lancia e di scudo (cf. R. Rochette, Journal des savans 1831, p. 470). La figura suddetta, se è veramente talor virile, come parve al ch. Millingen, può dirsi di Tritooe, il quale, se ebbe una figlia armigera, dovea anch' esso trattar l'armi. In altre monete di Eraclea singolare si è il tipo di due figure d'Ercole stante con patera nella d. stesa e con la clava nella s. inclinata al braccio da cui pende la spoglia del leone. Cotale particolarità di due simulacri dello stesso nume, uno similissimo all' altro, parmi potersi unicamente spiegare nell' ipotesi, che fossero essi pure, come il Palladio, un pegno fatale della sicurezza della città; sia che fossero due in origine, sia che se ne facesse un altro, o più, simili a quello che credevasi caduto di cielo, per prevenire le insidie di chi tentasse rapirlo (cf. Dionys. Halicarn. Ant. R. I, 89; Lamprid. in Elagab.). Ognun sa il racconto de' XII ancili, pegno fatale dell' imperio di Roma; e nelle monete se ne rappresentano appuoto due (cf. Eckhel VII, 13). Quiodi vorrei sospettare, che per accennare un pegno fatale di sicurezza i Capuani e gli Aspendii rappresentassero nelle loro monete due simulacri, similissimi l'uno all'altro, di Giuoo pronuba e di Diana Pergea (cf. Millingen, Sylloge p. 9; Luynes, Nouvelles Annal. T. II, p. 87). Del resto l'altra moneta anepigrafa (Pl. I, n. 6), in cui il ch. autore ravvisa lo stesso tipo della testa di Minerva in sull' egida, dubito che sia di Taranto, e che vi sia ritratta la testa di Venere cinta dal lembo della conchiglia da cui ella nacque (cf. Bull. 1843, p. 95; Aonali T. VII, p. 45; cf. Milliogen, Sylloge Pl. II, 51).

2. *Hipponinm et Terina in Bruttiis* (Pl. I, 7, 8). Una delle più importanti scoperte recenti della numismatica italica si è certamente quella del ch. autore, che ha dimostrato come leggesi ΠΑΝΔΙΝΑ, e non già ΛΑΝΔΙΝΑ, presso la dea tenente un' asta nella s. e nella d. una sferza, e non già una corona. Non so come alla sua singolare sagacità sfuggisse un mooumento, il cui riscontro dà bella luce a questo singolare tipo; voglio dire il celebre calamajo del R. Museo borbonico rappresentante i sette pianeti o deità tutelari dei sette gioroi della settimana (v. Martorelli, de R. theca calamaria, Tab. unic.). Ivi tra Saturno e la Luna vedesi uoa dea stante, con veste similissima a quella che ha la ΠΑΝΔΙΝΑ nelle monete d'Ipponio, tenente essa pure una sferza nella s. e una fiaccola spenta nella d. Standosi essa oel posto del Sole (cf. Pitt. d'Ercol. T. III, Tav. 50), non può essere che l'Aurora,

oppure 'Ημέρα, *Dies* per eccellenza; tanto più, che la sua veste è cosperas di rose (Martorelli, p. 356), che ricordano il ῥοδοδάκτυλος 'Ηώς. La sferza le si conviene, per guidare ed eccitare al corso i suoi cavalli, e fors' anche per indicare il movimento universale ch'ella mette in tutti i viventi al primo suo apparire (Hymn. Orphic. 77). In uno specchio etrusco ella tiene invece una fiaccola ardente (Gerhard, Etr. Spiegel, Taf. 73): pel riscontro del quale con altro analogo (Id. Taf. 72) ben veggo che m'ingannai ravvisando il Tarasippo in quella figura mostruosa che sembra anzi uno spettro notturno che si dilegua al comparire de' primi albori (cf. Bullett. 1843, p. 41). In esso la figura del desultore sembra uno de' Dioscuri, ossia Φωσφόρος ovvero 'Εωσφόρος (cf. Iliad. XXIII, 226; Hygin. fab. 80; R. Rochette M. ined. p. 398-400).

3. *Uxentum*, *vel Uzentum* (Pl. II, 8-11). A conferma della sentenza del ch. autore, che la prima sillaba del nome greco di questa città si scrivesse da prima per AO, e poscia contratta in O, fanno le analoghe chiose presso Esichio: "Αοζοι, θεράποντες, - 'Οζεία, θεραπεία (cf. Schneider Lexic. Gr. h. v.). In simile moneta edita dal Pellerin (III. Suppl. P. IV, 3) la lettera O è di tal forma, che pare composta di AO. L'epigrafe OZAN, invece del solito O⌶AN, chiarissima nell' asse che è nel Museo estense, mi fa sospettare che il vero nome di questa città fosse *Uzentum*, conforme all' *Uhintum* della tavola teodosiana, ed all' odierno Ugento: e tanto si conferma dall' *Ulentini*, che l'Harduin riscontrò ne' codici di Plinio (III, 16), e che trovo pure nella edizione di Parma del 1481. Quindi il nome greco sarebbe OZANτινων, verisimilmente dedotto, come quello de' Locri Ozoli, dal grave odore di una sorgente d'acque sulfuree non molto distante, che favoleggiavasi provenire dall' icore de' corpi de' Giganti scampati dalla pugna di Flegra ed ivi raggiunti e spenti da Ercole (Strabo VI, p. 281; IX, 427). A quella favola appella senza dubbio il ripetuto tipo d'Ercole in riposo, coronato talora dalla Vittoria, e tenente nella s. un cornucopia, qual Genio tutelare benefico della città. Avvertirò pure, che nel diritto del semisse edito dal ch. Autore (Pl. II, 8), al dissotto del collo di Minerva dovrebbe essere ripetuta la nota del valore ∽, che chiarissima vedesi in quello del museo Estense (cf. Pellerin, Suppl. III, pl. 4.). L'asse corrispondente non aggiunge al peso de' semionciali, onde si vede che Ugento, del pari che altre città della Magna Grecia fatte colonie romane, continuarono ad improntare le loro monete fin dopo il 665 di Roma, in cui fu promulgata la legge Papiria, e fors' anche ne' primi tempi dell' impero.

4. *Cuma Campaniæ* (Pl. II, 12). Notevole parmi la particolarità del nodo dei capelli della testa femminile, che, sia pel modo dell' acconciatura, sia per ornamento appostovi, somiglia al lembo di una conchiglia, forse per indicare che quella è testa di deità marina. E sospetto che sia testa di Scilla, che vedesi intera effigiata in altre monete di Cuma, sia come creduta madre della Sibylla Cumana (v. Servius ad Aen. VI, 36) sia come amata da Glauco marino, che pare aver avuto qualche relazione coi Calcidesi di Eubea fondatori di Cuma stessa (cf. Fragm. Aeschyli in Glauco Pontio, n. 21-23). Se quell' ornamento è conchiglia, avrebbe bel riscontro nelle monete de' Brettii colla testa di Tetide ornata di granchio marino (Müller, Handb. §. 402, 1), e ri-

cordar potrebbe i doni erotici di Glauco, che recava a Scilla κόγχου δώρημα (Athen. VII, p. 297, B). A cotali doni forse riferisconsi quelle voci di Eschilo nel Glauco (Fragm. 21; κόγχοι, μύες, κ' ὄστρεα, che confrontano co' tipi delle monete di Cuma. Del resto, il tipo della galea, che ricorre nelle più vetuste (v. Avellino, opusc. T. II, Tav. III, 2, 3), parmi riferirsi al vanto de' Calcidesi di Eubea, che dicevansi primi inventori delle miniere ed officine del rame, χαλκοῦ, donde credevansi aver tratto il nome (Stephan. Byz. v. Χαλκὶς et Αἴδηψος; cf. Eustath. ad Perieg. v. 764): poichè anche nelle monete di Temesa la galea con altre armature accenna alle miniere di quella contrada (Millingen, Consid. p. 82). I Calcidesi avranno avuto officine rinomate anche in Cuma, giacchè la galea divenne tipo proprio delle monete de' Campani che poscia l'occuparono.

5. *Asculum Apuliæ* (Pl. II, 15). Pare omai comprovato, che le controverse monete attribuite agli Aurunci, agli Aurusclini, e ad altri popoli, siano degli Ausclini Apuli: e tanto si conferma analizzando il nome ΑΥϷΥΣΚ, che distintissimo leggesi in ambedue le facce della moneta posseduta dal ch. autore. Egli è d'avviso, che la terza lettera sia un digamma; ma parmi anzi il segno dell' aspirazione, che ricorre nelle monete e nelle tavole di Eraclea, posto sì per togliere l'iato e sì per mostrare che la voce si compone di due, cioè di ΑΥ e d'ΥΣΚΛΟΣ; si che viene a dire duplice cappio o sia allacciatura (cf. Hesych. et Schneider v. ὕσχλος; Furlanetto, v. Obstrigillus, in Append.). A cotale primitivo significato del nome 'Αυ-ύσχλος, contratto poscia in Αυσκλος, Ασκλος, parmi che manifestamente alluda il grazioso tipo della Vittoria stante in atto di avere allacciata una laurea pendente da una tenia, e di sospenderla allacciandola di bel nuovo in sull'estremità di un ramo di palma. Questo tipo ricorre nelle monete di Ascoli coll' epigrafe ΑΥΣΚΑ, ΑΥCΚΑ, e vi è più chiaro e distinto in que'didrammi aventi l'epigrafe ROMANO, che per ragion del peso e del tipo stesso ponno credersi impressi in Ascoli dopo i due insigni fatti d'armi de' Romani con Pirro, che diedero luogo al proverbio « OSCVLANA PVGNA, quo significatur, victos vincere » (Festus, h. v. p. 197, ed. Müller; cf. Florus, I, 18, 9.).

C. CAVEDONI.

V. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura della Direzione in Roma si è dato in luce il secondo fascicolo de' Monumenti 1843, portante le antichità che seguono:

Tav. LV. LVI. LVII. Monumenti sepolcrali di Sovana. — Tav. LVIII. Statua di Meleagro del R. Museo di Berlino. — Tav. LIX. Statua di Satiro della Villa borghese. — Tav. LX. Vaso ateniese a soggetto funebre.

Si è pure pubblicato per cura della stessa Direzione in Roma il fascicolo secondo degli Annali 1843, in cui si contiene:

I. MONUMENTI. 1. *Architettura*. *a*. Monumenti sepolcrali di Sovana, del sig. *S. I. Ainsley*. (Mon. vol. III. tav. LV. LVI. LVII.) —

b. Lettera del sig. *G. Dennis* al sig. dott. *Braun*. — 2. *Scultura*. *a.* La statue de Méléagre du R. Musée de Berlin, par M. le prof. *A. de Feuerbach*. (Mon. vol. III. tav. LVIII. tav. d'agg. H. I. K.) — *b.* De satyro burgesiano, auctore *L. Wiese*. (Mon. vol. III. tav. LIX.) — 3. *Pittura*. Sopra alcuni vasi ateniesi a soggetto funebre, dissertazione letta dal dott. *G. Henzen* nell'adunanza dell'Instituto archeologico, ricorrendo il natale di Winckelmann. (Mon. vol. III. tav. LX.) 4. *Epigrafia*. *a.* Titulus ad aedem Minervae Poliadis pertinens, ed. illustr. *L. Stephani*. (tav. d'agg. L.) — *b.* Tablettes votives d'Athènes et de Mélos, par M. *L. Ross*. — *c.* Iscrizioni delle due colonne di marmo rinvenute alla Marmorata, discorso del dott. *G. Henzen*, letto nell'adunanza dell'Instituto archeologico, intitolata al natale di Roma. = II. Letteratura. Monumenti inediti ad illustrazione della storia degli antichi popoli italiani, dichiarati da G. Micali. Firenze. 1844. 8. pag. 443 con atlante in fol. di tavole LX, del dott. *E. Braun*. = III. Osservazioni e ricerche. *a.* Osservazioni sopra alcuni ornamenti rappresentati di preferenza dagli antichi sui monumenti funebri e particolarmente nell'adornare il bel sarcofago di Bomarzo, del sig. prof. *A. M. Migliarini*. (tav. d'agg. M. N. O.) — *b.* De caussa nominis Caryatidum, discorso del sig. prof. *L. Preller*, letto nell'adunanza dell'Instituto archeologico intitolata al natale di Winckelmann. (tav. d'agg. P.) = Tavole d'aggiunta. *H.* Statua di Meleagro nel Museo vaticano. — *I.* Statua di Meleagro nella Villa borghese. — *K.* Rappresentazioni di Meleagro in gemme, prese dalla terza classe delle impronte gemmarie del Cades. — *L.* Titolo appartenente al tempio di Minerva Poliade. — *M. N. O.* Ornamenti funebri. — *P.* Monumenti sepolcrali di Cirene.

Il perchè l'Instituto avendo pubblicato per l'annata 1843:

Tavole XII di Monumenti ch'equivalgono a pag. di stampa	N.	36 —
Tavole d'agg. XV . . . idem . . . idem . . .		17 —
Testo di Bullettino		13 —
Idem di Annali		25 1/2
	In tutto fogli N.	91, 1/2

e le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico non oltrepassando i fogli ottantadue, si è egli disobbligato ad esuberanza, rispetto al predetto anno, di quanto dovea a' suoi partecipanti.

Roma, li 31 agosto 1844.

LA DIREZIONE.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° X-XI. di Ottobre e Novembre 1844.

Iscrizione di Falerj. - Teatro di Parma.

MONUMENTI.

a. Epigrafe latina di tomba etrusca.

Il sig. G. Dennis, architetto inglese ed investigatore instancabile di monumenti etruschi, nell'adunanza dell'Instituto de'22 marzo (cf. Bull. 1844. V. p. 92) diede notizia d'una iscrizione latina veduta da lui sulla facciata esteriore d'un sepolcro nella vicinanza dell'antica città di Falerj, della quale però pella ristrettezza del tempo, e la mancanza degli istromenti necessarj per iscavare, non aveva potuto prendere una copia perfetta. Siccome il monumento in discorso sembrava di somma importanza, così poco dopo, secondo il desiderio dei nostri colleghi, mi recai al luogo indicatomi dal soprallodato signore, e dopo leggiero scavo mi riuscì di copiare il titolo intero, di cui solamente la ultima riga era coperta dal terreno. Benchè già l'abbia proposto in adunanza dell'Instituto de'10 maggio (Bull. 1844. VIII. p. 129), nondimeno non temo produrlo quì per la seconda volta, imperocchè non tanto l'argomento, quanto l'evidente antichità e la singolare postura, in cui si trova, lo rendono importante d'assai.

I contorni di Falerj sono ripieni di sepolcri cavati nel tufo, di forma bella e singolare. Sono formati d'un portico a trè archi, dal quale si entra in piccola camera quadrata, che forma una specie di vestibolo alla grande stanza sepolcrale. In questa le arche pei cadaveri strette e basse, trovansi incavate nelle pareti in maniera rassomigliante alle catacombe cristiane; eziandio due, l'una sopra l'altra, spesso vedonvisi. Una adunque di queste tombe mostra sulla parete a destra della porta, per chi entra, e sotto il portico, in caratteri della grandezza di un palmo o circa, l'iscrizione seguente:

L · VECILIO · VI · F · E
PO · · AE · ABELES ·
LECTV · I · DATV
· · VECILIO · L · F · ET · PLENESTE
· · CTV · I · AAPIVS · NIHIL
INVITEIS · L · C · LEVIEIS · L · F
ET · QVEI · EOS · PARENTARET
NE · ANTEPONAT

La famiglia de' Levj, a cui secondo la linea 6 della nostra iscrizione appartiene il sepolcro, non vien troppo spesso menzionata, benchè ci si abbia un C. Levio presso Muratori e Grutero (1). Quì abbiamo Lucio e Cajo, figliuoli di Lucio, i quali hanno concesso due letti nel loro sepolcro a due Vecilj, padre, pare, e figliuolo, essendo il primo chiamato Lucius, il secondo Lucii filius; gente che più volte occorre in iscrizioni antiche, senza che se ne sappiano altre notizie (2). L. Vecilius vien detto VI · F · figliuolo di Vibio, prenome raro assai in tempi tanto rimoti, del quale però si trova un esempio più antico ancora nei frammenti de'fasti consolari pubblicati dal ch. Borghesi (3), ove abbiamo P. SESTIVS . Q. F. VIBI . N. CAPITO, notizia che devo alla gentilezza dello stesso celebre autore, a cui proposi il presente piccolo lavoro. È importante questo brano de'fasti anche per questo, che, essendo allungata l'ultima I della parola, indubitabilmente ne si conchiude, che veramente VIBIVS era la forma del prenome, e non VIBVS.

Segue dipoi al primo Vecilio ET POLLAE (o POLLIAE) ABELES, all'altro ET PLANESTE. È conosciuto da molti esempj, che a marito e moglie spesso una sola arca ossia sarcofago si deputava, onde potrebbe credersi, che anche nel nostro caso POLLA o POLLIA fosse consorte del primo, PLENESTA del secondo Vecilio. Oltre però la ristrettezza de'loculi nella nostra tomba, poco adatti a contenere più d'un corpo, parmi opporsi a questa opinione la forma ABELES, nella quale il genitivo, anche secondo il giudizio del rev. P. Secchi, sommo conoscitore degli italici idiomi antichi, bastantemente vien indicato dalla S finale, benchè non azzardi pronunziare per certo, se sia genitivo della prima declinazione formato alla maniera greca, o piuttosto della terza invece di ABELIS. È vero, che ABELES potrebbe spiegarsi per nome della madre di POLLA; singolare però sarebbe allora, che a PLANESTE mancasse simile aggiunta, e pre-

(1) Mur. 1496. 8. Grut. 1134. 8.

(2) Cf. per esempio Mur. 1762. 1: C · VECILIVS · C · F · 327. 6: C · VECILIVS KARVS IIII VIR . 1305. 8: M · VECILIVS MARCELLVS.

(3) Parte I. p. 81.

ferisco di prenderlo per cognome di POLLAE, spiegando così questa forma non meno, che la parola PLENESTE (con E invece di AE) pel genitivo, dipendente dalla F, interpretando *L. Vecilio, figliuolo di Vibio e di Polla (o Pollia) Abele, e Vecilio, figliuolo di Lucio e di Plenesta*. Che la F preceda così il genitivo del nome della madre non farà gran difficoltà, atteso che VI · F, L. F. è una formola solenne ed abbreviata.- Cosa conosciuta si è, che al nome del padre gli antichi Etruschi aggiunsero quello della madre; costume che prevalse ancora in tempo della dominazione romana, ciò che facilmente rilevasi da numerose iscrizioni latine ritrovate in tombe etrusche. Per le generali, è vero, leggiamo per esempio Q · TREBONIVS · C · F · CAECINA · NATVS (1), C · TITIVS · L · F · MAMILIA · NATVS, A · PAPIRIVS · L · F · ALFIA · NATVS (2); trovo però in altra iscrizione C · VOLCACIVS · C · F · VARVS ANTIGONAE GNATVS (3); sicchè in luogo dell'ablativo anche il genitivo adopravasi, ed eziandio senza tale confronto, stabilito una volta il costume di aggiungere il nome della madre, non sarà difficile d'ammettere, che anche il solo genitivo si sia potuto usare, che allora bisognava congiungere colle parole precedenti per mezzo della particula ET.

Quant'alla donazione attestata dal nostro titolo, poco abbiamo da dire. Numerose sono le iscrizioni, in cui si fa menzione di luogo concesso a qualchedano per sepolcro o senza altre formalità, ovvero per mezzo di emptione o mancipazione. Invece di altri confronti giova riferir qui per la prima maniera una iscrizione forse inedita, copiata dal sig. dott. Braun nel cortile del caffè Ammendola, riveduta da me nel nuovo museo lateranense.

D M
C · CLVTVEIVS FILETION
SECVNDIE · VICTORIE
COIVGI · DVLCISSIMAE
INCONPARABILI · BENE
MERENTI · FECIT · LOCO
CONCESSO AB AVRELIO
AVG · LIBERTO AGAPETO
ET · AB · VLPIA FESTA OPTI
MAE · FEMINAE · ET · AB
AVRELIO · AVG · LIBERTO
HERMETIANO · FILIO
HEORVM · QVORVM BENI
GNITATE ET · PIETATE HEO
RVM ACCEPTA PATRONOS
MIHI ATQVE SIBI

(1) Orelli 4702. da Lanzi, Saggio I, p. 168.
(2) Maff. M. V. p. 367. 7. 8. cf. 10-13.
(3) Orelli 4705. da Vermiglioli lezioni II. p. 40.

Della vendizione e mancipazione basta riferirci agli esempj, che ne ha dati il Fabretti (1). La formola solenne di quest' ultima si è HS·N̄·VNO mancipavit, accepit ecc.; il perchè mi piace riportare altra epigrafe, copiata da mè nel palazzo vescovile d'Ostia, nella quale la medesima cosa viene espressa in guisa differente:

CAVIAE FORTVNATAE
ET CAVIAE FELICVLAE
CONCESSVM · A FISCO
DONATIONIS · CAVSA AP
CAVIO · RESTITVTO · EX · ASSE
ET · LIBERTIS · LIBERTAB · QVA
POSTERISQVE · AEORVM
INF · P · XXIIIIS · IN · A · P · XX

Non meno frequentemente occorrono altri titoli, che fanno menzione di parti di sepolcri concesse sia gratuitamente, sia per vendizione, ovvero per mancipazione (2); e tralasciando tutti quelli, che rapportansi all'acquisto fatto d'un certo numero di olle nei colombaj, ne cito due soltanto, che più degli altri sono confacenti all'iscrizione nostra. In uno de'quali il diritto di una *edicola* si concede a certe persone, d'una a ciascheduna (3), mentre nell'altra un *soleum* ad esse vien dato (4). *Soleum* peraltro ossia *solium* più volte mentovato dagli scrittori (5) in monumenti sepolcrali, corrisponde perfettamente al nostro *lectus*, sicchè invece di *soleum* non dubito che *lectus* possa mettersi, benchè nel sepolcro nostro i letti incavati nelle pareti non possano chiamarsi solia. Quantunque, in fine, non mi sia conosciuta altra epigrafe sepolcrale, nella quale si faccia menzione di letti, ognuno, attesa la natura particolare del sepolcro stesso, facilmente verrà d'accordo, che le varie arche di esso con ogni dritto così possono chiamarsi.

(1) P. 48. 153. segg.

(2) Cf. Fabretti l. c.

(3) PHILEMONI ET HELLADI || AMICISIVS VNIQ. AEDICVL · ET || C · RVFO · ET · APOLLONIO · HELLOPI || COL · MEIS · SING · IVS · SING · AEDIC · ET || TROPIDI · ET . SYNTROPIO CRESCENTI || IVS · SINGVLAR . AEDICVL · ec. Grut. p. 856. 6. Orelli 4357.

(4) LOCVS || CONCESSVS T · AELIO TIMOTHEO PATRI SOLEVM · I · || ITEM · P · ANTONIO ZMARAGDO NVTRITORI SOLEVM · I · || ET · AELIO · POLYCRONIO · SOLEVM · 1. Marini, Arval. 343.

(5) Forcellini. lex. s. v.

A siffatte formole di donazioni ossia concessioni di sepolcri s'aggiungono per le generali certe condizioni per impedire l'abuso, che di esse potrebbe farsi, sicchè ad una sola o ad alcune persone espressamente nominate si permette la sepoltura, con menzione della pena per lo più pecuniaria, la quale deve pagare, se qualcheduno ancor altro, sia corpo ossia ossa, mettesse nel sepolcro in questione, ovvero senza pena minacciata con divieto assoluto (1). Così nell'iscrizione nostra troviamo aggiunta la formola insolita: AMPLIVS NIHIL NE ANTEPONAT. In tale formola non reca difficoltà la doppia negazione *ne nihil*, neppure l'omissione del *quis*, che con riguardo a tante altre iscrizioni deve supplirsi anche qui; c'è piuttosto il significato del verbo *anteponere*, che, attesa la mancanza di confronti, riesce difficile a spiegarsi. Leggiamo peraltro in iscrizione di Ravenna presso Grutero (2):

D M
ANNIA · CRESTINA · ET
C · SEXTILIVS · MARIVS · V · SIBI · P
PETIMVS · NE · QVIS · NOS
INQVIETET · EX · ARCA · NOSTRA
NEQVE · AB · ANTE · ALIAM · PONAT · NEC
COMMVTET etc.

e mi pare indubitabile che lo AB · ANTE · PONERE, cioè *porre avanti*, nel titolo nostro sia espresso col verbo composto: ANTEPONERE. È vero, che nel titolo di Ravenna si tratta di una arca, a cui altra arca proibiscesi di mettere avanti, mentre la natura stessa del sepolcro di Falerj non permette di pensare a tale arnese, stantechè i posti de' cadaveri in esso sono loculi incavati nelle pareti. Contuttociò, stabilita una volta la significazione dell'*anteponere* nel senso di porre avanti a qualche cosa, ed atteso chè non di rado in epigrafi sepolcrali si divieta di mettere sopra un corpo sepolto altro cadavere, (siccome in titolo cristiano presso Grutero (3) abbiamo: *si quis aliud corpus superposuerit*, al quale costume di mettere più cadaveri nella medesima arca anche altro gruteriano si rapporta con: *si quis in hac arca alium posuerit* ecc. (4),

(1) Basta confrontare l'Orelli nel paragrafo intitolato iura deorum Manium.

(2) P. 754. p. 16. Orelli 4396.

(3) P. 903. 6.

(4) P. 382. 2 cf. Muratori p. 1081. 4. *non poterunt inferre in sarcophago, in quo ego quiescam, alium mortuum, neque in monumento alium sarcophagum*. 2037. 1.

essendo più d'una persona nominati, che in essa debbono seppelirsi); così la costruzione stessa del sepolcro ci mostra che col NE ANTEPONAT si proibisce di mettere altro cadavere ne' letti dati a' due Vecilii, tali cadaveri non potendosi mettere fuorchè avanti a quei già deposti in essi. Chè *amplius nihil* si sia detto, benchè si tratti di corpo umano, nessuno vorrà opporre alla mia spiegazione, imperciocchè nelle iscrizioni albane del Marini (1) leggiamo: NE QVIS VELIT AMPLIVS POST ME IN HOC TVMVLO ALIVT INFERRE, dove che di un morto sia quistione, non c'è da dubitare.

I possessori del nostro sepolcro sono, abbiamo detto, i Levii. Da essi adunque si è fatto il divieto di mettere altro corpo ne' letti dati a' Vecilii, di maniera però, che si sono riserbato il diritto anche di abrogarlo, aggiungendosi al NE ANTEPONAT la clausula INVITEIS · L · O · LE-VIEIS · L · F · ET · QVEI · EOS · PARENTARET, dalla quale peraltro fin dal principio del mio ragionamento ho rilevato, che essi sono i proprietarj, a cui spettava il monumento. Corrisponde al negativo INVITEIS ecc. il positivo PERMISSV di altre epigrafi (2). Il ET · QVEI · EOS · PARENTARET prova che il sepolcro è un monumento ereditario, a cui potrebbe applicarsi la rara formola HOC MONVMENTVM HEREDEM SEQVITVR (3). È conosciuta la distinzione di sepolcri famigliari ed ereditarj dai giurisconsulti (4); la maniera, nella quale questa seconda classe si ritenne sempre presso gli eredi, mostra un titolo gruteriano, riportato anche dal Fabretti (5): L · VALERIVS · PAPIA · HVNC · LOCVM · MONV · RELIQVID · L · VAL · HIERONI · HEREDI · SVO · HIERO · L · VALERIO · AMPHIONI · ET DIOGENI · HEREDIBVS · SVIS · || INDE · NOBIS · REL · EST. Gli eredi peraltro avevano l'obbligo di farc le parentazioni a' morti. - Dalla costruzione del titolo intero ed in particolare dal seguente ANTEPONAT rilevasi, che PARENTARET non può essere l'imperfetto del congiuntivo, ma è piuttosto il futuro secondo, ossia esatto, essendo quella forma posta invece di *parentarit*, costume della lingua antica, che ci mostrano la iscrizione della colonna rostrata di Duilio (6) e quelle degli Scipioni (7), dove invece di *exemit*, *cepit*, *ornavit*, *fuit*, *dedit*, leggiamo *exemet*, *cepet*, *ornavet*, *fuet*, *dedet*. *Parentare aliquem* inoltre è una costruzione insolita,

(1) P. 123. Orell. 4362.

(2) P. c. Fabr. I. 224. 285. III. 247. 259. cf. 290.

(3) Fabr. II. 180; cf. Orell. 4397 ed i titoli da lui citati.

(4) Caius Dig. XI. tit. 9. 5.

(5) Grut. p. 999. 2. Fabr. III. XXVII.

(6) Colonna rostrata, presso Orelli. 549.

(7) Orell. 552.

dicendosi sempre *parentare alicui*: è certissima però la lezione appunto in quella riga del titolo, e le presta un qualche confronto un'epigrafe antica, che si legge presso il Kirchmanno (1) de funeribus, nella quale eziandio il passivo di quel verbo vien adoprato ... PATRANOS · CINERES., si dice in essa, EX · HISPANIA · EXPORTATE · COMMVNIQVE · SEPVLCRO . CONDITE · QVO · AVITIS · CINERIBVS · IMMIXTI · SACRO · GAVDEANT · ANNIVERSARIO · PARENTARI.

Poco resta da dire intorno le altre forme di lingua usate nel nostro titolo. L'*ei* invece di *i* lunga è troppo frequente per essere rilevata: copiosi esempj ne porgono le iscrizioni della colonna rostrata, degli Scipioni, il senato consulto de baccanalibus ed altre. - Il costume d'omettere la *s* nelle terminazioni in *us* è conosciuto presso i poeti latini di epoca più antica, e, quantunque ancora adoprato da Cicerone nella traduzione di Arato, nondimeno dallo stesso già giudicato *subrusticum* (2). Raro però d'assai si è l'omissione della *s* in iscrizioni, precipuamente prosaiche. Ne cito Cornelio invece di Cornelios ossia Cornelius dall'epigrafi degli Scipioni, con omnibu, Brenu, Minisiu ed alcuni nomi sopra medaglie, riportati dalle opere dello Spanhemio e Cannegieter nella grammatica latina di Schneider (3). E, ciò che più meraviglia deve recarci, si è che nemmeno quella regola principale si è osservata nel nostro titolo, secondo la quale l'omissione della *s* si restringe ad una consonante seguente, essendo piuttosto la S omessa appunto avanti ad una vocale, od almeno, se forse il segno del numero non deve contarsi, una volta avanti alla vocale, l'altra alla consonante, non potendosi giudicare della terza omissione a cagione della mancanza della lettera seguente.

Tali particolarità se permettonci d'ascrivere una grande antichità al monumento in questione, nuova testimonianza per essa, credo, possa rilevarsi dalla costruzione medesima della tomba, che è fregiata da esso, la quale, siccome già venne esposto ampiamente, è puramente etrusca. Potrebbe opporsi a questo ragionamento, che forse la forma antica si sia conservata fin' a tempi più recenti. Ma la vicinanza di s. Maria di Falerj è ripiena di sepolcri, evidentemente di epoca diversa. C'è in primo luogo un cimetero rassomigliante a que'de'cristiani; una cava alta penetrante nell'interno della montagna, con loculi nelle due pareti similí perfettamente a quelli delle catacombe, ed alzantisi in più piani fino ad altezza considerevole. Altre tombe cavate nella roccia trovansi da ambedue i lati della strada romana che portava all'antica città. Quà e

(1) L. III. c. 13.

(2) Schneider, grammatica latina 1. p. 347. segg.

(3) L. c. p. 351.

là ci sono loculi per daporre le urne cinerarie, ma per lo più veggonvisi camere quadrate con soffitte a volta e con trè letti funebri. L'età di queste si rileva dalla loro situazione accanto alla strada romana, dove anche avanzi di sepolcri laterizj rinvengonsi, ed eziandio di epoca cristiana reca testimonianza un brano d'iscrizione scolpita sulla fronte di una di esse (IN PAC R · XVIII). Non possiamo dubitare perciò, che i sepolcri, uno de quali porta la nostra epigrafe, siano i più antichi, ed, osservato che le altre forme di tombe mostrano, che in epoca romana posteriore non si sia conservata la usata forma etrusca, credo con ogni dritto potere attribuire anche la iscrizione in discorso ad una epoca rimota assai, nella quale l'influenza romana non ancora ebbe oppressi tutti i resti della civilizzazione primitiva, vuol dire, con certezza al tempo della repubblica, e prima che la colonia giunonia ivi si fosse condotta dai triumviri (1). È sotto quest' aspetto, che il titolo, non troppo rilevante per il suo argomento, guadagna assai d'importanza.

G. Henzen.

---

b. *Teatro di Parma.*

LETTERA DEL SIG. CAV. M. LOPEZ AL DOTT. E. BRAUN.

Le parrà forse strano com'io abbia tanto tempo indugiato a dare a codesto Instituto la notizia, ch'ella avrà già udita narrare da altri, della scoperta la quale si è fatta qui di un antico teatro. E molto più le parrà strano, poichè tale scoperta non solo è grandemente importante alla topografia ed alla storia di Parma: essendochè serve a correggere parecchi errori i quali intorno ad esse furono divulgati; ma eziandio alla scienza archeologica pei monumenti figurati e scritti che si sono dissotterrati. Ma le confesso che parecchie malaugurate circostanze ebbi ad incontrare, le quali mio malgrado mi hanno forzato a comparir neghittoso. Senza di esse sarebbe già stampata in questo Bullettino una mia lettera, che intorno a tale argomento io dirigeva ad un sommo archeologo, e la sapientissima risposta di lui. Ond' è che ora solamente mi sento confortato di scrivere a lei, non tanto per riparare a siffatto mio involontario ritardo, quanto per essere in miglior grado di dare, a motivo degli scavi che si sono andati proseguendo, una notizia meno inesatta dello scoperto teatro. Non per questo è mio intendimento di tenerne lungo discorso; mi limiterò ad accennare quanto si

(1) Frontin. de colon. ed Rigalt. p. 95. Colonia Junonia, quae appellatur Faliscos, quae a III viris est assignata.

conosce della pianta di tale edifizio, e a descrivere brevemente le cose di maggior rilievo che fin'ora vi si sono dissotterrate.

Da parecchi anni il Comune di Parma con provvido consiglio và facendo degli scavi lungo la strada, la quale dalla *Piazza grande* conduce a *Porta nuova*, al fine di costruire gallerie sotterranee per collocarvi i tubi principali delle nostre fontane. A tutti quelli che intendono allo studio delle cose patrie porgevano siffatti scavi motivo a sperare qualche fortunata scoperta, la quale diradasse le tenebre in cui siamo sull'antica topografia di questa città. In effetto nel Bullettino di codesto Instituto archeologico dell'anno 1842 ebbi a descrivere alcuni antichi monumenti, i quali furono in essi scavi dissotterrati. Ma eravamo ben lungi dal credere che in un luogo quasi da tutti riputato fuori dal recinto delle mura antiche venissero trovate le ruine di un edifizio di cui ogni memoria si era perduta. Quando nel continuare le mentovate gallerie, sul finire dello scorso luglio, si scoprirono quasi rimpetto alla chiesa di sant'Uldarico alla profondità di circa quattro metri alcuni scaglioni semicircolari, che invitarono ad allargare gli scavi, i quali condotti da buona fortuna mostrarono le rovine dell'antico teatro.

Non le parlerò del procedimento di questi scavi, solo le debbo far noto che il Governo si è sempre mostrato fin da principio impegnatissimo, perchè con amore e diligenza fossero continuati, nonostante le difficoltà e le spese, che s'incontrano per sostenere o per demolire gli edifizj, i quali sul terreno da scavarsi si sono costrutti.

Poco lungi dal torrente Parma, e dalle antiche mura, vi è luogo a credere che sorgesse il nostro teatro, e però in amena e salubre posizione, giusta quanto prescrive Vitruvio. Dal sud-est al nord-ovest era diretto il diametro maggiore del teatro, paralello alla scena, e questa guardava il sud-sud-est.

Dei due semicerchi, dai quali erano racchiuse le gradinate, l'interno aveva circa 23 metri di diametro, e quasi il triplo l'esterno, il quale non è ancor certo se fosse circondato da portici. I gradi, di cui sol quattro rimangono costrutti rozzamente con calce e sassi, e da larghi mattoni coperti, erano alti 38 centimetri e larghi 75. Da questi partono, come raggi, sette muri di eguale struttura, l'asse de' quali è in direzione del centro, larghi poco meno di un metro, l'uno dall'altro distanti sei metri e 70 centimetri, su cui poggiavano le volte che sostener dovevano le gradinate superiori, le quali perciò venivano forse in sei cunei divise. Un largo piano di battuto ai gradi concentrico, e dal semicerchio interno distante 23 metri, sembra accennare un ambulacro nel pianterreno, ed una precinzione nelle gradinate, a'piedi delle quali correva un condotto

formato di sassi ben tagliati e connessi per raccogliere le acque piovane, profondo centimetri 90, largo 58.

L'orchestra era quindi formata dal semicerchio interno, e da un parallelogrammo, i lati minori del quale avevano 6 metri e 20 centimetri di larghezza, ma non è nota ancora la lunghezza de'maggiori, che per altro doveva superare i 23 metri del diametro del semicerchio interno. Il pavimento dell'orchestra era di robusto battuto seminato a larghi tratti di piccole lastre di marmi svariati. Una zona larga poco meno di trè metri composta di ciottoli e di calcestruzzo cingeva attorno attorno il pavimento stesso. Forse era coperto da uno spazioso gradino di pietra, simile a quello che scorgesi nel teatro di Taormina, destinato pei seggi distinti. Dalle quali misure (comecchè alcune rimangano tuttora incerte) si può calcolare quanto ampia fosse l'orchestra di questo teatro, ed arguire perciò, che venisse edificato piuttosto secondo le forme del teatro greco, che del romano, di cui l'orchestra era alquanto più piccola.

La *scena* poi sembra, che fosse larga 52 metri, porgendone indizio un muro in linea retta assai bene costrutto di sassi tagliati. Certo è che, per le cose le quali dirò in appresso, fu riccamente decorata. Il palco, ossia il *proscenio* era senza dubbio di legno, molte traccie essendone scoperte; non aveva che cinque metri e mezzo di profondità, talchè il muro della scena sarebbe quasi tangente del circolo che col raggio dell'orchestra si volesse descrivere, come vediamo praticato in alcuni teatri greci. Più largo del palco per 4 metri e mezzo era il *postscenio* pavimentato di semplice battuto.

Non si conosce per anche con precisione la differenza de'livelli de'piani, nondimeno da alcune misure prese si trae, che il piano del così detto ambulacro è più alto di quello dell'orchestra quasi 2 metri, e questo più basso del pavimento del postscenio di circa un metro e 80 centimetri. Ond'è probabile che tutto l'edifizio s'innalzasse sopra alquanti scaglioni, che per altro non si sono ancora dissotterrati. Ma gli scavi proseguono e speriamo condurli a buon fine.

Descritta così, come per mè si è potuto meglio, e come il consentono le scoperte fatte fin'ora, la pianta di questo teatro, le cui parti sono fra loro, e col tutto, di una corrispondenza mirabile, accennerò una cosa, a parer mio singolare, che presentano queste ruine: cioè la regolarità dell'altezza de'muri rimasti fuori delle fondamenta, i quali sembra che sieno stati demoliti tutti allo stesso livello, talchè vi apparisce piuttosto la mano dell'uomo, che la falce del tempo.

Quantunque da buone speranze fossimo animati nel condurre questi scavi, poichè ben sapevamo come dagli antichi riccamente si

decorassero i loro teatri, pure il solo scavo fatto lungo il muro della parte sinistra della scena fu largo di monumenti. Laonde ne nacque il pensiero che le altre parti di questo teatro fossero state, durante la sua distruzione, mano mano spogliate delle loro decorazioni, e che quelle soltanto della scena, perchè sepolte dalle sue ruine cagionate forse da vandalico ed istantaneo atterramento, non venissero intieramente depredate e disperse. Ma intanto che da una parte eravamo presi da meraviglia per lo gran numero di monumenti che si andavano scoprendo, dall'altra ci doleva l'animo nel vedere in qual modo la barbarie degl'uomini, e fors'anche il fanatismo religioso avevano potuto degradarli ed infrangerli: niun monumento si trovò intiero, niuno a suo posto.

Troppo lungo sarebbe e per avventura stucchevole se qui pigliassi a descrivere partitamente le cose tutte le quali si trassero dal mentovato scavo; difficile poi ad indicarle al posto che potevano da prima avere occupato. Ad un esperto professore della nostra Accademia di belle arti sono già affidati i disegni e le restaurazioni di questo teatro, onde confido che, per gli studj di lui e per le scoperte che rimangono a sperarsi, potrò porgere a miglior tempo una meno imperfetta idea di siffatto edifizio. Per ora mi debbo limitare, come accennai più sopra, a descrivere brevemente quelle cose, che a mè sembrano di maggior rilievo.

Fra le decorazioni architettoniche della scena pregievolissimi sono diversi frammenti di cornice di marmo lavice di Val Policella (lunghi in tutto metri 2 e centimetri 40) appartenenti forse alla trabeazione principale della scena, l'ordine della quale per certo era corintio. Lo stile di questa cornice (alta 72 centimetri) si mostra dei bellissimi tempi dell'architettura romana; le foglie d'ulivo che ne ornano le mensole (lunghe centimetri 26) sono eseguite con molta maestria; nel tutto si vede grande intelligenza di effetto.

Di minore bellezza è un altro frammento di cornice collo sgocciolatojo alquanto sporgente ed ornato, che si sospetta facesse parte anch'esso della scena; la decorazione della quale parrebbe che avesse qualche corpo sporgente, e perciò non s'innalzasse sopra una sola linea retta, indicandolo un lato rientrante che mostrano sì l'una come l'altra di tali cornici.

Pure alla scena spetta forse un capitello di esecuzione alquanto trascurata, ed assai danneggiato, che si potrebbe chiamare composito (alto centimetri 51). È quasi simile a quello della colonna di Menandro presso Milasa pubblicato dal Müller. Maniere diverse or belle ora mediocri lascian poi intravvedere molti frammenti di capitelli corinti, o

compositi di varie dimensioni spettanti a colonne ed a pilastri, il luogo de'quali vano sarebbe di venir qui indagando.

Per la massima parte scanalati sono i molti tronchi di colonne finora scoperti; svariati per altro nelle dimensioni e ne'marmi. Nondimeno vi è luogo a credere che la colonne di maggior diametro (centimetri 65), e di marmo simile a quello delle cornici sopra mentovate, reggessero la trabeazione principale della scena. Le altre di minor diametro (centimetri 38) e di marmi colorati: ciò sono di paonazzetto, di giallo di Siene, di cipollino, avrebbero fiancheggiato, giusta l'opinione di alcuni, le porte della scena stessa. Due di tali colonne, che in onta quasi de'molti pezzi in cui erano cadute le abbiamo riunite, si trovano alte metri 3 e centimetri 24, e leggiermente rastremate. Del resto non m'arrischio dire ove fossero collocate le liscie, di cui due soli tronchi si sono scoperti l'uno di bellissima breccia d'Africa, l'altro di bigio antico aventi di diametro 40 centimetri.

Scarso è il numero delle basi, di forma attica del ricordato marmo di lavice, infinito quello delle minori cornici e delle lastre di marmo: pure fra le prime distinguonsi quelle dello stilobate su cui poggiavano le colonne; delle seconde era forse incrostata tutta la scena.

Ma di un uso per me ancora incerto sono alcuni piccolissimi capitelli ed alquanti pezzi di colonnette corrispondenti. Nondimeno parmi da non rifiutarsi l'opinione di chi li vorrebbe decorazioni di piccole nicchie.

Dagli architettati passando agli scolpiti le accennerò che di squisito artifizio si mostra un braccio destro in bronzo di giovin donna colla mano graziosamente atteggiata. È disegnato con grande purgatezza, quasi nulla trovasi di manierato: il vero primeggia. Può considerarsi uno de' più belli frammenti di antica statuaria, forse greco-romana, e di quelli, i quali è incerto se maggiore sia il piacere che producono nell' animo di chi prende ad osservarli, od il rammarico che per la mancanza dell'intiero vi lasciano.

Bello è un piede coturnato pure di bronzo, appartenente a statua virile, fuso con grande sapere e finezza d'arte. Sotto alla suola rimangono ancora due robusti perni di piombo pe' quali veniva la statua fermamente assodata sulla base.

Si palesa di grandioso stile una maschera tragica di marmo assai danneggiata co' capelli condotti con molto gusto; e di un fare che più al vero si accosta è un'altra maschera pure di marmo coronata di edera e di corimbi.

Un braccio muliebre spezzato e la palma di una mano che stringeva una piccola accerra o profumiere lasciano intravvedere un buono

scalpello; nè spregevoli appajono alcuni piccoli frammenti di altre maschere, di statuatte, a di bassirilievi. Fra questi è singolare una medaglia di marmo del diametro di 37 centimetri, in molte parti spezzata, la quale da un lato rappresenta un Fauno in piedi, presso ad un albero disseccato; esso è vestito della nebride, e stà per votare l'otre che tiene sulle spalle entro un vaso; dall'altro lato rappresenta pura un Fauno, seduto, sostenenta sulla destra coscia una maschera barbata; dinnanzi s' erge un albero similmente disseccato da cui pende una zampogna.

Ma di bella fattura per naturalezza di mosse, per facile piegare de' panni, e per franchezza di esecuzione vengono giudicate due mezze statue muliebri di marmo di Carrara, l'una mancante della parta superiora, dell'inferiore l'altra. Questa ha mozzato le braccia ed innestato il capo, il quale senza dubbio rappresenta il ritratto di un' Augusta. E siccome tale scultura è la sola finora scoperta che ci potrebbe per avventura condurre non lungi dal conoscere il tempo dell'edificazione del nostro teatro (perciò l'ho accennata da ultimo), Ja ne debbo dire sfuggevolmente alcune parole.

Dall'acconciatura de' capelli composta di piccoli ricci sulla fronte, e di due cirri cadenti sul collo; dall'occhio senza pupilla; e fors'anche dal lavoro non sembrerebbe questo ritratto posteriore al primo secolo dell'era volgare. Di fatto non conosco testa di donna acconciata in simigliante maniera dopo Tito, nè dopo Trajano alcun ritratto che non abbia negli occhi indicata la pupilla. I lineamenti farebbero risovvenire quelli dell'Agrippina giuniore del Museo di Napoli pubblicata dal Mongez; se non che, a cagione forse della mancanza del naso l'età ne parrebbe più avanzata. Ma niuno ignora che Agrippina moglie di Claudio rimase vedova presso il suo quarantesimo anno. Il busto su cui questa testa fu innestata è senza dubbio più antico e di tempi migliori alle arti. Sulle spalle veggonsi alcune piccole ciocche di capelli, le quali annunziano che la prima testa era acconciata diversamente, come le pieghe del manto dimostrano che nemmeno essa era velata. Non sarebbe quindi improbabile che i Parmigiani o per mostrarsi a Claudio riconoscenti, (il quale, è opinione d'alcuni, a lievi dati appoggiata, che migliorasse le nostre strade, e conducesse in Parma acque salubri), oppure per seguire il costume da Caligola introdotto, avessero decollata la statua di cui parliamo, e sostituito invece il ritratto della scaltrissima Agrippina. Ora se questo ritratto rappresentasse la moglie di Claudio madre di Nerone (il che non azzarderei affermare se non dopo più maturi studj e confronti), nulla finora si opporrebbe a credere lo scoperto edifizio dell'età di Augusto, anzi secondo il parere di un celebre scrittore ita-

liano, che non ha guari passò di qui, tutto concorrerebbe a confermarlo. Vero è per altro che il capitello sopra accennato lascia scorgere maniere alquanto scorrette, che piuttosto a tempi successivi potrebbero appartenere, pur tuttavia sono assai miglieri de' capitelli del tempio di Milasa nella Caria, che secondo Winckelmann (da niuno finora contraddetto per quanto mi sappia) fu ai tempi d'Augusto innalzato.

Del resto è noto che questo imperatore, il quale tanto premosse il lusso degl'edifizj, richiamando a nuova vita le arti, diede a Parma il titolo di *Colonia giulia augusta*; ed è pur noto quanto privilegiasse le colonie ch'egli dedusse o rinnovò. E come ad Atene tolse molti privilegj, perchè segnì il partito d'Antonio, non potè particolarmente accarezzare Parma, perchè alle armi d'Antonio si oppose? Ad Augusto nume, come si conosce dall'epigrafe di Q. Munazio Absirto, furono qui innalzati monumenti, forse per adulazione, ma fors'anche per riconoscenza. Che se qualche cosa trovasi in questi scavi la quale accenni a' tempi successivi, non potrebb'essere un'aggiunta, od un restauro?

Niente di manco non mi farò a sostenere, che il nostro teatro sia dell'età di Augusto e da lui edificato; ne' giudizj di simil fatta stimo miglior consiglio quello di andar guardingo, anzicchè appoggiarmi a congetture, le quali da scoperte posteriori possono venir rovesciate. E perciò stesso non m'arrischio a proferir parola intorno il tempo del rovinamento di questo edifizio; quantunque da alcuni luoghi della nostra storia si potrebbe trarre che sul finire del IV secolo fosse già stato distrutto. E qui ripeterò anch'io le ben note parole del Bulengero « Si quid secus scriptum a nobis, dictumve est, inscriptum indictumque esto. »

Ma un monumento che è già noto a parecchi dottissimi archeologi, e che ha dato luogo a molti discorsi è la epigrafe che ora le trascrivo

L · MVMMIVS
COS · P · P ·

Fù trovata quasi nell'estremità della parte sinistra della scena, sembra segata o tagliata nella parte superiore rasente le lettere e nel destro lato; nella parte inferiore vedesi un foro rotondo pel qual si direbbe fosse passato un perno; è di pietra tenera di Vicenza della cava di Costoza, rotta in quattro pezzi, ed ha 67 centimetri di altezza, 41 di larghezza, ed 8 di grossezza.

Le confesso che molta meraviglia mi fece il leggere quivi il nome del console del 608 di Roma scritto con lettere di forma elegante ed uguale;

qui in Parma, che faceva parte della Gallia cisalpina ove L. Mummio non ebbe mai impero veruno, e che sotto il consolato di lui appena contava 37 anni di colonia romana; e leggerlo in un'epigrafe trovata fra le ruine di un edifizio da cui traspirano le maniere delle arti nel primo secolo dell'impero. Due congetture nondimeno mi vennero alla mente, l'una suggerendomi che Augusto fece innalzare statue a quegli uomini egregi i quali avevano contribuito all'ingrandimento della patria, mi rendeva probabile che la scoperta epigrafe fosse stata posta sotto una statua quivi eretta in onore dell' Acaico; l'altra ch'essa epigrafe nascondesse un console suffetto, poichè la molta distanza fra le lettere cos e P·P· non mi faceva supporre grande mancamento nell' epigrafe. Ma quando seppi che le sigle P·P· non potevano avere in questo caso altra interpretazione ragionevole fuor quella di *pro praetore*; quando venni assicurato che L. Mummio non fu nè potè essere pro pretore, ed appresi che il titolo di pro-pretore non si usava più in modo assoluto dopo le costituzioni d'Augusto del 727 di Roma sulle provincie, conobbi che le mie congetture erano prive di fondamento. E perciò stesso, nonostante la contraria opinione, vidi rovesciata la statua che a L. Mummio avrebbero innalzata i Parmigiani in riconoscenza della pregievolissima scultura la quale fra le moltissime che depredò a Corinto avrebbe loro mandata in dono, e vidi pure rovesciata la scultura stessa sotto cui sarebbe stato scritto il nome del donatore, la quale del resto non avrebbe per certo sfuggite le rapine e le devastazioni a Parma recate dalle sfrenate milizie di M. Antonio.

Se per male augurate combinazioni non mi fosse stato impedito di stampare la sapientissima scrittura, che le accennai fin da prima, ella avrebbe veduto quale è su tale argomento l'opinione di un sommo archeologo a profonda dottrina appoggiata. Forse altri di me più fortunato lo potrà fare; per ora (abborrendo vestirmi delle gemme altrui) mi è concesso appena di aggiungere, che si reputa la nostra epigrafe mancante di una linea superiore e di tanta parte (e forse più) nel destro lato quanto or ne rimane, e che non può appartenere a un console, ma bensì ad un *prefetto dei fabbri del console*, e ad un *primipilo.*

Nondimeno un altro dottissimo archeologo preferirebbe di spiegare le sigle P · P · per *praetor peregrinus* o *peregrinorum* (v. Avellino Epigr. di Eprio Marcello. Marini Arval. pag. 546); ovvero per *pro praetor provinc* ... (v. Cardinali Diplom. pag. 115 ; cf. p. 90). Non gli parrebbe poi cosa contraria agl'istituti di Roma, che in sul principio dell'impero, il nostro L. Mummio fosse *consul suffectus*, e che in primo reggesse una provincia cesarea col titolo di *pro praetore*.

Sarebbe poi avviso di un altro non men dotto archeologo che la nostra lapida sostenesse la statua di L. Mummio posta in questo teatro a spese del pubblico, ma desidererebbe che venisse ricercato qual motivo possa avere avuto la città di Parma per erigere una statua all'Acaico tanto tempo dopo il consolato di lui. Non le ho voluto tacere queste altre sentenze, perchè dal contrasto delle opinioni emerge spesse volte il vero.

Altri frammenti ma assai meschini di epigrafi si sono scoperti, scritti tutti con lettere di assai bella forma. Il più importante mostra questi caratteri . . . NTIF · CO . . . e ne lascia perciò col vivo desiderio, che il rimanente si dissotterri.

Comuni, mal conservate e di bronzo, sono le poche medaglie trovate in questi scavi; esse appartengono ad Adriano, Marc' Aurelio, Commodo, Alessandro Severo, Gordiano Pio, Claudio Gotico, Massenzio, Costanzo.

Quì dovrei por termine alla presente lettera chiedendole scusa per la povertà con cui è vestita, ma non so tenermi dal comunicarle un'osservazione fatta sulla qualità del terreno da cui sono coperte queste ruine. Da quattro strati diversi esso è composto: nel primo (alto circa 67 centimetri) si riconoscono varie sovrapposizioni di strade praticate dopo che questa parte di città venne ripopolata, cioè probabilmente dopo il X secolo, trovandosi memoria (al dir dell'Affò) della chiesa e del monistero di s. Uldarico fin dal secolo XI; il secondo (alto un metro e 13 centimetri) è tutto di sabbia quivi senza dubbio ammassata da straripamenti del vicino torrente Parma; il terzo (alto circa 75 centimetri) si mostra formato da una terra nerastra, la quale sembra tratta da spurghi di condotti, di cloache, di strade, e portata forse per appianare le irregolarità delle ruine stesse, le quali rimangono sepolte dall'ultimo strato (alto in alcuni punti un metro e centimetri 30) prodotto dai calcinacci e dai frantumi dello smantellato edifizio. Dalla quale osservazione si potrebbe per avventura ricavare la successione delle svariate vicende, che, taciute dalla storia, quasi si accumularono su questo teatro.

Non posso poi passare sotto silenzio, che da un nostro studioso giovine si son quì pubblicati in un giornale intitolato il *Facchino* alcuni articoli concernenti le scoperte avanti discorse, i quali, se amasse leggerli, le spedirò ad un suo cenno: avranno sempre il merito di essere stati i primi a divulgarle.

Parma, 28 ottobre 1844.

Pubblicato li 9 decembre 1844.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XII. di Decembre 1844.

Adunanze. - Scavi di Modena e di Reggio.
Opera del sig. Riccio - Indice.

I. ADUNANZE.

Adunanza solenne pel natale di Winckelmann
13. *decembre* 1844.

Il Natale di Winckelmann, giusta nostra costumanza, fù solennizzato anche in questo anno con particolare adunanza; con che si aperse l'ordinario corso delle nostre settimanali tornate dopo le trascorse ferie autunnali.

Il sig. Comm. *Kestner* Vice-presidente dell'Instituto fece, innanzi tutto, breve prolusione d'apertura, e quindi il sig. dott. *Braun* recitò un suo articolo sui progressi dell'archeologia, annesso un commentario intorno il celebre bassorilievo, una volta del palazzo Colonna, rappresentante la apoteosi di Omero. In argomento del suo stesso discorso presentava agli adunati un magnifico album contenente i monumenti della Villa ludovisi, per cortesa condiscendenza dell'attuale sig. Principe di Piombino concessi a disegnare al suddetto sig. Braun per mano dell'esimio pittore sig. Riepenhausen. In appresso il sig. dott. *Stephani* lesse altra breve memoria intorno un vaso italo-greco, proveniente da Lentini, la di cui rappresentazione spiegava per *Ercole ed Auge.* I quali due discorsi saranno pubblicati l'uno nel Bullettino, l'altro negli Annali del nostro Instituto.

II. SCAVI.

Scavi di Modena e di Reggio.

Nel luglio dello scorso anno 1843, scavando un pozzo entro l'area della casa del sig. Sebastiano Menarini, posta in Canal grande, alla profondità di sette braccia e mezzo, si scoprirono i seguenti pezzi di antichi edifizj, accumulati in disordine, o per rovina o per impeto d'innondazione. I,° un pezzo di selce lavorato, lungo quasi 12 palmi, largo 1 1/2 e grosso quasi altrettanti, che in una delle maggiori sue superficie ha incavato un canale semicilindrico largo quasi un palmo. II,° altro pezzo simile al precedente. III,° un pezzo di selce di forma quasi quadrata, lungo e largo 4 palmi e della stessa grossezza che i due precedenti, che a lui si univano, continuando in questo i due canali, che nell'angolo si dilatano in una vaschetta che ha forma di un come quadrante di cerchio. Questi trè grossi pezzi insieme congiunti formar dovettero la quarta parte incirca di un canale che ricorresse attorno all'area ipetra di un peristilio, affin di raccogliere le acque piovane, che poi servissero ad inaffiare il giardino, solito farsi nel mezzo dal peristilio medesimo (cf. Avellino, Casa pompejana con capit. figur. Tav. I, pag. 28; Casa pomp. con dischi marm. pag. 26). IV,° pezzo di marmo delle cave del Lago maggiore, lungo palmi 4 e largo 2, con incavo circolare da un lato, che pare imposta di un cardine, e con altro incavo largo forse un'oncia che si protende pel lungo, il quale sembra fatto per inserirvi l'estremità inferiore di un tavolato o di una delle due valve della porta di una casa o bottega (v. Avellino, Casa pomp. con dischi. p. 5; cf. Müller, Handb. §. 281, 6). V,° alcune tavolette esagone di marmo bianco, con altre di marmo nero, larghe circa un palmo, che fecero parte di un lastricato *sectile*, della maniera detta *favi* da Vitruvio (VII. 1). VI,° alcuni frammenti di sottili lastre di marmo greco, che pare servissero per incrostatura di parete o per lastrico di pavimento: e notevole mi parve uno di tali frammenti, che nella superficie sua liscia è striato a scanalature larghe circa un dito, e distanti altrettanto l'una dall'altra; le quali scanalature furono poscia riempite di uno stucco di colore scuretto, che

fa un bel contrasto con la bianchezza del marmo. Appartenne forse ad un pavimento, che dir potrebbesi *striatum*, *virgatum*, *virgulatum*, ῥαβδωτόν. Il pavimento *scalpturatum* di Giove capitolino (Plin. XXXVI, 61) forse era per simile modo ricoperto di stucco o smalto che ne rendesse piana e levigata la superficie.

Nel gennajo del corrente anno 1844, scavandosi altro pozzo di retro al teatro nuovo, alla profondità di braccia 8 1/2, si scoperse un pavimento a musaico rozzo, consistente di *tessellae* di marmo bianco poco regolari; e sotto esso, un braccio e mezzo più giuso, si trovò una moneta di Antonino Pio di secondo bronzo, una pallottola di vetro del diametro di un pollice all'incirca, ed un orciuolo fittile, alto poco più di un palmo, di forma assai bella e svelta e di terra molto fina e leggiera, con vernice di colore rossiccio. La pallottola di vetro, non essendo traforata, e serbando indizio di attaccatura rotta in un sito, sembra avere servito per ornare la sommità di un grosso ago crinale. Il vaso è interessante, accertandone esso come le figuline di Modena, cotanto lodate da Plinio, mantenevansi in qualche onore anche a' tempi degli Antonini. Ora accenneremo altri oggetti antichi trovati in diversi luoghi dell'agro modenese.

Castelvetro. Oltre le due testine o maschere di smalto, una virile ed altra femminile, trovate in un sepolcro etrusco con cista e specchio mistico (v. Bullett. 1841, p. 76), altra ne vidi poscia, ivi stesso trovata, che mostra come tutte e trè pendevano, sospese ad un monile, in sul petto, e non già dalle orecchie di quella matrona etrusca (cf. Mon. ined. I, 56, A. Annali T. V, p. 192). Questa è in ogni sua parte analoga a quelle, ma differisce in ciò che sembra avere un misto di maschile e di femminile, onde potrebbe dirsi ἀνδρόγυνος. Nelle forme è simile alla virile, ma ne differisce in ciò, che ha la carnagione bianca e non gialla, ed ha i capelli arricciati come la femminile. Anch'essa ha cinque caruncule, due al dissotto delle orecchie, due al dissopra, ed una in mezzo alla fronte; ma queste, invece di essere bianche, sono giallognole, come giallognole sono pure le labbra. Il mento è aguzzo e verdognolo come nella virile. Se la virile e la femminile spettano a Bacco e Proserpina, come congetturai, questa terza potrebbe simboleggiare le due deità riunite in una, conforme alla vetusta misteriosa teologia orientale, che in Bacco riconosceva uniti insieme ambo i sessi (v. Vi-

sconti, M. PC. T. VII, Tav. II; cf. Micali, Storia T. III, p. 168, Tav. 102, J). Cotali immagini simboliche ieratiche erano proprie degli amuleti, quali appunto sembrano le nostre trè testine.

Collegarola, a 3 miglia da Modena. Nello scavare, per fare una fornace, trovaronsi trè cerchi di bronzo, formati di un filone ripiegato in sè stesso, per modo che possano aprirsi a piacimento. I due minori, fra loro eguali, si aggiustano alla grossezza di un braccio, ed il maggiore a quella di un collo umano; onde pare che servissero da monile e braccialetti. Il maggiore, che supposi monile, s'ingrossa nelle due estremità che vanno ad unirsi e che sono ornate di qualche segno incerto a graffitto. Ivi trovossi anche una lucerna fittile di forma semplice ed ordinaria, col nome della figulina COMUNIS in lettere rilevate di forma assai bella. La scritta COMUNIS, che ricorre sì di frequente, parmi indicare officina o predio di ragione del publico, o sia del comune.

Corbo, a 6 miglia da Modena. In un podere del signor Manzini, livellando il terreno, insieme con diverse monete d'imperatori romani, da Augusto fino a Costanzo II, si trovò una bella testina di bronzo di una figura femminile coi capelli raccolti in sul vertice a modo di tutulo, su cui posa un calato investito da foglie di acanto che formano come un calice. Al di sotto termina senza collo, ed ha ivi un foro che serviva probabilmente ad inserirla sopra altro pezzo di bronzo per servire di ornato (cf. Bronzi di Ercolano. T. II, Tav. 63-64). Le forme del volto sono assai belle e finite; la pupilla degli occhi vedesi indicata con cerchietto d'incavo.

Ganaceto, a 4 miglia da Modena. Entro un sepolcro, consistente de'soliti tegoloni formanti come una cassa, insieme con uno scheletro umano, trovaronsi un vittoriato colla semplice scritta ROMA, quattro assi onciali, un ferro da lancia tutto ossidato, lungo oltre un palmo, alcune anelline di bronzo, frammenti di vasi di terra nera non cotta, ed una delle così dette *fusaiuole*, o sia pallottola di terra nera di forma stiacciata, con traforo, più largo da una parte e meno dall'altra. Le indicate monete rendono assai probabile che il sepolcro spetti alla seconda metà del secolo sesto di Roma, e che contenesse le ossa di uno de'primi coloni romani che vennero ad abitare le nostre pianure. La pallòttola trasforata, sendo assai grande e sola, pare servisse come di borchia

sopra l'allacciatura della clamide in sull'omero destro. Le anella, consistenti di un filo grosso di bronzo ripiegato in sè stesso, senza saldarne l'unione delle due estremità, probabilmente formavano una delle catenelle, solite darsi per decorazione alle milizie romane, conforme al detto di Livio (XXXIX, 31): *Quintius suos equites* CATELLIS *et fibulis donavit*. Le anellette, colle quali formavansi le loriche romane ἁλυσιδωτοὶ (Polyb. VI, 21, al 23), pare fossero assai minori di quelle del nostro sepolcro, come raccolgo dal riscontro di esse con frammenti di cotale lorica esistenti nel R. Museo estense, e provenienti da un sepolcro scopertosi negli Abruzzi.

Levizzano, a 12 miglia da Modena. Da questo paese mio nativo ebbi un piccolo frammento antico di bronzo, che rappresenta un corno di *scarabeo lucano*, volgarmente detto *cervo volante*. Nella parte della frattura esso è fornito di uno spirale elastico: onde si pare, che facesse parte di una antica fibula, al cui ago si sarà data cotal forma per avere così un amuleto, sapendosi da Plinio (XI, 34. XXX, 47); che appunto le corna dello scarabeo lucano = *infantium etiam remediis ex cervice suspenduntur, et adalligata his amuleti naturam obtinent*.

Magreta, a 7 miglia da Modena. In un podere del seminario vescovile si è scoperto un piccolo tratto di terreno cimiteriale antico, volgarmente detto marna; e in mezzo ad esso; 1°, due grossi massi di tufo bianco, in uno de'quali sono scolpiti due fiori co'gambi lor decussati, cioè una rosa aperta ed una come foglia dell'erba *sagitta*; 2°, un frammento di marmo che rappresenta un tronco d'albero e mostra aver fatto parte del fulcro di una statua marmorea; 3°, porzione del fondo o coperchio piano circolare di un vaso di terra mista con selce triturata. Attorno a questo frammento ricorrono due orli concentrici assai rilevati, che formano un canaletto ad incastro circolare; entro cui dovea essere inserita l'estremità del corpo del vaso, che pare perciò avere avuto forma cilindrica (v: Bullett. 1839. p. 158). Dal frammento, che solo ci rimane, vedesi che il vaso dovea avere due palmi di diametro. Ivi presso erano gli antichi *Campi Macri*.

Montale, a 6 miglia da Modena. In un predio de' signori Rossi si scopersero frammenti di mattoni antichi, fra' quali erano due monete di bronzo imperiali, una di Caracalla e l'altra di Gordiano Pio, ed una lucerna fittile, di bella creta rossa, avente nel fondo il nome del figulo

APRIO, con O sott' esso. Notevole mi parve la particolarità delle trè lettere APR aventi ciascuna un punto entro il loro spazio chiuso.

Soliera, ad 8 miglia da Modena. In un predio del sig. Alessandro Soli-Muratori si è scoperto un piccolo cippo sepolcrale di forma prismatica, avente nella maggiore delle trè facce la seguente epigrafe:

: VASSELLIUS
M · L · PILOCR
ATES

Esso è di tufo bianco, alto un palmo, e largo quasi altrettanto. La forma prismatica si osserva in altri nostri cippi sepolcrali (v. Marmi Moden. p. 243); e la scrittura PILOCRATES, colla soppressione dell' H, ha tanti esempj (v. Cardinali, Diplomi milit. p. 121 ecc.), che pare doversi ripetere da pronuncia volgare arcaica, che in Roma durò fino a' tempi di Cicerone (in Orat. 48) e nelle città secondarie dovette mantenersi assai più lungamente.

In sui confini dell'agro mantovano verso il Mirandolese, in un predio della sig. Marchesa Gallioni, si scoperse una doppia arca sepolcrale composta de'soliti grandi embrici, lunga quanto sarebbero due poste in linea retta, entro la quale dicesi essersi trovati due scheletri posti co' piedi rivolti in contraria parte e colle teste accostate l'una all'altra, ma separate però da un vaso fittile frapposto ad esse. La lodata sig. Marchesa fece dono al nostro Museo di un frammento di cotali embrici, che mostra essere stato grande oltre l'ordinario, e che porta la marca del padrone della figulina in grandi lettere di rilievo, allungate alquanto e fitte, entro uno spazio rettangolare depresso, che leggonsi C · CESTI . SATV (colle trè ultime lettere legate in monogramma), probabilmente SATVR*nini*, avendosi memoria di lucerne antiche trovate in Modena col nome SATURNINUS intiero.

Reggio. Nello scorso giugno 1844, scavandosi il suolo per rinnovare il pavimento della insigne basilica di s. Prospero maggiore, nella navata di mezzo verso la porta, alla profondità di trè braccia, si scoperse un musaico rappresentante i segni del zodiaco, le figure de'mesi e delle stagioni dell'anno, e lo stemma de' signori Taccoli, due de' quali ivi nominati, cioè Achille ed Oliviero, mostrano che quel pavimento spetta

al secolo XII dell' era nostra. Trè braccia al di sotto di questo si è scoperto altro pavimento, consistente di *tessellae* di marmo bianco, senza altro ornato che di linee di marmo nero che chiudono spazio rettangolare. L'inferiore è di struttura assai migliore, che non quello di sopra, onde pare senza meno de' tempi dell' impero di Roma. Nel centro del zodiaco, rappresentato nel musaico superiore, fu posteriormente incastrata una lapida di marmo che ora è rotta in più pezzi, in cui leggesi chiaramente

D · CAVLIVS · D · L · MIT ⁝·⁝ RI
DATES . . . .

con altre lettere incerte e non seguite. Questa epigrafe romana fu pubblicata, ma inesattamente dal Muratori (p, 1654, 1) che l'ebbe dalle schede farnesi. Trovasi anche nella raccolta mss. del Ferrarini, e nelle croniche reggiane dell'Azzari, ma sempre coll'omissione delle lettere D· L· E quì ne giovi riportare più corretti e interi altri marmi romani di Reggio, che potei riscontrare per cortesia del coltissimo sig. Professore Jacopo Bongiovanni. Nel chiostro di s. Pietro vedesi incastrata nel muro una lapida ornata di doppia cornice, con vaghissimo fogliame, in parte forse ideale, entro cui leggesi la seguente epigrafe:

C · DECIMIO · C · L · PHILARGYRO · PATRI
DECIMIAE · C · L · SVRISCAE · MATRI
C · DECIMIO · C· F · BASSO·FRATRI · APOL
C . DECIMIVS . C . L · PHILARGYRIO·SIBI · ET
SVIS · V · P (il P pare moderno)

La diede già il Grutero (p. 972,5); ma non ci disse dell'ornato suddetto, e della notevole grandezza della lapida alta palmi 3½ e larga 10½. Dal manoscritto del Ferrarini si raccoglie inoltre, che nel secolo XV esisteva *in Abbatia Sancti Prosperi prope turrim in sepulcro vetustissimo, in quo est hoc epitaphium bis insculptum, in fronte et retro.* È curioso il vedere come C. Decimio *Philargyrio* dicesi C·L· mentre suo fratello Basso è detto C.F.; poichè mostra che egli nacque prima che il padre suo *Philargyrus* acquistasse la libertà;

onde va bene che si avesse il nome stesso servile del padre, ma in diminutivo, quale si è *Philargyrio* rispetto a *Philargyrus*. L'altro figliuolo di *Philargyrus* dicendosi C · F · mostrasi nato dopo che al padre fu concessa la libertà; e va bene che assuma cognome latino, *Bassus*. Egli benchè secondogenito, ne' dritti civili consideravasi qual primogenito, come primo nato da uomo libero; onde assume il prenome Caius del padre, conforme alla legge, sì bene illustrata dal ch. Borghesi (Giornale Arcadico T.XLI, p. 107): *Ut filiorum tantummodo natu maximus PATRIS PRAENOMINE uteretur.*

Nella villa di s. Maurizio, fuor di Reggio, al muro esterno del casino da'signori conti Malaguzzi (detto dell'Ariosto, dal nome del celebre poeta che vi nacque e v'ebbe soggiorno) veggonsi addossati alcuni marmi antichi, fra' quali mi parve notevole I° quello di

QVINTAE · NONIAE
RVFAE · ET
NONIAE · Q · F · QVINCTVLAE

che è una base o tavola di pietra tufacea disadorna, larga palmi 5 ½, alta 4, con grandi e bellissime lettere, che non si disdirebbero al secolo di Augusto (cf. Grut. p. 882,5). II°. Un cippo di granito del Lago maggiore, alto palmi 5, largo 2, con la scritta

SEPTIMIVS
Ͻ · L · NICEPOR
SEPTIMIAE
SP · F · QVINT ⁝ ⁝

ove si vuol notare la scrittura NICEPOR (cf. Grut. p. 954,5), analoga al precedente PILOCRATES. III°. Una edicola sepolcrale di marmo, tutta di un pezzo, alta palmi 11 e larga 4, edita dal Muratori (p. 970,3) ma troppo inesattamente. Essa consiste di un basamento ornato di cornice, alto trè palmi, che sostiene due colonne scanalate, con capitello corintio, che sorreggono una trabeazione sormontata da un frontone. Di mezzo alle due colonne stansi due figure togate in atto di darsi le destre per congedarsi, una virile con volume nella s. ed altra femminile

con frutto o *mustaceo* pure nella s. Nel frontoncino sono due grifi accosciati e in atto di starsi a guardia di un vaso posto di mezzo ad essi. In sugli acroterj veggonsi due leoni in riposo, aventi ciascuno una testa d'ariete sotto le zampe. Nell'architrave è incisa la seguente epigrafe:

SIBI · PETTIA · GE · ET
C · PETTIO · C · L · PYLADI · PATRO
C · CLODIO · C · ANTIOCHO · MARM

e segue continuando nella cornice e nello spazzo del basamento:

ET · PETTIAE · Ↄ · L . SPERATAE
IN FRO · P · XII
ET · PEIAE · Ↄ · L . SICAE
IN · AGR · P · XV

Nel mezzo del basamento sono cinque ordegni da *marmorarius*, relativi all'arte di C. Clodio Antioco: ciò sono l'archipenzolo, il piombo, la squadra e due martelli, o sia in voci latine e greche, *libella*, *perpendiculum*, *norma*, *malleus et malleolus*, διαβήτης, κάθετος, γνώμων, σφύρα καὶ σφύριον (cf. Schneider Lex. Gr. v. Στάθμη, et Pollux VII, 125; X, 147). Notevole mi parve la riunione de' trè primi ordegni, disposti in linea l'un dietro l'altro, poichè confrontano a meraviglia con quelle parole di Plinio (XXXVI.51): *Structuram* (*parietis*) *ad NORMAM et LIBELLAM fieri, et ad PERPENDICULUM respondere oportet.* La figura del *perpendiculum* nel disegno datone dal Muratori (p. 970, 3, *ex Azzario*) è inesattissima. Nel marmo originale il piombino ha forma di cono riverso, o piuttosto di mezzo uovo colla punta volta all'ingiù; e pare fornito al dissopra di un'anelletto per inserirvi il filo o funicella da cui pende sospeso. La funicella stessa va assottigliandosi nella parte inferiore, e nella superiore è fornita di un ordegno a guisa di chiodo ribadito o di caviglia, che pare che servisse per avvolgergliela attorno, e per più comodamente accostare il piombino alla parete, colonna od altra cosa, per esplorarne la situazione perpendicolare. La forma puntata del piombino dà risultato più certo e preciso; e si osserva anche nel piombino di un archipenzolo delineato in un marmo del Museo veronese (Maffei p. 117, 3). Nel resto il Muratori rimutò

d'arbitrio il cognome GE di Pittia in C · L ·, e nella penultima linea pose PETTIAE. Il marmo ha PEIAE, forse per ristrettezza di spazio, che mancò all'incisore, che forse volea inchiudere il T nell'E facendone un manogramma. Notevole si è pure la particolarità del punto posto dopo GE, che ha forma di una come *triquetra Argiva* (cf. Eckhel, N. Vet. p. 76-79), forse come segno salutare.

C. CAVEDONI.

III. LETTERATURA.

Postilla all'annunzio dell'opera del ch. signor Riccio (v. addietro p. 21-29).

Nella descrizione dell'asse di L. Silla (p. 24, n. 7.) è corso errore di stampa, per mancanza di caratteri esprimenti la forma arcaica dell'L iniziale del prenome Lucius, e del nesso delle due lettere VL legate insieme nel cognome SVLA. L'epigrafe intera è V. ŜV_A. IMP; ove è notevole il semplice L, invece del doppio, solito usarsi allora in Roma: e mostra che la moneta fosse impressa in qualche colonia o municipio della Campania e della Magna Grecia. - A pag. 28 n. 22 ho supposto moneta romana quel semisse con l'epigrafe CN. TE. V e con tipo insolito nel diritto, credendo esatto il disegno del ch. Riccio, che ha ROMA sotto la mezza nave (Tav. XVI, n. 21): ma l'egregio signor Barone d'Ailly, passando per Modena ed onorandomi di sua visita e sospirata conoscenza, mi avvertì, che quello non è altrimenti un semisse di famiglia romana; ma bensì di Pesto. E trovo di fatti, che simile semisse con tipi pestani, e col nome della città ΠÆS sotto la mezza nave, trovasi indicato da più numografi (v. Mion. Suppl. T. I, p. 314, n. 789. Magnan, Lucan. Num. Tab. 26, n. VI. Carelli, Descript. p. 85. n. 107). Nel ritto del denaro di Cetego (p. 22, n. 4) non è già un asterisco, ma sibbene la X; nota consueta del denaro, tagliata da lineetta trasversa ed il vaso delle monete di Fostlo (p. 27, n. 18) dee dirsi *sinus* anzi che *muletra*:

Le sigle L . P . D . A . P in asse semionciale e suoi spezzati (Riccio p. 173. tav. 37) furono dal ch. Borghesi interpretate *Lucius Plautius Decianus Aedilis Plebis* Decade VIII, osserv. 3). Egli per altro pro-

pose quella sua congettura con qualche dubbiezza, onde siami lecito di proporre altra spiegazione *Lege Papiria Diminutum Assisis Pondus*. Analoghe sono le sigle E. L. P. nei sesterzi di L. Pisone Frugi e di D. Silano, che il lodato ch. Borghesi interpretò E *Lege papiria* (v. la mia Appendice p. 141. Non credo che si trovi altro esempio di un Edile della Plebe non associato col suo compagno, come Fannio con Critonio, e che imprimesse sole monete di bronzo, l'asse cioè con tutti o quasi tutti i suoi spezzati. Per lo contrario non mancano esempj di monete consolari prive de' nomi de' magistrati. L'asse con gli spezzati suoi suole dare argomento di moneta impressa dai magistrati ordinarj, o sia da'triumviri, che nel caso nostro avrebbero omesso i loro nomi per dare luogo ad un indizio della diminuzione del peso della moneta fattasi tutt'ad un tratto per la legge papiria: indizio che tornava opportuno, e quasi direi necessario, nelle monete che prime comparvero dopo quella legge, ridotte ad una metà del peso primiero, o sia fatte semionciali. E semionciali di fatti sono gli assi aventi le sigle L. P. D. A. P; e parimenti gli spezzati di essi riferisconsi all'asse semionciale, come, oltre il ch. Borghesi, ne avverte il ch. Riccio nella seconda edizione della sua opera, ed il ch. Capranesi in lettera a mè diretta addì 27 dello scorso gennaio. A'tempi della promulgazione della legge papiria forse spettà anche l'asse semionciale con figura astata stante sopra la mezza nave, e senz'altra epigrafe che EX. S. C (*Riccio Famil. Iulia*).

C. Cavedoni.

INDICE.

I. SCAVI E TOPOGRAFIA.

II. MONUMENTI.

III. LETTERATURA.

dissertation archéologique sur un miroir étrusque. Liège. 1842. 8. (*E. Braun*), p. 39. — P. Secchi, Opuscolo intorno epigrafe sepolcrale antichissima scoperta nel 1843 a Corfù (*E Braun*), p. 94-95.—Steub, Ricerche intorno gli aborigeni della Rezia (*E Braun*), p. 109-110.—Ulrichs, opuscolo intorno il collocamento e le rispettive denominazioni dei porti antichi d'Atene. (*G. Henzen*), p. 76. 80-89. — Vermiglioli, dissertaz. intorno due orecchini d'oro tratti da un cinerario etrusco che facea parte d'un ipogeo scoperto nel 1843. (*G. Henzen*), p. 93. — de Witte, sur une amphore de Nola représentant Pénélope. Paris 1843. 8. (*E. Braun*), p. 39. — Le géant Ascus, 1844. (*G. Henzen*), p. 99.

IV. ADUNANZE SOLENNI ED AVVISI DELLA DIREZIONE.

Discorso del dott. Giovanni Horkel, letto nell'adunanza solenne del Natale di Winckelmann, 9. Decembre 1843. p. 1-12. — Dissertazione letta dal dott. Braun nella ricorrenza del 21. Aprile sul natale di Roma p. 102-110. — Discorso di esso Braun pel 9. Decembre 1844. Vedi appendice pag. 195.

Avviso della pubblicazione del primo fascicolo de'monumenti ed Annali 1843. p. 128; della pubblicazione del secondo fascicolo de'monumenti ed Annali 1843. p. 159-160.

Pubblicato li 30 *decembre* 1844.

NIHIL OBSTAT

J. Melchiorri Cens. Philol. Deput.

IMPRIMATUR

Fr. D. Buttaoni O. P. M. S. P. A.

IMPRIMATUR

J. Canali Archiep. Coloss. Vicesg.

SUPPLIMENTO AL BULLETTINO DI DICEMBRE 1844.

DISCORSO DEL SIG. DOTT. BRAUN

LETTO IN ADUNANZA RICORRENDO L'ANNIVERSARIO DEL NATALE DI WINCKELMANN 1844.

Il natale di Winckelmann, a cui questa solenne adunanza è dedicata, ci chiama, giusta la costumanza dell'Instituto, a riprendere i nostri soliti lavori, e a dare uno sguardo sugli avvantaggiamenti che la scienza delle cose antiche ha ottenuto nell'anno antecesso. E per principio, ci gode l'animo di poter dire che ci troviamo perfettamente sdebitati di tutte le pubblicazioni di cui ci stringe obbligo verso i nostri socj. Mercè le assidue cure e concordi dei colleghi delle due Sezioni francese e romana, tanto i Monumenti quanto gli Annali del passato anno si trovano già dati al pubblico, e dell'anno corrente ebbero succedanea edizione i bullettini d'ogni mese senza mai soffrir ritardo. Tale e tanta fu la copia d'importantissimi ed urgenti materiali, che non potemmo collocare nello spazio delle usuali pubblicazioni l'esuberante indice del trascorso decennio, sebbene abbiamo sorpassato già di molto la prescritta misura verso i nostri asssociati. Anzi la necessità ci costringe di formarne una pubblicazione a parte, essendo questo assai fatigato e difficile lavoro riuscito tanto voluminoso, che domanda quasi il numero di fogli di stampa necessarj ad un fascicolo solo degli Annali.

Questo registro di monumentali fatti, meglio di qualunque altra prova, reca testimonianza dell'attività del nostro Instituto e potremo lasciare tranquillamente giudicar altri del merito intrinseco di tali lavori e della utilità reale di cui sono all'archeologico sapere.

Infatti è immenso e quasi incredibile il numero delle scoperte che giornalmente arricchiscono i nostri fasti, e sogliono succedersi con tale affluenza, che manco il nostro Instituto, coll'ajuto di copiosi corrispondenti, può bastare a tener registro di tutti i fatti che sopra ogni punto del classico suolo si avverano assiduamente. Ancorchè l'Instituto abbia dovuto cedere una delle più doviziose provincie ai suoi colleghi, che hanno creato apposito giornale per le cose che riguardano il Regno delle due Sicilie, nondimeno neppure le scoperte che succedono, quasi dica, sotto i suoi occhi possono considerarsi come novelle testimonianze stabilite formalmente per via di scientifici annuncj, parte per la loro frequenza, parte pel modo clandestino e geloso con cui si vanno facendo, parte anche per mancanza di zelanti corrispondenti, ne' luoghi ove avvengono. Che io non esageri in biasimo delle stesse cose nostre, ce l'ha mostrato l'ultima opera del cav. Micali, il quale, ancora tra i viventi, avea trovato opportunità di pubblicare un ricco atlante, che sebbene contenga molte cose dall'Instituto nostro già anticipatamente date in luce, reca pur troppo nello stesso tempo una serie ben considerevole di fatti a noi quasi del tutto ignoti. Non per questo abbiamo di che tenerci in difetto; che anzi reputo essere questa soprabbondanza di nuovi materiali fortunato presagio d'un avvenire più bello per la nostra scienza. Una raccolta così cospicua di nuovo corredo non potrà far a meno di esercitare una reazione assai utile sull'archeologia stessa, la quale prima e dopo Winckelmann ha fatto per-

dite immense per colpa d'ignoranza e trascuraggine dei suoi falsi seguaci. Se noi consideriamo che del gran novero di monumenti, onde son colmi i musei di Roma, si richiamano le singole scoperte a circostanze or più or meno importanti per sè medesime, e in pari tempo s'ignora ordinariamente fino la loro provenienza, dovremo confessare che pur troppo si è mostrato indegno di cotanti tesori il secolo a cui cadde in sorte di veder risorgere dalla gleba sì magnifici trovati. Ciò mostra pertanto come sia grande il merito di quei che s'ingegnano di adempiere a tanto difetto: e con questa riflessione sola abbiamo accennato il più bell' elogio che possa pronunciarsi sulla tomba dell'autore indefesso dell' *Italia avanti il dominio de' Romani.*

Se questo peraltro accade trattandosi di avvenimenti succeduti in territorj a noi tanto vicini, a che cosa dovremo noi attenderci per i paesi assai lontani? Non dico della Grecia, la quale con stupida avarizia custodisce i tesori che oggi potrebbero conferire parte della gloria degli antenati a quella infelice nazione, se volesse comprendere i proprj doveri ed il suo vantaggio; ma non posso far a meno di accennare i magnifici avanzi che l'Asia ha depositati nelle mani degli Inglesi. Le sculture scoperte dal nostro collega sig. Fellows nelle vallate della Licia, e nominatamente a Xanthos, produrranno una rivoluzione tale nella storia dell'arte greca, che molti avranno pena a persuadersi essere tale lo stato delle cose quale in realtà si è. Sculture di vero, non fittizio, arcaismo che fanno tralucere una finezza tale da rendere vergognosi i migliori tempi dell'arte; composizioni di storico argomento le più vaste che mai si sieno immaginate, se si vogliano eccettuarne le rappresentanze analoghe, ma pure ben diverse, delle coclidi colonne di Trajano ed Antonino, saggi evidenti di ionica arte, il cui ca-

rattere per la prima volta ci si rende manifesto; in somma una ramificazione dell' arte ellenica, di cui fino ad ora nessuno avea avuto idea, e lo di cui anticipato sviluppo sorprende non meno che il ritroso arcaismo degli Etruschi in tempi tanto a noi più vicini.

È chiaro che l'Instituto nostro non deve e non può estendersi a tanto; che anzi dee contentarsi di leggieri cenni intorno l'importanza di sì magnifiche scoperte. Ma che cosa gli resterà da fare, quando un giorno tutte le miniere del suolo italico saranno esauste, quando le necropoli dell'antica Etruria staranno desolate un'altra volta, siccome lo furono prima delle ultime scavazioni, quando ogni museo avrà fatto rassegna delle cose inedite, di cui va superbo, alla scienza? In primo luogo si deve rispondere che per ora questo momento pare sia ancor assai lontano. Lo mostra un solo esempio, che siccome il più splendido e più bello voglio sottoporre agli sguardi degli adunati. Dico la Villa Ludovisi, i di cui vasti tesori misurerà meglio che innanzi dai soli marmi, chi vorrà gettare pure una rapida occhiata sui disegni eseguiti con somma maestria e con vero amore d'artista dal ch. sig. Giovanni Riepenhausen. Riuniti in un sol corpo, essi formano un monumento veramente splendido della protezione che vuol concedere alle arti ed alla scienza l'illustre possessore, quale è S. E. il sig. duca di Piombino, a cui si deve il generoso permesso di avvicinarsi a tali e tanti cimelj, de' quali pochi capi soli sono universalmente conosciuti, mentre la migliore e maggior parte sin dal tempo del Winckelmann rimase inedita. Questo sommo sapiente più d'una volta nomina quella stupenda raccolta, a cui pare sia allora riuscito difficile l'accesso. Quale gioja avrebbe egli provata vedendola così aperta a tutti gli amatori del bello? Che soddisfazione dovrebbe aver sentito egli nel momento in cui

un tesoro di questa fatta si consegnasse integro e bello nelle mani della scienza? E questo momento è venuto: sì l'archeologia entra in pieno e libero possesso di tutti quei monumenti, che finora non poteano chiamarsi a confronto se non per via di visite di rapido passaggio, ed appresso inventarj solamente nominativi. Meglio di così, in modo più degno non potrà onorarsi la memoria di Winckelmann; ciò è collocando il prezioso testimonio delle immense ricchezze antiquarie del sig. principe di Piombino, e della somma cortesia di lui, sulla tomba di quegli, nella giornata che ci rammemora il suo natale.

Ma per mostrare eziandio con altro esempio quante cose d'importanza resteranno a fare al nostro Instituto anche dopo la pubblicazione d'ogni monumento inedito, io mi rivolgo ad uno di essi già reso di pubblico diritto fin dalla metà del secolo passato e che fu oggetto di dotti commentarj, a cui pur mise mano l'immortale E. Q. Visconti; ma sembra male, o almeno parzialmente soltanto, inteso, anche se si guarda l'insieme del suo contenuto. Parlo della così detta Apoteosi d'Omero, cimelio già del palazzo Colonna, ora uno de' trofei del danaro inglese nel Museo britannico. La veramente sublime composizione non fu mai presa in considerazione da nessuno, per quanto a me sia noto. Gli eruditi interpreti intesero ad esaminare ogni figura del ricco quadro, senza sognare nemmeno che tutto quell'aggruppamento esprima qualche pensiero degno del grande artista, quale si è mostrato in cotale opera l'Archelao di Priene. Eppure questo raro concetto a parer nostro contiene cose che invano si cercheranno per tutta la letteratura greca, e che ci ammaestrano intorno il gran fenomeno della poesia ellenica in modo sorprendente. Non è una interpretazione nuova che si abbia tentata dell'una o dell'altra figura, per potersi internare nel pensiere che vi regna, ma la

semplice riflessione che questo monumento non riguarda Omero e l'omerica poesia soltanto, ma tutto il greco Parnaso, il quale molto al di sopra del padre della poesia s' innalza e che aggiunge sino all' Olimpo.

Uno sguardo solo dato alla composizione d'Archelao di Priene ci ammaestra, com' essa sia divisa in due parti principali, di cui l' inferiore sola è dedicata ad Omero. Quella di sopra, che bene se ne disgiunge, vanta nel suo centro lo stesso figliuolo di Latona e chiude col padre degli Olimpj. Nell'analizzare che facciamo la parte di sotto, a prima vista troviamo che il coro, che s' accosta all'ara eretta al meonio poeta, si compone di nove figure, le quali manifestamente corrispondono, e formano anzi contrapposto, alle nove Muse, le quali intorno alla sagra grotta d'Apolline, nell'altra parte del quadro ritroveremo riunite. Il quale acconcio non potrà riferirsi allo scherzo del caso, ma servirà anzi a rendere vieppiù chiara ed intelligibile l'idea che volle esprimere l'artista sommo. Egli certamente non avrà creato sì bella composizione solo per appagare lo spettatore della vaghezza dei suoi aggruppamenti e dell'aspetto delle nove Muse, per la di cui rappresentanza pittoresca, se non avesse avuto altra più nobile intenzione, sarebbe occorsa opera di assai minor pregio.

Ma quivi si tratta di tutt'altro che di belli aggruppamenti e di fregj ornamentali; si tratta di nulla meno che dell'idea che gli antichi si erano formata intorno la natura della poesia, a cui essi doveano gloria, nazionalità ed, in un certo senso, sino la sussistenza morale. Può dirsi che non mai le arti del disegno hanno offerto alla poesia, loro sorella e rivale, omaggio più bello, più sensato e più glorioso. Stanno scolpiti su questa semplice tavola di marmo segni che rinchiudono un senso talmente profondo e verità sì ingenue che

non basteranno forse anni intieri ad intendere tutte le bellezze che contiene e tutti i graziosi rapporti a' quali i vaghi aggruppamenti si prestano. Non è venuto forse fino a noi nessun monumento che possa compararsi per l'importanza del suo spirituale contenuto a questo rilievo, su cui fino ad ora nessun filologo ha gettato uno sguardo anche solo per curiosità, se forse non potesse scorgervisi cosa atta a rischiarare le idee che del loro Omero avevano gli antichi stessi. Di toccare tutte le particolarità, pure di grammatico rapporto, non basterebbe peraltro nemmeno lo spazio d'accademica dissertazione; ci vorrebbe un libro intero non scritto per far pompa di erudizione strana al soggetto, ma per rendere conto unicamente di quanto vi si vede cogli occhi e può toccarsi colle mani. A noi deve bastare di sottoporre al vostro giudicio qualche cenno intorno la idea principale che vi ha trovato espressione, e però ci accingiamo a farne una semplice analisi.

Vediamo in primo luogo Omero assiso sopra nobile scanno, tenendo nella sinistra l'alto suo scettro e stringendo colla destra un rotolo, in cui stanno scritte le sue rapsodie. Egli è fiancheggiato da due vaghe inginocchiate donzelle, di cui quella al destro lato abbracciando colla sinistra mano la colonnetta del suo trono, tiene colla dritta la spada, l'altra al lato mancino alza il glorioso aplustre d'Ulisse. Ognuno vi riconosce le personificazioni de' due grandi poemi creati dal padre dell'epico canto, anche senza che stassero scritti di sotto i loro nomi. Se questa idea è graziosa, se l'aggruppamento è ripieno di grazia; l'idea che vi si unisce offre veramente del magnifico. Sta dietro ad Omero una donna, la cui testa è sormontata dal modio, ponendo a lui in capo con ambe le mani una corona; e questo atto diventa di maggior impor-

tanza mercè la leggenda che dichiara questa figura la rappresentante dell'intero Mondo colto ed abitato. Può dirsi, può immaginarsi omaggio più grande? Eppure il poetico nostro artista ha saputo dar a questo già tanto gigantesco pensiero altro maggiore sviluppo. Egli ha dato per compagno alla Terra culta il Tempo che con alate spalle vi si è trasferito, alzando con una mano e stringendo coll'altra un rotolo, salvati ambeduc dalla generale distruzione a cui esso presiede, come se volesse dire che questo omaggio, questa gloria del grande poeta non sarà solamentc universale, ma, ciò che è più, eterna.

Con questo pensiero sì sviluppato, sì energicamente espresso si potrebbe credere l'apoteosi del gran poeta fosse bella e compiuta. Infatti, se per caso si fosse conservato questo solo frammento dell'intera composizione, chi avrebbe coraggio, chi avrebbe anzi bastante temerità di proporre qualche idea per la continuazione e pel compimento di sì mirabile concetto? Eppure il tratto fino ad ora analizzato non comprende nemmeno la metà della composizione. La ceremonia stessa, con cui si volle glorificare il sommo vate, per anche non ha avuto nemmeno principio. Preparasi una grande scena di sagrifizio. Sta accanto ad un'ara fregiata di festoni e di bucranio il sagro toro a ricurvo collo, che nelle Indie vien considerato l'animale il più degno degli dei; e tra l'ara ed Omero sta con patera e prefericolo, ed a tempia coronate, un garzoncello, che fa le parti di camillo. Egli benchè incamminato verso l'ara, rivolge la testa in dietro verso a chi sono diputati gli onori ch'egli và preparando. Ma chi è scelto per camillo degno del solenne sagrifizio? Chi può essere collocato opportunatamente dirimpetto, non che ad Omero, ma all'Universo personificato ed al Tempo? Egli l'è il Mito. Può darsi idea più graziosa, più ingenua, più

espressiva di questa? Il Mito, la Favola stessa và a fare le spende al poeta per eccellenza. Molto fu discusso intorno al significato della voce μῦθος, ma nessuno di tanti dotti pensò che forse era miglior cosa di dirigere la domanda a quell'ingenuo fanciullo, che ad Omero ministra il sagrifizio nella sua apoteosi, e che dagli antichi stessi fu riconosciuto essere quel magico demone, la cui natura ed il cui vero carattere non mai la parola scritta raggiunge, ed il cui essere si comprende a primo sguardo, quando s'incontra nel vero suo posto e nella più onorifica sua funzione. Ben si noti ch'egli è maschio, ma innocente, che fa capo, ma non si mischia col coro di donne, le quali formano il centro della solennità in discorso.

La prima delle nove donne che per Muse si prenderebbero, se esse non si ritrovassero in più elevato posto, e se queste non portassero i loro legittimi nomi scritti, è la Storia. Essa tiene una cassetta di profumi nella sinistra, e getta colla destra incenso sull' altare. L' essere appunto la Storia la prima che porge i suoi omaggi al grande poeta, è altro tratto bellissimo e sublime di questo capo d' opera. Si riconosce così che la semplice relazione de' fatti non è nulla se non le sovrasti un genio creatore qual è un grande poeta. Erodoto e Tucidide riconosceansi allievi d' Omero. Quanto è diverso il caso dei giorni nostri in cui pure la poesia si converte in prosa, mentre della Storia nulla resta che lo scheletro dei fatti! Non è che appresso la Storia ove la Poesia ha trovato posto. Alzando estatica con ambe le mani due faci, ella saluta il suo governatore in modo veramente espressivo. Siccome il Mito occupa il posto di camillo, così la Poesia adempie le parti della Telete. Il sagro ministerio con essa chiude. Le altre figure che fanno seguito formano il coro, che intona con solenne acclamazione. In capo ad esse sta la Tragedia, fra tutte la più elevata di statura, e

pel suo carattere la più imponente. Vestita di tragica acconciatura, e calzata di coturni, alza la destra a grave e solenne saluto. Bene si vede che essa dimora in una regione della poesia, oltre i di cui confini non si passa. In modo più ritroso, ma ingenuo, essa riconosce per altro la supremazia dell'epico poeta, e ben vi si verifica il detto d'antico poeta, che pur Eschilo, il sommo dei tragici, avesse raccolto i rilievi della mensa d'Omero.

Su questo colmo, che occupa la tragica poesia, l'umano sentimento non può far lunga dimora. È per momenti soli che il mortale s'avvicina agli dei olimpici; quindi l'illusione passa, e la natura richiede i suoi diritti. Dalla tragica estasi ci troviamo in un momento, ed in meno di un momento, traslocati a tutt'altra sfera, in cui lo scherzo regna e il burlesco. Il mondo quivi comparisce a rovescio, e ciò che nella tragedia sembra grande da toccare le stelle, nella Comedia figura in modo tanto più ridicolo. Ma anche di grande comico Omero avea il vanto; ed ecco perchè, immediatamente appresso alla Tragedia, la Comedia viene a salutare pur essa il gran maestro. Essa di forme più piccole ma graziose, e d'un aspetto assai gajo, si conforma alla mossa della più anziana sorella; ma quanto è diverso il carattere che mostra, e quanto è più spontaneo il tributo di riconoscenza che porge! Nè quivi pur termina la pompa. Un grazioso ingenuo fanciullo sta rivolto verso altre due coppie, le quali in modesta lontananza fanno seguito alle persone più nobili, alle quali, siccome famigliari, appartengono. Ma chi è questa leggiadra creatura, la quale poco si cura della magnifica cerimonia che ha luogo, e che fanciullesca del tutto, alza la piccola sua mano per giocare colle più serie sorelle? È la Natura, dalle mani di cui Omero si credeva avesse ricevuto i grandi suoi poemi. Ma qual cosa sia quel non so che di cui l'omerica poesia porta il vanto, che attrae tutto il mondo, e che esercita

l'irresistibile suo potere su tutti i tempi, quella sempre vergine freschezza, quel vero eterno, unicamente si capisce quando si guarda in faccia a questo nostro bambino. Corrispondendo al Mito che di sopra fa faccia alla Storia, alla Poesia, alla Tragedia ed alla Comedia, in pari modo egli si trova a fronte ad altre quattro donzelle, le quali pure s'uniscono all' oblazione d' omaggio conferito al grande poeta.

La Virtù e la Memoria, la Fede e la Sapienza, sono queste due coppie che rappresentano in ultimo le grandi qualità, i sommi, anzi incomparabili pregj delle omeriche poesie. Troppo ci allungheremmo se si volesse tentare di dar ragione d' ognuna di queste figure, e dei graziosissimi rapporti che hanno tra di loro a vicenda (tanto sarebbe da dire intorno il senso preciso che ha ognuno di questi esseri!); ma noi ci contentiamo d' accennare quel tanto bello che mostra l' accoppiamento della Fede colla Sapienza, così che quella sulle spalle di questa si appoggia. Può darsi tratto più sensato di questo? La superstizione, la stupida credulità si appoggiano elleno alla Sapienza?

Fin qui l' apoteosi d' Omero, ossia quella cerimonia intesa a conferir immortali onori al meonio cigno. Essa accade in luogo racchiuso, indicato mediante pilastri a cui sono attaccati ricchi tappeti. Tutta la composizione muove sul medesimo livello. Nulla fa presumere che abbia a cercarsi la continuazione altrove. Ma pure questo sublime quadro è sormontato da altre figurazioni, le quali mentre presentano numerosi rapporti colle cose fino ad ora analizzate, mostrano nello stesso tempo indipendenza perfetta, e ci introducono in un mondo del tutto diverso. Già la scena cambia interamente. In luogo d' un velato portico ci troviamo in siti montagnosi e deserti. Entriamo in una grotta nel cui centro si scorge l'omphalos, ossia l' umbilico della terra, sul quale Apolline stesso ha depositato arco e turcasso. Esso

nume munito della lira sta accanto e riceve dalle mani di donna (a lui devota) una coppa di dolce liquore, conforme lo vediamo onorato quando colla sorella e colla madre da coragici giuochi vittorioso torna al sagro suo tempio, e come sta espresso in tanti bassirilievi d'arcaico stile. Che questo si tratti dello stesso motivo, lo mostra il gesto che la nostra donna fa colla mano sinistra, con cui accenna la statua di tragico poeta eretta innanzi al tripode, solenne premio della vittoria che riportano i coraghi.

Chi sia questo tragico poeta, il quale di tanto dal nostro artista vien onorato, lo lascio indovinare ad altri. Certo si è che egli in questo modo ad Omero stesso vien comparato, se non del tutto, almeno in parte: chè i dritti di sommo rettore del tragico mondo ad Apolline solo veggonsi riservati. È egli che comanda il ceto delle Muse, le quali pronte ai suoi cenni l'attorniano in maniera simile che le nove allegoriche figure stanno radunate innanzi ad Omero. Sotto gli auspizj del figliuolo di Latona medesimo prende sviluppo la tragica arte, la drammatica poesia che nei libri d'Omero sta accennata bensì, ma che vita riceve soltanto da Apolline stesso sulle alture del Parnaso.

Più vicina alla grotta abitata dal nume sta Polinnia, la quale pare pendere dalla sua bocca, e sembra voglia apprendere a memoria i suoi divini canti. Perciò bene alla Memoria nel quadro di sotto essa risponde, e comparerei alla Fede Urania, la quale tiene la mano sul globo, a lei simbolo delle eterne leggi del cielo, che ad onta d'essere invisibili, gli adempiono il cuore di stabile fede. Essa sta rivolta verso Terpsicore, la dotta sua compagna, la quale con essa va unita, siccome di sotto la Sapienza colla Fede.

Esse tre Muse non fanno ancora scorgere le particolari fun-

zioni a cui le figliuole di Mnemosine hanno da soprastare. Rappresentano esse piuttosto gli elementi di quella vita che menano, ma l'alta loro tendenza non trasparisce per ora. Questa si rende vieppiù manifesta nel piano di sopra, dove due ritte in piedi stanno in mezzo ad una coppia assisa. Chiamo, contro costume, Clio la prima a sinistra, la quale dai pugillari recita le storie dei passati eroi con ispirata mossa. Forniscono essi i soggetti prediletti alla tragica poesia. Calliope con un rotolo in mano sta al suo fianco, e pare voglia reclamare, siccome sue, le cose recitate dalla sorella. Ambedue corrispondono alla Storia ed alla Poesia nella apoteosi d'Omero. Vien appresso Erato con lira in mano, a cui Euterpe mostra con fiera soddisfazione le doppie tibie. La tragica lira che tiene quella e le tibie particolari della commedia di cui va gloriosa l'altra, lasciano compararmi alla Tragedia ed alla Commedia queste due, piuttosto che la stessa Melpomene e Talia, di cui or ora terremo discorso.

Siamo arrivati al colmo della scala, per cui il sublime artista ci ha recato sino al trono dello stesso Giove, il quale guarda fisso una donna che con generosa alterezza gli si presenta, parlandogli non altrimenti che a suo simile. Ella è Melpomene, la rappresentante degli eroi, i quali mercè il suo intervento comparivano da dei sul teatro dei Greci, e che celebravano trionfi non concessi che agli immortali soli. Imperciocchè essi dalla mano sua così ricevettero il più bel premio della loro virtù, io ho voluto riserbare Melpomene al confronto della Virtù nell'apoteosi d'Omero, di cui essa difende la causa innanzi al tribunale il più elevato, innanzi al trono dello stesso Giove padre degli Olimpj.

E qui Talia c'insegna la strada per cui si digrada da tanta altura. Ben conscia che ogni cosa dei mortali, anche le

stesse loro virtù sono vane e nulle dirimpetto al ceto dei divini, essa con ingenua trascuraggine di sè medesima si precipita ballando e cantando, ma gaja e piena di dolce brio, dalla vetta del Parnaso. Predomina in lei l'umana natura, la natura stessa che abbiamo veduta rappresentata nel quadro di sotto da leggiadro fanciullo, il quale nulla pretende e tutto ottiene, ed a cui pure la pompa la più tragica, le più eroiche virtù sembrano cose da nulla, e da non tenersi in conto non altrimenti che i suoi fanciulleschi trastulli.

Questa vasta assai importante composizione, ben lontana da riferirsi unicamente ad Omero, ci dipinge anzi la variata vita, la ricchezza e l'organico complesso dell'intera greca poesia. Se questa fosse stata fermata dentro i limiti, benchè larghissimi, dell'omerica epopea, certamente non avrebbe presentato quella maravigliosa creazione di cui nessun'altra nazione al mondo ha il vanto. Senza la drammatica poesia, senza l'intervenzione di tutte le nove Muse e dell'Apolline stesso, dove sarebbe rimasa la gloria insuperabile dei Greci? A rendere manifesti i portenti di questo poetico mondo, a mostrare le origini, il progresso e le vicende del tragico principio che nel comico si converte senza che si sappia come e quando, parmi disputata questa seconda parte del nostro bassorilievo. Se taluno proverà dispiacere che abbiamo tolto ad Omero l'unico vanto degli onori quivi espressi, noi risponderemo che non è piccola gloria di essere egli rappresentato pure così, siccome la colonna e la base della poesia ellenica intera, sviluppando il resto della composizione sopra di lui non altrimenti che i rami d'un albero sul fusto e sulle radici, che a tanta verdura, a tanti fiori danno vita e sussistenza.

Siccome la drammatica poesia con tutte le variate sue ramificazioni (che abbracciano la lirica di Pindaro tanto bene